

LETTERATURA ITALIANA E STRANIERA

ENRICO LUCATELLO

DON BOSCO



BIBLIOTECA VALLECCHI

BIBLIOTECA VALLECCHI

**LETTERATURA ITALIANA
E STRANIERA**

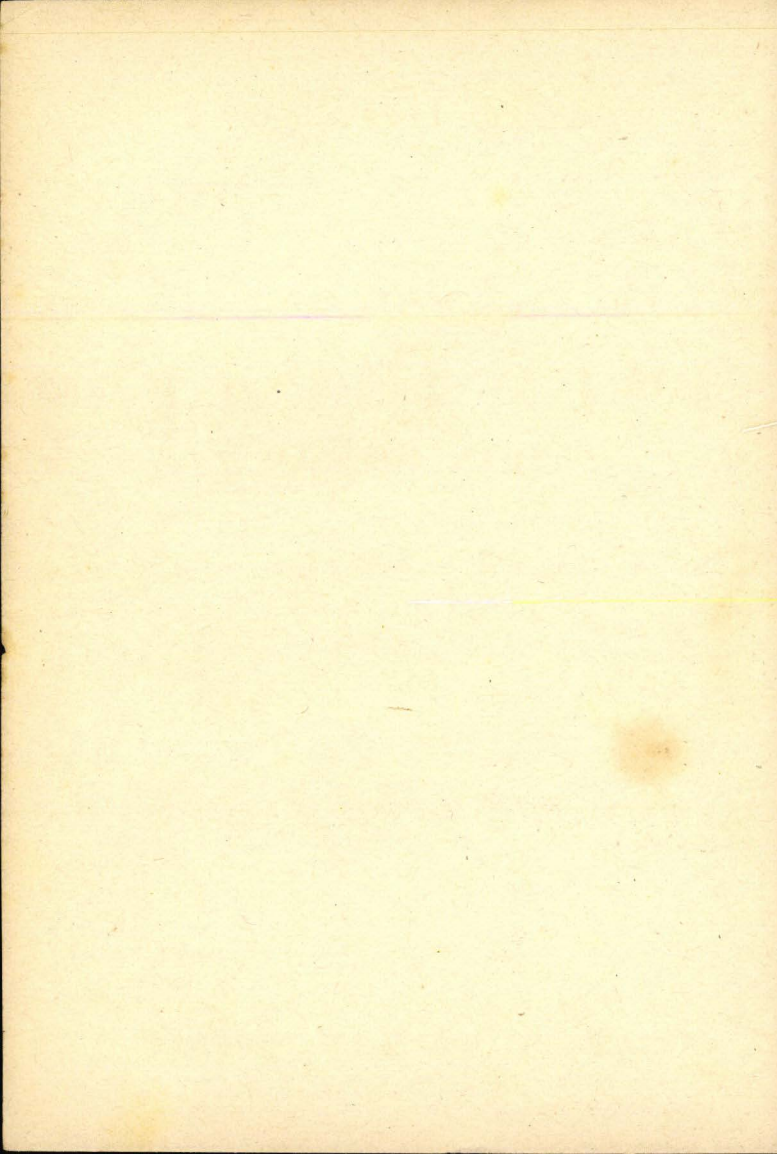
**TEATRO ITALIANO
E STRANIERO**

**LIBRI PER LA GIOVENTÙ
E PER IL POPOLO**

**AVVENTURE — VIAGGI —
STORIA — VOLGARIZZA-
ZIONI SCIENTIFICHE, ECC.**

OGNI VOLUME Lire TRE

DON BOSCO



ENRICO LUCATELLO

DON BOSCO

INTRODUZIONE DI
PIERO BARGELLINI

VALLECCHI EDITORE FIRENZE

Copyright 1934

Printed in Italy

Visto. Nulla osta

Firenze, 14 Marzo 1934

Can. Dr. Pio Berti Rev. Eccl. Dep.

IMPRIMATUR

Florentiae 14 Martii 1934

Joachim Bonardi Ep. tit. Perg. D. A.

INTRODUZIONE

1.

Nelle prime pagine d' ogni volume della « Biblioteca Vallecchi », secondo il programma editoriale, dovrebbero andare la fotografia e la biografia dell'autore. Ma Enrico Lucatello ha chiesto che si facesse per il suo libro un'eccezione; non ha voluto che si parlasse di lui in cospetto di un santo. Ha domandato però che un amico l'accompagnasse fraternamente sulla soglia del libro, prima di staccarsi e, da solo, cominciare la sua narrazione. Ha chiesto a me, per la sola ragione che gli voglio bene, due parole di introduzione.

2.

Questo libro, che Enrico Lucatello ha scritto con chiarezza e schiettezza degna del Santo educatore, s'intitola « Don Bosco ». Fino all'ultimo c'è stata incertezza se intitolarlo col vero vocativo di « San Giovanni Bosco », ma s'è preferito il primo titolo, più confidenziale e spontaneo.

Bisogna fare un grande sforzo per non dire più Don Bosco e dire San Giovanni Bosco. Si era troppo avvezzi alla confidenza di questo prete con le scarpe ancora appesantite dalla terra del Valdocco, con la fronte solcata di rughe, cotta dal sole e lustra di sudore, con le mani callose che sapevano fare tutti i mestieri e che negli ultimi anni Egli teneva intrecciate sul petto nella posizione dei pazienti.

Pareva di averle strette anche noi quelle mani, nella nostra vita, in qual-

che incontro con un uomo semplice e sincero. Ci pareva d'aver sentito, come Don Cottolengo, tra pollice e indice, di quale stoffa fosse la tonaca del prete piemontese e di esservisi attaccati anche noi. Ci pareva d'averlo incontrato anche noi Don Bosco, che trattava coi Re e s'addormentava stanco ma sereno nei gabinetti dei ministri, in qualche buon prete attivo e affabile delle nostre parrocchie.

Ed era un Santo! Noi abbiamo della santità un senso quasi archeologico: un senso storico di tempi remoti, di diverse società, di reliquiari preziosi e di figurezioni splendide. Le mani dei santi ci pare non possano esser che le mani ceree che escon di sotto i paramenti tessuti d'oro; i piedi li vediamo nelle pantofole gemmate contro le pareti dei cassoni di vetro. Il volto dei santi ci appare un po' consumato, e velato dalle aureole metalliche. La loro iconografia ci parla, di solito, di secoli andati, di costumi sepolti, di civiltà tramontate, di società distrutte.

Oggi, si dice molto spesso, non ci sono più santi.

Ma ecco, a smentire la nostra pretesa, a confondere il nostro gusto estetico-agio-grafico, ecco a brevissima distanza, due santi italiani vissuti quasi con noi: la Gemma Galgani, una giovinetta, e Don Bosco, un vecchio prete. Due italiani, due tipi, oltre tutto, del nostro popolo. Una ragazza assennata, virtuosa, assidua nelle sue mansioni, fidata, serena, con due occhi neri stellanti, coi capelli spartiti sulla fronte e raccolti strettamente sulla nuca, con un grembiale di percalle e due mani use alla preghiera e al lavoro, due mani che quando il Maestro detta, scrivono lettere che nessun poeta di questo secolo ha mai scritto. L'altro un prete robusto, alla mano, istruito non cólto, sapiente non saputo, saggio non scaltro, un prete che legge il breviario mentre i ragazzi gli fanno le capriole sui piedi, che confessa i peccatori piangendo con loro il peccato, che scherza dei suoi mali,

che sembra tutto buon senso ed è tutto soprannaturale. Tutti e due morti da poco, morti quando molti di noi erano già nati e avevano l'uso della ragione; vissuti in questo nostro paese, in questo nostro tempo, in questa nostra società: due santi!

E noi, più stupidi che ipocriti, per scusa della nostra viltà, per alibi alla nostra miseria seguitiamo a dire che la nostra perfezione è impedita dalle ciminiere che affumicano il cielo, e a credere che la nostra mancata meditazione e la nostra preghiera omessa sia da incolparsi alla rete telefonica urbana o alle strade asfaltate!

3.

Due santi italiani ignoti, o quasi, fino a ieri. Ma chi conosce, in Italia, gli italiani? La storia del nostro ottocento è meno nota a noi, di quella della seconda dinastia dei Faraoni. Falsata a scopo set-

tario, alterata da false prospettive, fissa su punti di obbligo che fino a ieri si chiamavano patriottismo, ma che oggi si dovrebbero chiamare ingenuità, la storia d' Italia è campata su motivi di riacquisto e d' importazione. Le figure dei nostri eroi noi le conosciamo sempre atteggiare e vestite alla forestiera. O atteggiare alla libertaria, tipo Francia 1848, o alla progressista tipo Inghilterra 1820, o alla scientifica tipo Germania 1866 o alla umanitaria tipo America 1882, o alla petroliera tipo Russia 1898. Figure come Don Bosco, come la Gemma Galgani erano troppo italiane per essere apprezzate in Italia.

Il nostro parroco, istruito nella dottrina, obbediente alla gerarchia ecclesiastica, parlante la nostra lingua, magari il nostro dialetto sul sacro e il latino all'altare, è qualcosa di molto volgare al confronto dell' evangelico pastore, commesso viaggiatore di quattro « si dice » storici e di due versetti biblici. La no-

stra serva col messale e il rosario in tasca è troppo meno interessante della miss col Baedeker. Siamo davvero troppo smemorati e disattenti per le nostre glorie.

C'è un episodio nella vita di Don Bosco che ci dovrebbe far riflettere un po' sulla nostra leggerezza. Don Bosco nel 1882 si recò in Francia. Vi ebbe accoglienze inaspettate. Davanti alla casa di « Dom Boscò » come i francesi lo chiamarono subito, a Parigi si accalcò per parecchi giorni una folla enorme di persone che lo volevano vedere e toccare (parlare non era possibile). Tra i privilegiati che potettero avere un'udienza dal prete italiano, ci fu un vecchio con la barba bianca e i capelli lunghi: era Victor Hugo.

In Italia, per quanto Don Bosco fosse amato dai suoi, non ricevette mai accoglienze neanche lontanamente paragonabili a quelle parigine. In Italia i nostri giornalisti si permettevano di chiamarlo « il prete Bosco clericale famo-

so »! Nessun poeta mai, ch' io sappia, benchè i primi anni egli avesse avvicinato il Manzoni e il Pellico, si pigiò alla sua porta.

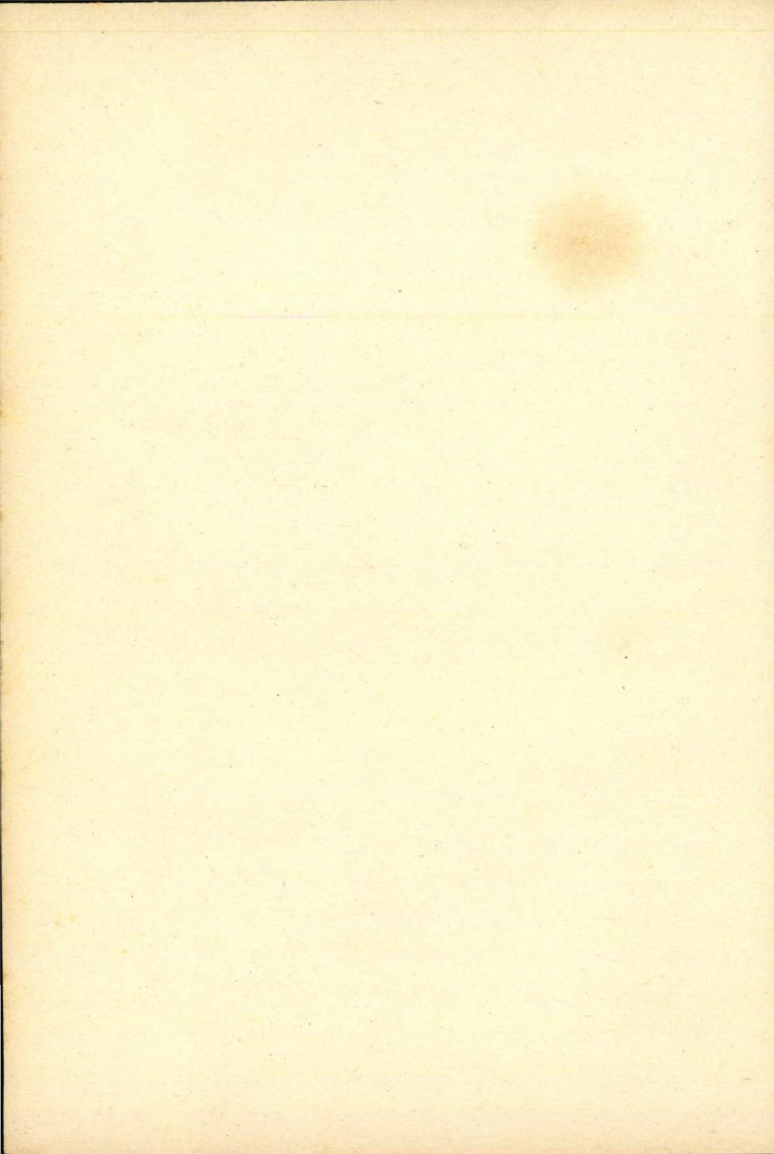
Eppure tra i salesiani di Don Bosco, in America, per rimproverare un giovane scorretto si diceva: — Vergogna, un italiano dare il cattivo esempio!

Si fa male, lo so, a far del campanilismo anche coi santi, ma poichè molta polemica antireligiosa in Italia è stata colorita di patriottismo, bisogna battere per forza anche su questo punto.

Come se i Santi, di cui chiediamo ogni giorno la nazionalità celeste, potessero mai far vergognare i loro connazionali in terra!

PIERO BARGELLINI.

DON BOSCO



CAP. I.

PRIMO SOGNO

— Vedi che bella grazia mi fa il Signore: mi chiama oggi, Venerdì, il giorno che ricorda la morte del Redentore, proprio nell'ora in cui morì Lui e quando io mi trovo ad avere la sua stessa età mortale.

Poi il morente disse alla moglie:

— Ti raccomando i figliòli.

Il dolore della compagna e dei parenti fu appena attenuato dalla sublime semplicità cristiana di questa morte. Calmato il primo pianto, accuditi quei primi uffici che la morte impone, la vita riprese i suoi diritti e la madre stessa chiamò i tre figliòli per la magra cena che doveva chiudere quel giorno di dolore.

Due dei ragazzi si alzarono e uscirono dalla stanza che sembrava riempita dal-

l'uomo morto: uno, il più piccino, rimase, e per quante preghiere gli si facessero non si mosse d'accanto al letto, sul quale prima d'allora, forse, non aveva mai veduto il babbo disteso.

La mamma l'andò a prendere e gli disse:

— Vieni dunque.

Ma il piccino rispose:

— Se non viene il babbo non vengo nemmeno io.

— Povero bambino — singhiozzò la donna — tu non hai più babbo! — e presolo in braccio se lo portò via.

Era il tramonto dell'11 maggio 1817; la casa segnata dal dolore si trovava e si trova tuttavia, a metà strada fra Capriglio e Castelnuovo d'Asti presso il borgo Murialdo, in un gruppo detto «i Bècchi». Era una casa rustica a due piani bassi, con una loggia da una parte e una carraia dall'altra; una scala esterna di legno saliva alle due stanze del primo piano. A terreno c'era una

cucina e la stalla; al primo piano due stanzette, una cucina con l'armadio a muro e il focolare, una camera e un fienile dal quale si passava in un solaio con un balcone. Erano stanze tutte basse e povere, con le finestre a sportello.

Due anni prima nella stessa camera del primo piano l'uomo di cui abbiamo narrata la morte, e che era Francesco Bosco, aveva assistito alla nascita del suo terzo figliuolo, Giovanni¹, quel piccino che non voleva uscire dalla stanza e che per tutta la vita non dimenticò più le parole dette dalla mamma fra i singhiozzi.

Ma la donna che era la più colpita

¹ Francesco Bosco sposò Margherita Occhiena il 6 giugno 1812 essendo rimasto, l'anno prima, vedovo col figlio Antonio e la madre vecchia e ammalata. Dal matrimonio nacquerò Giuseppe, l'8 aprile 1813 e Giovanni il 16 Agosto 1815. Questi fu battezzato il giorno dopo da Don Giuseppe Festa nella Chiesa parrocchiale di Sant'Andrea Apostolo a Castelnovo d'Asti; ebbe i nomi di Giovanni e Melchiorre.

da quella morte, fu la prima a rialzare la testa e nel dolore, forte e serena, fece di tutto perchè i ragazzi non sentissero la mancanza del padre.

S'alzò più presto la mattina e andò a dormire a notte alta; tenne dietro alle faccende domestiche e a quelle dei campi in modo da superare gli uomini presi a opra; curò la mamma del suo sposo morto come se fosse stata sempre infermiera; attese all'educazione dell'anima dei tre ragazzi come l'eredità più grande che il marito le aveva lasciato.

Antonio, Giuseppe e Giovanni non dovevano essere nè migliori nè peggiori dei ragazzi della loro età. Nelle memorie, quando si parla di loro, le parole « bacchetta » e « bacchettate » ricorrono spesso. Per maggior cruccio della donna, Antonio non amava molto i fratellastri; per impedire che lo stacco diventasse duraturo, la mamma doveva intervenire più volte al giorno. Che amasse, allora almeno, Giovanni più degli

altri le memorie non lo dicono; che egli meritasse fin d'allora di essere amato più degli altri due non lo voglio dire io. Ebbe probabilmente anche lui la sua parte di bacchettate che allora, del resto, i genitori distribuivano più prodigalmente e più provvidenzialmente di quanto oggi non usi. Ma che avesse nell'animo concetti anche superiori alla sua età lo attesterebbe un fatto.

Nonostante le cure e le attenzioni della mamma, Giovanni era spesso coi ragazzi più sguaiati e rompicolli della borgata tanto che un giorno ne fu rimproverato acerbamente. Aveva quattro anni e rispose: — Vedete, mamma, quando ci sono io, sono meno cattivi. — Diciamo che fosse un'illusione: e sarebbe una bella illusione; diciamo che fosse presunzione: e sarà una promessa per l'avvenire.

Forte nel corpo e di spirito sereno, aveva anche il coraggio tranquillo degli esseri che sono in pace con se stessi.

Una volta, che aveva sei o sette anni, seppe che in una stalla « ci si sentiva ». Infatti dal soffitto venivano dei rumori strani come di oggetti strascicati e si sapeva che sopra non c'era nessuno. Nè grandi, nè piccini volevano andare a vedere che cosa ci fosse. Giovanni ci andò e gli altri dietro tra timorosi e indispettiti che un ragazzo fosse da più di loro. Giunti nella soffitta videro un vaglio da grano che si moveva da se: spavento generale. Giovanni va risoluto, prende il vaglio per tirarlo su e ne scappa fuori, starnazzando, una gallina che c'era capitata sotto chi sa come e con i suoi sforzi per uscire aveva provocati i rumori e gli spaventi.

Aveva anche spirito di iniziativa.

Una volta venne a fermarsi davanti ai Bècchi una brigata di saltimbanchi. Andavano in giro sopra un carro tirato da una magra bestia e arrivando facevano un fracasso con certi strumenti sfiatati e stonati per far correre la gen-

te. Anche Giovanni accorse e seguì con grande attenzione i giochi di agilità e di destrezza che quegli uomini fecero per divertire la gente e guadagnarsi da mangiare. Piantato in prima fila, a gambe larghe e con le mani in tasca non perse nè un gesto, nè un preparativo, nè una pirolletta.

Allo spettacolo c'erano tutti gli abitanti della borgata; quando suonò la campana che chiamava alla Messa nella Chiesa di Murialdo, Giovanni sempre sollecito, si accorse che pochi ci facevano attenzione. Da allora frequentò la piazza di Murialdo e quella di Castelnuovo tutte le volte che vi fossero giocolieri e saltimbanchi, ci si appassionò, si fece cacciare via bruscamente per avere tentato di ficcare il naso nelle cassette dei trucchi; fu sbeffeggiato quando volle ripetere senza riuscirvi i salti mortali o la passeggiata sulla corda, ma tanto fece e tanto studiò che alla fine riuscì ad imparare il gioco, ordinando allo scopo

che voleva raggiungere, l'intelligenza sveglia, la memoria straordinaria, l'agilità e la destrezza dell'età sua. Finalmente sul prato davanti ai Bècchi fece la grande prova.

Un giorno di festa nell'ora del tramonto, quando le donne, appoggiate alla soglia della porta di casa indulgiano prima di entrare a far da cena e gli uomini ciondolano in su e in giù quasi stanchi di un giorno di riposo, tese una corda fra due alberi, allineò sull'erba i pochi oggetti necessari, che era riuscito a procurarsi e cominciò subito la passeggiata sulla corda. Aveva già un pubblico: quello dei ragazzi, ma fu aumentato presto dai grandi che non si lasciarono pregar molto per accorrere ai giochi e ai salti di Giovanni Bosco. Il cerchio degli spettatori cresceva e a un tratto Giovanni si accorse che c'eran tutti; non mancava nè un ragazzo, nè una donna nè un uomo; allora si ricordò di quella volta che la campana aveva suonato a

Messa e nessuno se n'era dato per inteso. Interruppe i giochi e disse:

— Ora sentite la predica che ha fatto stamani il cappellano di Murialdo!

E con la stessa faccia tranquilla, davanti alle stesse faccie attonite ripeté per filo e per segno il commento al Vangelo che aveva fatto il Cappellano alla Messa. Finita la predica ricominciò i giochi. Poichè si accorse che l'esperimento andava bene e faceva frutto, lo ripeté più volte. Variò i giochi e i salti; dette saggi di abilità e di forza, interessò i più a venirgli dietro ed ebbe anche l'accortezza di variare la parte religiosa del trattenimento. Una volta si contentò del canto di una lode alla Madonna; un'altra l'allungò recitando una posta del Rosario.

C'era anche chi rideva e chi scappava al momento della preghiera perchè gli spiriti forti allora abbondavano, allevati alle idee della rivoluzione francese, arrivate tardi, ma arrivate, anche sui poggi

del Piemonte. Giovanni non si dava per inteso; anzi ci prendeva gusto ed era tanto sicuro del suo pubblico che annunciò ai bestemmiatori di ritenersi esclusi dal trattenimento e invitò quelli, ai quali dispiaceva la preghiera, ad andarsene subito da principio. Una volta ebbe perfino una sfida con un saltimbanco di mestiere.

Questo era capitato, al solito, sulla sera e teneva occupata la gente durante la funzione in chiesa: Giovanni fece scommessa di esser più bravo di lui e la vinse. Quand'ebbe vinto e l'avversario fu schiacciato sotto un subisso di fischii, Giovanni gridò agli spettatori:

— Ora andiamo in Chiesa.

E se li tirò dietro tutti.

Dev'essere stata quella sera che una donna, prendendo a braccetto la mamma Margherita lieta del successo del suo figliuolo, disse con una voce che non era la solita:

— Questo ragazzo è certamente de-

stinato a fare qualche gran diavolio per il mondo!

Il diavolio, che anche Giovanni sentiva ribollire dentro di sè, cominciò a prender linee precise verso questo tempo — all'età di nove anni circa — col primo dei tanti sogni che, per diciotto anni, lo accompagnarono nella vita.

Le idee che già gli passavano per la testa ebbero da quel giorno un più giusto indirizzo, benchè i comandi gli fossero dati in forma piuttosto vaga. Secondo il racconto che ne fece per ordine di Pio IX, e che rimase nelle sue *Memorie*, il sogno si svolse nel modo seguente:

« Nel sonno mi parve — egli scrive — di essere vicino a casa in un cortile assai spazioso, dove stava raccolta una moltitudine di fanciulli che si trastullavano.

« Alcuni ridevano, altri giocavano, non pochi bestemmiavano. All'udire quelle bestemmie mi slanciai in mezzo

a loro adoperando pugni e parole per farli tacere. In quel momento apparve un uomo venerando in età virile, nobilmente vestito. Un manto bianco gli copriva tutta la persona, ma la sua faccia era così luminosa che io non poteva mirarla. Egli mi chiamò per nome e mi ordinò di pormi alla testa di quei fanciulli aggiungendo queste parole:

« Non con le percosse, ma con la mansuetudine e con la carità dovrai guadagnare questi tuoi amici. Mettiti dunque immediatamente a far loro una istruzione sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù.

« Confuso e spaventato soggiunsi che io ero un povero e ignorante fanciullo e incapace di parlar di religione a quei giovanetti. In quel momento quei ragazzi, cessando dalle risse, dagli schiamazzi e dalle bestemmie si raccolsero tutti intorno a Colui che parlava.

« Quasi senza sapere che mi dicessi:

« — Chi siete voi — soggiunsi — che comandate cosa impossibile?

« — Appunto perchè tali cose ti sembrano impossibili devi renderle possibili con l'obbedienza e con l'acquisto della scienza.

« — Dove, con quali mezzi potrò acquistare la scienza?

« — Io ti darò la Maestra sotto la cui disciplina puoi venire sapiente e senza cui ogni sapienza diviene stoltezza.

« — Ma chi siete voi che parlate in questo modo?

« — Io sono il figlio di Colei che tua madre ti insegnò di salutare tre volte al giorno.

« — Mia madre mi dice di non associarmi con quelli che non conosco senza il suo permesso; perciò ditemi il vostro nome.

« — Il mio nome domandalo a mia madre.

« In quel momento vidi accanto a Lui una donna di maestoso aspetto vestita

Benerrenta sig contessa

La ringrazio della sua lettera ed ai
cristiani sentimenti che con essa
mi esprime. Si afficci, sig contessa
che conor mano ogni giorno di rano-
mandare al signor Lei; e tutte le sue
famiglie nella santa via. La me-
mor dei benefici ricevuti non lasci
già mai per dimenticarsi. Glor-
orgli e ben contento di poterli ado-
perare in quella che che possono tornare
a qualche suo ~~per~~ vantaggio: lo stesso dico
e tutti quelli della nostra famiglia
con più comediti le prego di portare
omeglio far tener una ^{con lettera} memoria
memoranda cui seguenti tre individui:

- 1^a alla sig Elena Rati - Amerighi -
via S. Spirito N. 1 -
- 2^a alla sig Teresa Colletti via Garibaldi. 19 -
- 3^a Alessandra Colletti y d -

Queste persone si sono molto adoperate
per nostra bene e specialmente per la
chiesa di Maria A. -

Le auguro una immaginetta di
M. A. che io riconosco di portarlo
La sua santa benedizione

Se non ne avesse carolampi e potesse
offergli le seguenti persone: Contessa
Virginia di Gary — March. Enri-
chetta Netti Michelagnolo —
March. Gerini Isabella — Contessa
Girolama Agnucioni — Mi fareb-
be piacere; sono tutte persone di
molta pietà ed insigni benefattrici
della nostra Chiesa —

Di Francesco si vuole mess. ad an-
gustia ogni buon d'istinto monda-
re mi rammento alla carità della
santa preghiera e mi professo
divoto.

Donna G. ag. 68

Obbligato servitore
Luigi. Bosco

di un manto che risplendeva da tutte parti, come se ogni punto di quello fosse una fulgidissima stella. Scorgendomi ognor più confuso nelle mie domande e risposte, mi accennò di avvicinarmi a Lei che presomi con bontà per mano:

« — Guarda — mi disse.

« Guardando mi accorsi che quei fanciulli eran tutti fuggiti e in loro vece vidi una moltitudine, di capretti, di cani, di gatti, di orsi e di parecchi altri animali.

« — Ecco il tuo campo, ecco dove devi lavorare — continuò a dire quella Signora. — Renditi umile, forte, robusto, e ciò che in questo momento vedi succedere di questi animali tu dovrai farlo per i figli miei.

« Volsi allora lo sguardo, ed ecco, invece di animali feroci, apparvero altrettanti mansueti agnelli che tutti, saltellando, accorrevano intorno belando, come per fare festa a quell' Uomo e a quella Signora.

« A quel punto, sempre nel sonno, mi misi a piangere e pregai quella donna di voler parlare in modo da capire, perciocchè io non sapeva quale cosa si volesse significare. Allora Ella mi pose la mano sul capo dicendomi:

« — A suo tempo tutto comprenderai.

« Ciò detto un rumore mi svegliò e ogni cosa disparve ».

L'impressione nell'animo del giovanetto fu fortissima: svegliandosi gli parve di avere ancora le mani e il volto doloranti per i pugni e gli schiaffi dati e ricevuti nella prima parte del sogno e per tutta la notte non potè dormire ripensando alle cose sognate.

Il simbolismo di questo sogno — come quello dei sogni seguenti — non è troppo difficile. L'allusione alla vocazione ecclesiastica è chiara; il personaggio si era quasi nominato chiamandosi « il figlio di Colei che tua madre ti ha insegnato a salutare tre volte al gior-

no »: il piccolo Bosco avvezzo a recitare l'*Angelus* al mattino, al mezzogiorno e alla sera, sapeva bene che quella è la preghiera con cui la Chiesa saluta la Vergine Madre di Gesù. Inoltre l'idea di fare il catechismo ai ragazzi gli era balenata alla mente fino da quando aveva cinque anni. Tuttavia quei repentini cambiamenti dei ragazzi e degli animali erano abbastanza strani per un fanciullo di nove anni, ed egli si rivolse, com'era naturale, ai familiari per averne la spiegazione.

Le risposte sono tali da farci arguire il carattere dei componenti la famiglia.

Il fratellastro Antonio era il capo della famiglia e non poteva soffrire Giovanni come spesso avviene alle persone le quali, trovandosi ad essere di grado superiore a qualcuno, debbono invece subirne la superiorità fisica o spirituale; egli commentò il sogno con questa frase sarcastica:

— Forse diventerai un capo dei briganti.

Giuseppe, più buono, ma non molto profondo, si fermò all'apparenza e gli disse:

— Tu diventerai guardiano di pecore.

La nonna, vecchia e ammalata, che sapeva assai di teologia ed era del tutto analfabeta¹ tagliò decisamente la questione, dicendo:

— Non bisogna badare ai sogni.

Ma la mamma, che aveva di certo letto nel cuore del figliolo, meglio di quanto non ci avesse letto lui stesso, e conosceva già, perchè mamma, anche i desiderî, che egli non osava esprimere nemmeno dentro di sè, gli disse:

— Forse tu sarai prete.

La cosa finì lì e nessuno fece più parola di quel sogno.

¹ Don Bosco, *Memorie*.

Molti anni più tardi scrivendo la *Storia Sacra* Giovanni Bosco ebbe a raccontare varii sogni celebri che son riportati nella Bibbia.

Il trattato è breve e non vi sono digressioni; tuttavia quando narra il sogno di Giacobbe annota: « Iddio protegge sempre chi gli è fedele; perciò mentre Giacobbe dormiva gli fè vedere.... ecc. ecc. ».

Egli credeva dunque che Dio si serva anche dei sogni per avvertire e indirizzare chi gli è fedele. La dottrina della Chiesa è con lui e del resto qualunque altra spiegazione più umana dei suoi sogni non reggerebbe meglio di questa che è la più semplice e la più naturale: Iddio lo avvertiva e lo indirizzava perchè egli era fedele.

In quel tempo il piccolo Bosco aveva accettato il parere della nonna e cioè che non si dovesse dar retta al sogno; tuttavia non riuscì mai a levarselo dalla mente.

CAP. II.

LA CASCINA MOGLIA

In una chiara serata dell'aprile del 1826 un gruppo di contadini andava su per la strada che da Buttigliera d'Asti conduce a Murialdo; le donne avanti e gli uomini dietro; un po' dappertutto i ragazzi, che alla partenza erano in testa e che sarebbero stati, all'arrivo, immancabilmente in coda al gruppo, stanchi e insonnoliti.

Guidava il gruppo don Giuseppe Calosso, vecchio sacerdote, da poco nominato Cappellano di Murialdo presso i Bècchi; tutti avevano assistito alle « Missioni » predicate in Buttigliera d'Asti in preparazione al Giubileo indetto dal Papa Leone XII nel 1825 per Roma e nell'anno seguente esteso a tutto il mondo.

Don Calosso notò tra i ragazzi uno

che sembrava un po' più quieto degli altri, e perchè conosceva poco gli abitanti delle varie borgate, lo chiamò e gli chiese:

- Di dove sei?
- Dei Bècchi.
- Come ti chiami?
- Giovanni Bosco.
- Sei stato alla predica?
- Sì, signor Cappellano.
- Ne hai capito parecchio?
- Tutto.

La risposta che non ammetteva dubbi fece sorridere il vecchio prete; ma forse egli aveva già sentito parlare della svegliatezza d'ingegno di Giovanni, perchè lo mise subito alla prova; gli offrì, infatti, pochi soldi e gli chiese di ripetere qualche passo delle prediche ascoltate.

— Vuole un passo della prima o della seconda predica?

— Vada per la prima.

Così camminando Giovanni recitò non solo lo schema della predica, ma anche



Don Bosco.



La casa dove nacque Don Bosco ai Becchi di Castelnuovo.

larghi sguardi e con tale calore da meravigliare Don Calosso che non se lo aspettava.

— O della seconda che cosa ricordi?

Giovanni gliene recitò un altro passo che il predicatore doveva aver descritto a forti tinte e che gli era rimasto più impresso: l'incontro dell'anima del peccatore col corpo resuscitato al suono della tromba angelica nel giorno finale del giudizio e l'orrore della stessa anima per la ricongiunzione con quello che fu lo strumento delle sue iniquità.

Il vecchio prete, che aveva incominciato il dialogo per ischerzo e ci aveva poi trovato interesse, finì col sentirsi gli occhi bagnati di lacrime e provò il desiderio di aiutare un ragazzo che prometteva così bene.

Giovanni aveva già imparato un po' a leggere e scrivere un paio d'anni prima alla scuola di Don Giuseppe Lacqua, Cappellano di Capriglio, ma l'opposizione del fratellastro gli aveva impedito

di andare poco più avanti della lettura e delle prime scritture.

Don Calosso s'informò delle condizioni della famiglia, parlò con la mamma e fissò che Giovanni sarebbe andato a scuola da lui. Ma a casa ricominciò l'opposizione di Antonio che lo prendeva in giro chiamandolo «il signorino», lo «studentello» e assicurava che il contadino si fa meglio da ignoranti che sapendo leggere e scrivere. Don Calosso intervenne di nuovo e finita la stagione delle faccende impose a Giovanni di passare nella sua canonica tutto il tempo che aveva libero dal lavoro.

Il ragazzo fece per due inverni degli sforzi eroici, sia per conciliare i doveri dello studio con quelli del lavoro nei campi, sia per sopportare tutte le pungenti ironie del fratellastro; finalmente un giorno la mamma Margherita dovette prendere la risoluzione di mandare Giovanni a lavorare fuori di casa.

Ormai non c'era più da pensare a

smettere di studiare; dall'ottobre del 1826 all'aprile 1827, Giovanni aveva imparata la Grammatica italiana — sul famoso *Donato* — e attaccato il latino con tanta foga che già si provava a tradurre.

Don Calosso non intendeva che tutto andasse perduto nei campi, anche la vocazione che Giovanni aveva manifestata chiaramente un giorno dicendogli di volersi far prete per istruire nella religione i ragazzi «i quali non sono cattivi, ma lo diventano perchè nessuno ha cura di loro».

Un giorno fra i primi del febbraio 1828 la mamma Margherita fece vestire Giovanni con maggiore accuratezza del solito, gli dette un involto con due camicie, due fazzoletti e pochi altri indumenti e gli disse:

— Vai al Bausone, vicino a Chieri, domanda lì se hanno bisogno di un garzone; se no, vai alla Cascina Moglia, fra Mombello e Moncucco, domanda del pa-

drone e digli da parte mia di prenderti. Spero che ti accoglierà. Domani mattina verrò io a cercarti.

Gli dette altre indicazioni sulla strada e lo lasciò andare.

Così Giovanni usciva di casa per andare a guadagnarsi altrove il pane e la possibilità di studiare; la risoluzione del resto non gli dispiacque molto; i ragazzi in genere hanno pochi sentimentalismi e non c'è da credere che l'addio « ai monti sorgenti dall'acque » si potesse scrivere per questa passeggiata mattutina. Giovanni se n'andava svelto col fagotto sotto il braccio e con la testa occupata dall'immagine di Antonio che l'aveva costretto a uscire di casa, del Cappellano di Murialdo, che gli aveva insegnato con le parole e gli esempi tante belle cose; e della mamma Margherita che non l'aveva lasciato andar via senza stringerlo fra le braccia e benedirlo.

Giovanni camminò un pezzo senza

trovare, dove la mamma gli aveva insegnato, gente che volessero assumere un garzone: sul tardi arrivò alla Cascina Moglia.

La strada vicinale che vi conduce, staccandosi dalla comunale, si ingolfa in una valletta fra alte canne. Il ragazzo v'entrò; apparve un uomo attempato che gli disse:

— Dove vai?

Fermatosi Giovanni rispose franco:

— Vado a cercar lavoro.

L'uomo riprese la strada replicando, senza convinzione:

— Bravo; lavora. Addio.

Anche il ragazzo ricominciò a camminare perplesso dopo quelle parole che potevano essere un incoraggiamento o una velata repulsa.

Dopo pochi passi scorse la Cascina che cercava; una fila di due o tre case intramezzata da fienili e loggie coperte. Davanti c'era una grande aia pavimentata in parte con pietre e mattoni,

Sull'aia diverse persone sedute in circolo chi su basse sedie, chi per terra, lavoravano a preparare vimini per legare le viti dei cui filari eran coperti i colli tutt' intorno. Il ragazzo entrò sull'aia dirigendosi al gruppo che lavorava.

Un uomo gli domandò:

— Chi cerchi, ragazzo?

— Cerco Luigi Moglia.

— Sono io; che cosa vuoi?

— La mamma m' ha detto che venissi per garzone da voi.

— Ma chi è tua madre? e come mai ti manda via di casa così piccolo?

— Mia madre è Margherita Bosco. Il mio fratello Antonio in casa mi maltratta sempre e allora la mamma m' ha detto stamani: «Prendi questa poca roba e vai al Bausone o alla Cascina Moglia a cercare un posto da garzone. Di' che sono io, tua madre, che ti manda; vedrai che ti accoglieranno».

Tutti avevano sospeso il lavoro e guardavano il ragazzo che parlava sem-

plicemente, ma con serietà e con una voce nella quale si sentiva l'ansia di essere esaudito.

— Povero ragazzo — rispose dopo un istante Luigi Moglia — non posso prenderti. D'inverno non si prendono garzoni nuovi; anzi si licenziano anche quelli che ci sono. Prova a ripassare dopo l'Annunziata: allora è più facile.

Le lacrime spuntarono sugli occhi del ragazzo e il viso gli si fece rosso mentre esclamava:

— Prendetemi, per carità. In casa non ci posso stare. Voglio lavorare e voglio studiare. Già lavoravo e studiavo da Don Calosso.... Non mi pagate, ma tenetemi qui con voi.

Le donne cominciarono a considerare il ragazzo con simpatia, ma il padrone replicò:

— È inutile non c'è niente da fare. Non ti posso tenere.

Giovanni che aveva ormai camminato tanto ed era stanco e non voleva tornare

a casa, si accasciò in terra e fra i singhiozzi disse:

— Non mi mandate via.... non vado via.... mi metto qui per terra e non mi muovo più.

E, dicendo questo, afferrò una manata dei vimini sparsi per l'aia.

La moglie del padrone, commossa dalle lacrime del ragazzo, pregò il Moglia di tenerlo almeno per qualche giorno. Una cognata di nome Teresa, di quindici anni, aggiunse la proposta di dargli a badare le vacche, lavoro ch'ella faceva malvolentieri, mentre era in grado di lavorare la campagna; e il padrone, che era uomo di cuore acconsentì.

— Come ti chiami?

— Giovanni.

— Va bene. Rimani. Tu guarderai le vacche.

E Giovanni Bosco restò alla Cascina Moglia. Il giorno dopo arrivò la mamma che spiegò la ragione dell'allontanamento di Giovanni dai fratelli. Fissò i

patti: Giovanni avrebbe guardato le vacche e i buoi, ricevendone in compenso il vitto, l'alloggio e una ventina di lire all'anno. La mamma ritornò soddisfatta ai Bècchi e Giovanni intraprese il nuovo periodo di lavoro con grande entusiasmo.

Lavorando e imparando non dimenticò nè lo studio, nè l'insegnamento.

Per lo studio aveva poche possibilità: si era bensì portati dietro i suoi pochi libri ed era capace di leggerli e rileggerli quando badava le mucche al pascolo e perfino quando seguiva il contadino all'aratro: ma da solo concludeva poco. I padroni un po' ridevano, un po' scherzavano su questa passione del leggere, ma Giovanni era così pronto a rispondere di volersi far prete che gli altri avevan finito per crederci e lo lasciavan fare. Del resto come lavorante non potevan lamentarsene tanto che gli crebbero il salario annuo da venti, a trenta e quindi a cinquanta lire.

Per l'insegnamento del catechismo adoprava due diversi sistemi: coi grandi il richiamo dei giochi nei quali era sempre abilissimo e che destavano curiosità e interesse; con i piccoli il ritiro che aveva un po' del misterioso in un fiatile. Tutti i ragazzi si riunivano intorno a lui e di lassù era bandito ogni grande e ogni bambina: contro i grandi strilavano i ragazzi per i quali quel convegno quasi clandestino aveva una attrattiva speciale; contro le bambine era inesorabile Giovanni.

Di regola i ragazzi hanno scarsa simpatia per le bambine che sono sempre un po' più riservate e che le mamme sorvegliano sempre un po' più dei maschi; ma Giovanni par che addirittura non le potesse soffrire.

Non ci fu verso di fargli tenere in consegna neppure una bambina di cinque anni figlia dei suoi padroni!

— Ragazzi quanti ne volete — di-

ceva ai Moglia — ma bambine no. Non è il mio mestiere.

E non ci fu verso di convincerlo.

Dopo circa due anni che era lì, comparve, una mattina mentre metteva le vacche fuori della stalla, lo zio Michele; era fratello della sua mamma; però sembra che non si fosse occupato mai di lui. Andando al Mercato a Chieri, si fermò, probabilmente per conto della mamma Margherita, a domandar notizie.

— Come va? Sei contento?

— Eh! contento!...

— Perchè no?

— Non posso essere contento perchè vorrei studiare e non posso; e intanto gli anni passano.

— Hai ragione. Lascia tutto e vai a casa. Ci penserò io.

— E la mamma?

— Ora vado al mercato a Chieri; stasera nel ritornare mi fermerò dalla mamma. Per gli studi t'aiuto io.

Giovanni non se lo fece dire due volte; salutò tutti, un po' commosso lui, un po' commossi loro, e tornò a casa.

Così finiva questo periodo ch'egli poi amava di chiamare «il più romantico della sua vita»; era andato lontano dalle sottane della mamma, aveva capito che cosa vuol dire lavorare per gli altri e obbedire ai padroni; aveva imparato diversi lavori agricoli, cose tutte che gli serviranno più tardi. Pochi giorni dopo il vecchio Don Calosso accolse il giovane amico a scuola; alcuni mesi più tardi questi andò ad abitare addirittura da lui e ricominciarono la vita comune; Giovanni serviva la Messa e il Cappellano gli insegnava tutto quello che sapeva.

Le cose non erano però tutte accomodate perchè Antonio, tenace nella sua idea si opponeva tutte le volte che c'erano da fare spese per gli studi di Giovanni, tanto che la mamma Margherita dovette arrivare alla divisione della famiglia e dei beni; con l'aiuto della

sorella Marianna, che unì le sue terre a quelle della famiglia Bosco, fu fatta la divisione e Antonio si separò.

Ma quell'anno non doveva finir bene: una mattina del mese di novembre, quando Giovanni si trovava per caso ai Bècchi, venne uno a chiamarlo in furia: il Cappellano muore.

Giovanni corre a Murialdo in tempo per raccogliere un gesto del suo protettore, che gli consegna una chiave, gli indica un ripostiglio e muore.

Nel ripostiglio c'erano seimila lire che sarebbero bastate per proseguire un pezzo negli studi. La volontà del Cappellano morto era stata da lui abbastanza chiaramente espressa e anche gli eredi offrirono i denari a Giovanni. Non li volle e preferì ricominciare da capo la vita randagia. Nelle sue *Memorie* ricordò questo fatto semplicemente così: « Vennero gli eredi di Don Calosso e loro consegnai la chiave e ogni altra cosa ».

Non era ancora il momento di accet-

tare denaro perchè questo denaro doveva servire soltanto per lui; quando dovrà servire per gli altri, non solo lo accetterà, ma lo domanderà.

Intanto la strada del sacerdozio era ancora lontana.

CAP. III.

IL PRETE DELLA FORCA

Due o tre anni prima Giovanni, trovandosi a Murialdo per la festa della Madonna, vide, lontano dalla folla chiassosa, appoggiato alla porta della Chiesa chiusa, un piccolo chierico dal volto arguto e dagli occhi neri.

Sembrava che attendesse pazientemente qualcuno o qualche cosa e non faceva gran caso del chiasso che aveva intorno. Giovanni, senza volerlo, non gli tolse gli occhi da dosso; quando i loro sguardi si incontrarono egli si sentì attratto verso di lui; gli andò incontro e per attaccar discorso gli disse:

— Signor abate, se volete veder bene la festa, vi posso insegnare un posto io.

L'abate non rispose all'offerta, anzi domandò a Giovanni il suo nome, se aveva studiato, quando aveva fatta la

prima Comunione, se si comunicava spesso, dove andava a scuola di catechismo e simili cose. Giovanni, come incantato, rispose alle domande; poi, per ringraziarlo della sua gentilezza, ripeté l'offerta.

— Caro amico — rispose semplicemente sorridendo il chierico — gli spettacoli dei preti son le funzioni di Chiesa. Aspetto soltanto che la Chiesa si apra per entrare.

— Ma c'è tempo prima che aprano; ora ci si può divertire — replicò Giovanni.

— Chi si fa prete — aggiunse l'altro dolcemente e fermamente — si dà al Signore e di quanto c'è al mondo deve stargli a cuore soltanto quello che può tornare a maggior gloria di Dio e a vantaggio delle anime.

Questo chierico, così risoluto nel separarsi da ogni forma di attaccamento terreno, era Giuseppe Cafasso. Nato nel 1811 era allora studente di teologia e



Casa nativa di Don Bosco restaurata.



La Mamma Margherita.

fu ordinato prete poco dopo nel 1833; ma era già noto per il regime rigidissimo di vita che si era imposto e praticava. Usava dire che il nostro corpo è insaziabile: « più gliene diamo e più ne domanda; meno gliene diamo e meno ne domanderà ». E per seguire questo principio si riposava poco, digiunava molto e lavorava moltissimo.

Era, giusto giusto, il modello per Giovanni che da quel momento non se lo dimenticò. Ma, meno fortunato di lui, Giovanni non riusciva a veder vicina la strada del Seminario. Morto il suo protettore ricominciava per lui la vita randagia.

Si iscrisse a una specie di Ginnasio a Castelnuovo, facendo chilometri e chilometri ogni giorno per andarci, spesso con le scarpe in mano per non consumarle, finchè la mamma non lo mise a pensione da un sarto; la pensione veniva pagata in natura con olio, vino e grano.

Si può immaginare se in scuola questo contadinotto mal vestito non fu preso in giro dai compagni: Giovanni oppose agli scherzi la sua naturale serenità e la spuntò. Due cose sole lo crucciavano: l'ostilità del maestro, Don Moglia, e la indifferenza degli altri preti del paese.

Il primo s'era messo in testa che Giovanni, venendo dai Bècchi, non potesse capir nulla e lo dileggiava nonostante che l'allievo avesse dato prova di memoria prodigiosa e di intelligenza svegliatissima. Una volta, che aveva dimenticato a casa un libro dopo avere imparata a memoria la lezione, al richiamo del maestro finse di leggerla sul libro dimenticato mentre teneva in mano la grammatica del Donato; si dice che qualche volta sognasse addirittura la notte in precedenza le lezioni che venivano fatte il giorno nella scuola. Sarebbe stato difficile avere uno scolaro più pronto: ma per Don Moglia era « quello dei Bècchi » e non doveva capir nulla.

Gli altri preti non lo curavano. Giovanni avendo imparata l'ora in cui il Proposto usciva a passeggio, si metteva sulla sua strada, si fermava ad aspettarlo e quando quegli passava, si levava il cappello, faceva un gran saluto guardandolo fisso per fargli capire che avrebbe desiderato parlargli; l'altro passava dritto e impettito, rispondeva al saluto e non dava nemmeno un'occhiata a chi aspettava una buona parola.

Giovanni, che vedeva il sacerdozio in altro modo, e proprio nel modo con cui lo vedeva il suo chierico di Murialdo, ci soffriva e si lamentava con la mamma.

— Se sarò prete — diceva — i ragazzi anderò a cercarli io; non dovranno vedermi musone, mi vedranno sempre allegro e sarò io il primo a parlare con loro.

Per rimediare al poco profitto che ricavava dalla scuola s'ingegnò imparando a cucire dal sarto che l'alloggiava, suonando l'organo e il violino nella

Chiesa e facendo perfino il fabbro nella bottega di Evasio Savio.

Un giorno il padre di un suo compagno di scuola se lo vide venire incontro tutto raggiante:

— Ho fatto un sogno.

Aveva infatti sognata una gran Signora che gli affidava un numerosissimo gregge assicurandolo del suo aiuto per guidarlo: l'idea dominante.

Finito l'anno scolastico e le vacanze bisognò cambiare scuola per non perder tempo, e andare a studiare a Chieri. Gli mancavano anche i denari per cominciare, ma non si perse d'animo; prese un sacco sulle spalle e si pose in giro a fare una colletta.

Chi gli dette pane, chi grano, e chi formaggio; il parroco di Castelnuovo, che aveva preso a volergli bene, gli procurò da certi signori del paese aiuto di denaro, la mamma Margherita aggiunse il poco di cui poteva disporre e il giovanotto potè partire. Questa volta andò

a pensione da una vedova alla quale dava ventuna lira al mese e il suo servizio.

Un compaesano gli fece la carità di portare a Chieri sul barroccio lui e il bagaglio nel quale c'era mezzo ettolitro di grano e dodici litri di miglio per la sua padrona di casa, come acconto della pensione. A Castelnuovo vendè un sacchetto di farina e uno di granturco per far soldi e comprare libri, carta e penne.

Lungo la strada, tutto preso dalla sua idea, narrava grandi cose a un compagno di viaggio, già suo compagno di pastorizia; questo meravigliato lo interruppe dicendogli:

— Tu vai soltanto ora a studiare e sai già tutte queste cose? Ma tu diventerai presto Parroco.

— No — rispose Giovanni — a fare il Parroco c'è troppa responsabilità; quando sarò prete mi dedicherò ai ragazzi.

Nel novembre del 1831 entrò così nel

Collegio delle pubbliche scuole di Chieri dove l'accoglienza, che gli fecero, fu poco diversa da quella di Castelnuovo. Questo ragazzo grande e grosso che non aveva l'apparenza di uno sciocco, ma si iscriveva a una scuola in una età che di solito è quella con cui se ne esce; vestito in modo da far capire ch'era di famiglia povera e tuttavia risoluto a studiare invece di lavorare i campi, lasciò in dubbio i maestri se giudicarlo «una talpa o un gran talento».

Giovanni capì il pensiero dei maestri e dimostrò coi fatti di non essere nè l'una nè l'altro, ma soltanto un ragazzo pieno di buona volontà e di voglia di studiare.

Quanto ai compagni cercò di evitare rapporti con quelli che erano esplicitamente avversi alle sue idee, di rimaner cortese e basta con quelli indifferenti, di fare amicizia solo con quelli che giudicava migliori; sul principio anzi giudicò utile tenersi appartato da tutti ed ebbe

un bel da fare a opporre la sua quieta ripulsa a quelli che volevano avvezzare il contadino all'aria di città menandolo per altre strade che per quella del Seminario.

Del resto, tempo per divertirsi non ne aveva molto, almeno nei primi anni; alla scuola alternò il lavoro rendendosi utile alle famiglie presso le quali alloggiò successivamente; così nei quattro anni che rimase a Chieri imparò a costruire rozzi mobili presso un falegname, a rattoppare scarpe da un calzolaio, a cucinare e preparare liquori da un pasticcere, riprese a fare il sarto come a Castelnuovo, studiò assiduamente di giorno e di notte e dette ripetizioni ai compagni.

Questa operosità e la direzione spirituale del Canonico Maloria lo tennero sulla strada diritta: tutt'e due gli mantennero anche il carattere gioviale che aveva sempre avuto, tanto che quando fu più sicuro di sè e conobbe meglio i

compagni fondò una società con loro e la chiamò addirittura « Società dell'Allegria ».

Non era più, si capisce, il tempo di dare spettacoli in piazza come ai Bècchi; ma la sua memoria e la sua destrezza gli servirono a far giochi di prestigio nei quali raggiunse un'abilità che fu perfino sospettata diabolica; e lo spirito d'iniziativa gli suggeriva il modo di rendere divertente un convegno che aveva per scopo lo studio.

Rigorosamente bandita ogni forma di melanconia, il gruppo dei soci con Giovanni a capo si riuniva nei giorni di festa fuori di Chieri e tutto era buono per mantenere alto il tono: le carte, le piastrelle, i salti, le corse, il suono del violino; aveva presa una tale padronanza nella declamazione di versi, parte ricordati e parte adattati da lui, che gliene rimase il vischio addosso e più tardi, quando fu prete e cominciò a predicare, dovette durare una bella fatica per libe-

rarsi dalle rime che gli venivano spontanee.

Un certo Giona, ebreo, gli raccontò un giorno d'aver altercato con un compagno e di esser molto dispiacente di averlo offeso.

— Se tu fossi cristiano ti consiglierei d'andare a confessarti; ma non sei nemmeno battezzato; perchè non cominci a istruirti nella religione cristiana?

La proposta non fu inutile: Giovanni fu maestro e Giona scolaro di religione finchè questi, nonostante l'opposizione materna, si convertì tirando altri israeliti al cristianesimo. Giovanni andò a Santa Maria della Scala per ringraziare la sua Signora di quel capretto eh'era divenuto agnello, come nel primo sogno.

A questo sogno, per altro, egli non voleva ancora prestar fede: lo stato ecclesiastico era bensì la sua aspirazione, ma non gli sembrava a volte di avere le virtù necessarie per la vita del clero secolare

che dovendo vivere nel mondo ha maggiori pericoli.

Il suo direttore spirituale non gli dava in proposito consigli espliciti e Giovanni, attratto dalla vita del chiostro, pensò di entrare nell'Ordine Francescano. Fece quindi domanda di essere accettato fra i Minori riformati.

Il parroco di Castelnuovo, Don Dassano, saputa questa risoluzione andò a parlare alla mamma Margherita, perchè lo dissuadesse facendole notare che se Giovanni si faceva frate non avrebbe più potuto aiutarla.

Ma se Don Dassano pensava di convincere la mamma Margherita con simili ragionamenti s'ingannava a fondo; la donna infatti andò difilato da Giovanni e gli disse:

— Pensa bene a quello che stai per fare; poi segui la tua vocazione senza guardare in faccia nessuno. Pensa alla salute dell'anima tua; io in queste cose non c'entro; non voglio niente da te,

non aspetto niente da te. In povertà son nata, in povertà son vissuta, voglio morire in povertà; e ricordati: se tu risolvessi di esser prete e per sventura tu diventassi ricco non verrò mai a farti visita. Ricòrdatelo.

Con questa spinta Giovanni andò a Torino a dar l'esame nel Convento di Santa Maria degli Angeli. Il 18 aprile del 1834 fu ammesso nell'Ordine e tutto era pronto per l'ingresso nel convento della Pace in Chieri, quando in sogno gli parve di vedere una moltitudine di frati francescani molto agitati; uno di loro diceva: « Tu cerchi la pace, ma qui non la troverai; altro luogo e altra mèsse ti prepara Iddio ».

Giovanni non sapeva più qual risoluzione prendere; nell'incertezza si ricordò del suo abatino di Murialdo e andò a trovarlo.

Il Cafasso era allora a Torino e aiutava Don Guala nella Direzione del Convitto Ecclesiastico del quale doveva di-

ventar poi direttore lui stesso. Abbiamo detto ch'era un uomo straordinario; aggiungiamo che ne diede prova ben presto dedicandosi all'assistenza dei carcerati non come un qualunque cappellano ma in modo tale da impegnarci tutta una vita.

Un prolungamento di quest'opera fu l'assistenza ai condannati a morte. Quando sapeva che era imminente una esecuzione capitale andava a trovare il condannato e lo preparava a ricevere i Sacramenti; l'ultima notte la passava con lui, pregava, gli diceva la Messa, dormiva con lui, sarebbe morto per lui, se fosse tornato a bene dell'anima sua.

Al momento di uscire dal carcere gli si metteva vicino, tra i «fratelli della misericordia» e il boia, per assicurargli il perdono di Dio, e farlo morire, se non contento, rasserenato. Un carnefice arrivò a dire che quando c'era lui la morte sembrava un conforto invece che

una pena. Il popolino, che gli vide assistere così una settantina di condannati, lo chiamò «il prete della forca». La Chiesa l'ha ascritto fra i Beati.

Al Convitto ecclesiastico aiutava come abbiamo detto il direttore quando Giovanni Bosco andò a domandargli consiglio.

Il Cafasso ascoltò e poi gli disse:

— Andate avanti tranquillamente negli studi; entrate in Seminario e secondate la Provvidenza dove vuol guidarvi.

Giovanni obbedì: terminò gli studi, pregò la Madonna che lo aiutasse e dato un addio al Convento decise d'entrare in Seminario.

Del resto San Francesco fu presente con Madonna Povertà: se il teologo Luigi Guala non gli avesse forniti i denari per le prime spese, e la generosità di altri conoscenti non gli avesse donata la veste, il mantello, la marsina che allora faceva parte del corredo d'un pre-

te, il cappello e perfino la berretta e le scarpe, il povero Giovanni non avrebbe potuto entrare in Seminario.

Ma come Dio e l'anime buone vollero, il 25 ottobre 1835 egli finalmente lasciava i vestiti da laico, ch'eran suoi e prendeva quelli da prete donatigli dalla carità.

CAP. IV.

LE SETTE RISOLUZIONI

Giovanni era in quel giorno tutto ripieno di una serena gioia. L'abito sacerdotale appena rivestito era per lui come per un ufficiale di fresca nomina i galloni lucenti e gli speroni sonanti.

Cercava un pretesto per appartarsi qualche ora, aveva voglia di ripensare tutta la lunga strada fatta, di richiamare tante memorie, di ringraziare Iddio in tutta semplicità, quando invece fu invitato ad andare a una festa nella vicina borgata di Bardella.

Giovanni avrebbe risposto *negative* a chiunque, ma l'invito veniva dal proposto di Castelnuovo, quello stesso al quale egli doveva tanto, per cui si limitò a osservare rispettosamente:

— Ma a Bardella fanno la festa del paese.

— È per questo — rispose Don Cinzano — che sono invitato; vieni anche te.

— Che cosa verrei a fare in mezzo a tutta quella gente? Se permette rimarrei a desinare qui in Canonica.

— Ma qui non si accende neppure il fuoco; siamo tutti invitati là.

— Allora potrò andare a casa.

— Ma no chè sei troppo lontano e poi ti porto io perchè c'è anche da aiutare all'altare e in Sagrestia.

Non c'era da replicare e Giovanni si avviò a malincuore col suo Proposto. Andò a Bardella assistè alla festa, alle funzioni di Chiesa e al pranzo con la faccia velata di malinconia; tutta quella gente adunata per ridere, chiacchierare, mangiare e bere gli faceva rimpiangere la pace che avrebbe trovata se fosse rimasto a casa. Ma quei preti che sapevano dimenticare il ministero per fare i buffoni e ridere, mezzi brilli, fra gli in-

vitati, gli facevan quasi venire in uggia l'abito che aveva appena vestito.

Pensava: «Che cosa ci faccio io? Che cos'ho a che fare io, che ho vestito stamani un abito di santità, per darmi tutto al Signore con questi che vanno in cerca di gioco e di chiasso? E se poi fra qualche anno finissi anch'io per far così? Non sarebbe meglio smetter subito e andare a farsi certosino o trappista?».

E gli nasceva in cuore un sentimento misto di umiliazione e di superbia che l'avrebbe fatto piagere se non fosse stato impossibile piangere lì dove si trovava.

Sul tardi, tornando a casa col Proposto, camminava zitto, zitto, assorto nei suoi pensieri; l'aria fresca della sera d'ottobre dissipava le nebbie che gli avevano offuscata una giornata così memorabile e tutto intorno gli richiamava alla memoria i sogni di apostolato e le sperate vittorie.

Don Cinzano s'era accorto di aver fatto dispiacere al suo pretino portandolo

alla festa e volle rimediare cercando di tirare a bene l'insegnamento della giornata; perciò interrompendo il filo dei pensieri di Giovanni gli disse, un po' fatuamente, prendendolo sotto il braccio:

— Che cosa vuoi? il mondo è fatto così e bisogna prenderlo com'è. Bisogna vedere il male per conoscerlo ed evitarlo. Non si diventa guerrieri se non si conosce il maneggio delle armi; così dobbiamo fare anche noi che abbiamo un continuo combattimento contro il nemico delle anime.

Giovanni gli avrebbe voluto rispondere che quelle ragioni, in apparenza frutto di saggezza e di esperienza, erano anche quelle messe avanti per scusa da coloro che nel male ci vivevano; invece preferì tacere. Ma dentro di sè fece un proposito fermo: «non anderò mai più a feste pubbliche, fuorchè vi sia obbligato per funzioni religiose». Quando fu solo mise in iscritto una risoluzione sui seguenti punti:

Primo: non andare mai a pubblici spettacoli;

Secondo: non far mai giochi di bus-solotti, di saltimbanchi; non suonar più il violino, non andar più a caccia, cose tutte reputate contrarie allo spirito ecclesiastico;

Terzo: star ritirato, esser temperante nel mangiare e nel bere, riposarsi solo lo stretto necessario;

Quarto: servire Iddio con le letture religiose;

Quinto: combattere ogni cosa contraria alla castità e far tutto ciò che può contribuire a conservarla;

Sesto: fare ogni giorno un po' di lettura spirituale;

Settimo: raccontare ogni giorno qualche esempio di virtù.

Lesse questa risoluzione davanti a una immagine della Madonna impegnandosi a osservarla.

Come si vede, la conoscenza di quel po' di male, che ci poteva essere in un pran-

zo dopo una festa religiosa, aveva portato frutto di bene anche più presto di quello che Don Cinzano pensasse e per questo si potrà perdonare il Proposto di avere guastato il primo giorno di felicità a Giovanni.

Un'altra festa, ma di tutt'altro genere, gliela fecero i parenti, gli amici, i conoscenti, per salutarlo prima che entrasse in Seminario. Tutti l'avevano in qualche modo aiutato e tutti volevano dimostrarli il bene che gli volevano e come fossero contenti della sua contentezza: gli fecero i migliori auguri che seppero fare nella loro paesana schiettezza e lo lasciarono con la sua mamma. La Margherita gli raccomandò la devozione alla Madonna e gli dette un ultimo severo avvertimento.

— Ricòrdati — gli disse — se tu arrivassi a dubitare della tua vocazione, per carità: non disonorare quest'abito. Piuttosto lascialo subito. Meglio un povero contadino che un prete trascurato.

Con questo mònito nell'anima il gior-

no dopo Giovanni entrava nel Seminario di Chieri.

Se non vi trovò tutta quella cordialità fra inferiori e superiori, che avrebbe desiderato, se anche qui dovette fare una scelta dei compagni, che non eran tutti di suo gusto, vi fu confortato da due cose: il ricordo che vi aveva lasciato il Caffasso e l'amicizia con Luigi Comollo.

Luigi e Giovanni si erano stretti l'uno all'altro per il bisogno che il primo — debole di fisico — aveva di una protezione verso i compagni più forti e per l'aiuto spirituale che Giovanni riceveva dal compagno.

Arrivarono a questo punto. Una volta che Giovanni vide l'amico maltratto da altri coetanei perse la padronanza di sè e afferrato per le spalle uno dei più scalmanati lo scaraventò contro gli altri; quattro ruzzolarono per terra e tutti fuggirono spaventati proprio nel momento in cui arrivava il professore.

Questi minacciò severe punizioni; ma

poi fattasi raccontare la ragione di tutto quel fracasso volle veder l'esperimento di forza e ne rise di nuovo insieme agli alunni.

La scena finì lì; ma quando Luigi si ritrovò solo col suo robusto amico gli disse:

— Caro mio, la tua forza mi spaventa, ma guarda che Dio non te la diede per massacrare i compagni. Egli vuole che ci amiamo, ci perdoniamo e facciamo del bene a quelli che ci fanno del male.

Erano in sostanza le parole che Giovanni aveva sentito nel primo sogno e non se le dimenticò.

Luigi Comollo, esercitò una fortissima influenza sull'animo di Giovanni nei pochi anni in cui vissero insieme. Infatti il 2 aprile del 1839 il Comollo moriva e la sua morte è legata a un evento di eccezionale importanza per la vita di Giovanni.

I due amici non solo si erano scambiata la promessa di aiutarsi e consigliarsi in

tutte le necessità della vita, e di pregare a vicenda per la salvezza di ambedue, ma anche avevano stabilito, seguendo quanto avevano letto in alcuni libri, che il primo che fosse chiamato all'eternità avrebbe portato al superstite notizie dell'altro mondo, se Dio lo avesse permesso.

Questo patto, puerile insieme e terribile, fu rinnovato dai due amici più volte e specialmente nel tempo della malattia del Comollo. Altri compagni ne erano venuti a conoscenza e tutti quelli che sapevano della promessa ne aspettavano l'adempimento dopo la sua morte.

La notte del 4 aprile — ha narrato poi Don Bosco — la notte cioè seguente alla sepoltura del Comollo, mentre Giovanni era a letto e non dormiva pensando all'amico morto, udì un cupo rumore in fondo al corridoio, un rumore che non si capiva se fosse prodotto da vicino o venisse da lontananze imprecisabili e si faceva sempre più forte e fragoroso come quello di una locomotiva che avanzi. Il

rumore procedeva, scuotendo le pareti che rombavano come fossero di lamiera, e svegliando tutti i seminaristi che rimasero a letto impietriti dallo spavento. A un tratto si spalancò la porta del dormitorio e col rumore sembrò che entrasse una fioca luce di colore incerto; poi si fece improvvisamente silenzio e la voce del Comollo, nettamente distinta, chiamò tre volte:

— Bosco! Bosco! Bosco!

E aggiunse:

— Io sono salvo.

In quel momento la luce si fece più viva, si udì un gran colpo, nel quale parve sommersa la casa intera, e poi tutto improvvisamente tacque. Giovanni e i Seminaristi, spaventati, rimasero per tutta la notte in piedi intorno al Prefetto di camerata aspettando l'alba.

Di questo fatto non vogliamo dare altro giudizio che quello dato dallo stesso Giovanni il quale così ne scrisse: «Lascio a ciascuno dei lettori di fare di que-

sta apparizione quel giudizio che egli crederà, avvertendo però che dopo tanti anni sono oggigiorno ancora fra i vivi alcuni testimoni del fatto. Io mi contento di averlo esposto nella sua interezza, ma raccomando a tutti i miei giovani di non fare tali convenzioni perchè, trattandosi di mettere in relazione le cose naturali con le soprannaturali, la povera umanità ne soffre gravemente, specialmente in cose non necessarie alla nostra eterna salvezza »¹.

Qualunque sia il giudizio da dare su questo fatto, è certo che Giovanni ne rimase terribilmente colpito. Lì per lì fu tale il suo spavento che avrebbe preferito la morte; poi si ammalò gravemente e poco mancò che non morisse davvero.

Oltre allo spavento e alla malattia, della quale guarì solo nel 1840, gliene rimase un turbamento psichico che si ma-

¹ DON BOSCO, *Cenni sulla vita del giovane Luigi Comollo*.

nifestò per qualche tempo in tracce di malinconia scrupolosa, in dubbi sulla salvezza dell'anima e nel desiderio di imitare più da vicino il Comollo. Ma di tutto guarì e solo gli rimase il ricordo dell'amico scomparso e della soave dolcezza di lui.

Eccettuato questo episodio, che avvenne sulla fine del Seminario, la vita di Giovanni fu anche in quel periodo di tempo del tutto consona alla sua indole e ai suoi sentimenti.

Lo studio gli prendeva tutta la giornata e parte della notte e vi riusciva così bene che ebbe ogni anno un premio in denaro assegnato all'alunno migliore. Lo studio preferito era quello della storia della Chiesa, nella quale trovava la conferma della divinità di questa istituzione. Lesse le *Antichità giudaiche* e la *Guerra giudaica* di Flavio, lesse molti altri autori fra i quali il Fleury che non sapeva fosse da evitare, il Cavalca, il Passavanti, il Segneri e tutta la *Storia* universale del-

l' Henrion. Tra i padri della Chiesa preferì S. Agostino e San Girolamo; fra i dottori, San Tommaso d'Aquino; per gli studi biblici, Cornelio Alapide; e per quelli ascetici il *De Imitatione Christi*.

La sua prodigiosa memoria gli fece ritenere gran parte di ciò che lesse e studiò, mentre la sua svegliatezza d'ingegno lo fece signore nelle dispute.

A queste si era dedicato con passione specialmente da quando aveva abbandonato completamente ogni forma di divertimento. Il Cafasso, infatti, non aveva approvate le sette risoluzioni prese da lui all' inizio del Seminario, ma Giovanni aveva egualmente lasciato prima i giochi clamorosi, poi quelli a carte; i primi appunto perchè clamorosi, e gli altri perchè ci si fissava tanto che poi non poteva nè pregare, nè studiare avendo la mente fissa sul « re di coppe » o il « fante di spade ».

Allora si dedicò alle dispute accademiche e ripetizioni che venivan fatte nel

cosidetto « circolo scolastico », una riunione cioè tenuta durante le ore di ricreazione nel refettorio. Nella schermaglia di opinioni, Giovanni, un po' per la sua età, un po' per la seria preparazione e la memoria, un po' per l'acutezza d'ingegno, primeggiava ed era spesso giudice inappellabile.

Negli ultimi anni fece anche qualche discorso e panegirico in occasione di feste solenni nelle Chiese vicine, cadendo nell'errore di tutti gli oratori novellini, che è dir molte cose e difficili; ma se ne riprese, appena fu avvertito che non era il modo migliore per farsi intendere, e da allora si tenne sempre al sodo lasciando le digressioni rettoriche e i concetti peregrini.

Nel 1836, avendo i Padri Gesuiti del Collegio del Carmine cercato un insegnante di greco, ne studiò quanto bastava per insegnarlo ai ragazzi e lo insegnò difatti continuando a studiarlo ancora per quattro anni; nelle vacanze del

1840 studiò tutto il quarto corso di teologia affrettando gli studi.

In quello stesso anno ebbe gli ordini minori e il Suddiaconato, e nel marzo 1841 il Diaconato. Finalmente il 5 di Giugno 1841, nel sabato dopo la Pentecoste, per le mani dell'Arcivescovo di Torino Mons. Frasoni fu ordinato Sacerdote.

Aveva ventisei anni.

La prima Messa la celebrò nella Chiesa di San Francesco d'Assisi ov'era di conferenza Don Giuseppe Cafasso: nel « Memento » ricordò tutti quelli che l'avevano aiutato a raggiungere la sospirata mèta e particolarmente Don Calosso, il più grande suo benefattore.

A Castelnuovo i suoi compagni lo aspettavano ansiosamente: v'andò il giorno del *Corpus Domini*, cantò la Messa, fece la processione fra la gioia di tutto il paese, e la sera andò a casa sua dalla mamma Margherita ch'era orgogliosa del suo figliolone divenuto prete e voleva goderselo un po' da sola.

Rimase così a Castelnuovo nei primi mesi dopo l'ordinazione per aiutare il parroco. Molte volte passando vicino al campo del primo sogno, ripensò alla grande Signora che gli aveva parlato annunciandogli un cammino che sembrava, allora, a un bambino di nove anni, tanto lontano. Vedendosi avvicinato per vie tanto impensate non dubitò che il sogno si sarebbe avverato per intero.

Intanto però bisognava prendere una risoluzione.

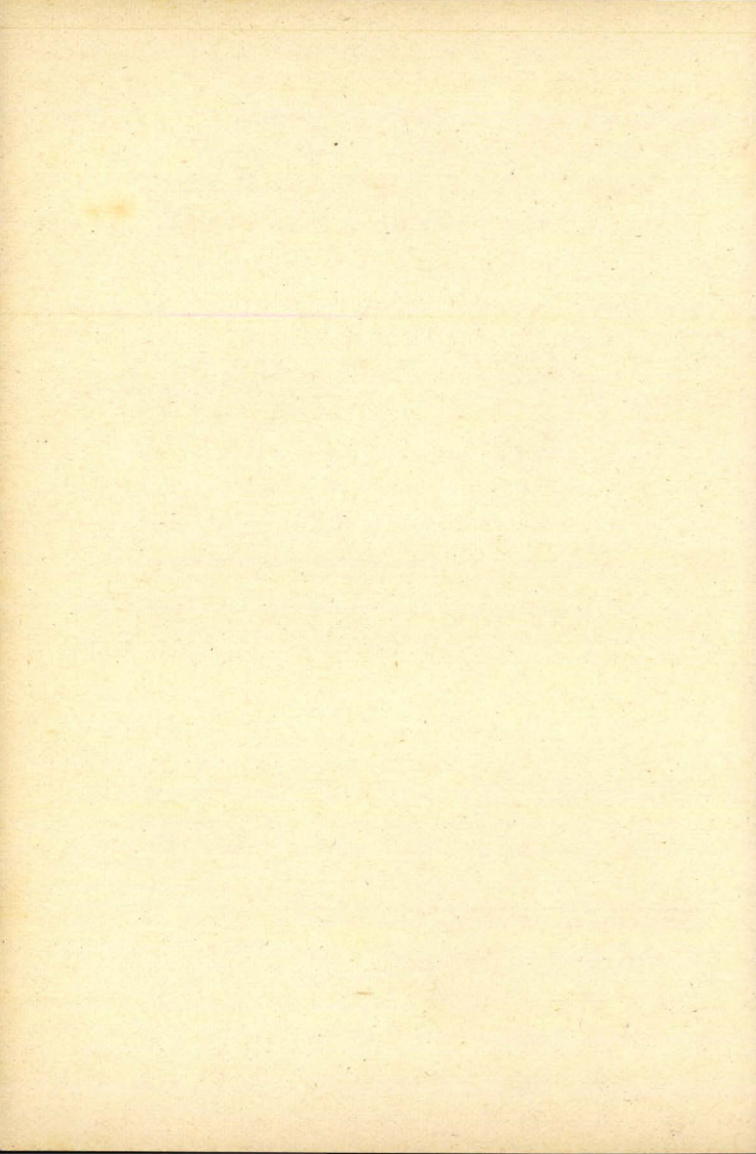
Da Genova gli offrivano di fare il precettore in una casa nobile con una larga retribuzione; da Murialdo i buoni abitanti gli chiedevano di rimanere loro Parroco promettendogli che avrebbero contribuito ad aumentare l'assegno della chiesa; a Castelnuovo lo avrebbe trattato volentieri Don Cinzano come Vice Parroco.

Nell'incertezza ricorse al suo più grande consigliere: il Cafasso, che era allora a Torino e coadiuvava il direttore del

Convitto Ecclesiastico a San Francesco d'Assisi. Egli lo ascoltò e gli disse:

— Voi avete bisogno di studiare la morale e di esercitarvi nella predicazione; venite al Convitto del Clero.

La proposta era ottima perchè metteva Don Bosco nella posizione di poter studiare tranquillamente: l'accettò quindi ed entrando nel Convitto ebbe la grata sorpresa di sapere che il Cafasso ve lo aveva fatto accogliere gratuitamente.



V.

MOLTI CI SI ATTACCHERANNO

Torino, capitale di un regno che gli annali del tempo classificavano fra le potenze europee di seconda categoria¹, cominciava allora a risentire i danni dell'urbanesimo. Gruppi d'operai calavano dalla campagna alla città attratti dalle industrie che si formavano o si sviluppavano, e nella città prendevano sede formandosi la nuova famiglia. Ma la città, nonostante il rapido sviluppo edilizio, non offriva a questi suoi nuovi abitanti altro che i mezzi del lavoro e di un regolare, se pur non sempre sufficiente, guadagno; non c'erano case adatte, non c'era traccia di assistenza morale nè materiale. Nasceva allora, insieme a un industrialismo che avrebbe anche avute le

¹ SOLARO DELLA MARGARITA, *Memorandum storico-politico*.

sue glorie e le sue grandezze, la cosiddetta « questione sociale » una delle più grandi del secolo decimonono che dovrà poi scoppiare fra la fine di esso e il principio del nostro secolo in forme violente di sollevazioni operaie.

La restaurazione aveva bensì rimesso i sovrani spodestati sui loro troni, ma non aveva potuto restaurare ciò ch'era ormai ben morto e cioè l'ordinamento sociale precedente alla rivoluzione francese. Già era nato e si affermava un modo nuovo di valutare i fatti sociali al quale la reazione opponeva un assurdo e categorico « no » e davanti al quale chiudeva gli occhi per non vedere.

La Chiesa preoccupandosi sempre della formazione cristiana del popolo cercava di indirizzare il clero a comprendere i tempi nuovi e preparava gli Istituti adatti. Quando si dice la Chiesa non si intende di dire che sempre e dappertutto gli ecclesiastici facessero così; ma questa era la linea di condotta della Chiesa.

Uno di tali istituti era il Convitto del Guala; favorito dall'Autorità ecclesiastica, che ne aveva approvato il regolamento e dal Re Carlo Felice che gli aveva anche assegnata la parte invenduta di un antico convento francescano, esso mirava a dare al giovane clero una formazione aperta, insieme e soda difendendolo dal calore eccessivo delle dottrine rivoluzionarie che un tempo ci s'erano infiltrate e dal ghiaccio del giansenismo di Port Royal, venuto in Italia con le cattedre di Pisa e di Pavia.

Nel convitto i giovani sacerdoti potevano trovare comodità di studio, buoni maestri e una larga biblioteca di autori scelti con cura. Fra gli uomini che si dedicarono a quest'opera di restaurazione furono Niccolò Diessback, calvinista convertito e poi gesuita e Pio Brunone Lantieri, fondatore delle « Amicizie cristiane » e degli Oblati di Maria Vergine, che ebbe fra i discepoli il Padre Taparelli d'Azeglio, il Padre Antonio Bresciani, il Conte

Clemente Solaro della Margarita, e il teologo Luigi Guala, fondatore del Convitto.

Quando vi arrivò Don Bosco, il Guala era aiutato nella direzione da Don Cafasso. Ambedue adoperarono largamente Don Bosco nelle loro opere di carità spirituale e temporale.

Il giovane sacerdote, che cercava la sua strada, se ne trovò aperte davanti parecchie. Nei tre anni che passò al Convitto si dedicò alla predicazione, alla confessione e all'esercizio della carità.

Predicava e confessava nella Chiesa di San Francesco, nelle prigioni, nel cosiddetto « Albergo di Virtù », presso i Fratelli delle Scuole Cristiane, nel Ritiro delle Figlie del Rosario, nell'Istituto del Buon Pastore, negli Ospedali e nella Piccola casa della Divina Provvidenza.

Più volentieri andava al Santuario di Sant'Ignazio, sopra Lanzo torinese: su quella vetta isolata delle Prealpi saliva col Cafasso per dirigere quei corsi di esercizi spirituali che fecero tanto paura a

Massimo D'Azeglio da indurlo a dire del Guala tutto il male che potè. Sempre col Cafasso visitò le prigioni e vide tanti giovani che rimanevano per anni e anni inoperosi nell'espiazione delle colpe commesse, preparandosi forse a commetterne di nuove.

Egli pensò che sarebbe stata opera necessaria provvedere alla loro rieducazione quando uscivano dal carcere, ma la società del tempo convinta che meglio fosse il reprimere che il prevenire non dava i mezzi per far questo; anzi nemmeno mostrava di accorgersi di tale necessità.

La Chiesa, uscita appena da una serie di persecuzioni, non aveva altri mezzi per provvedervi oltre quelli che venivano dal cuore del Cafasso, del Guala, del Cottolengo e simili suoi uomini.

Don Bosco vedeva tutto questo; ma ciò che soprattutto lo colpiva era l'abbandono dei ragazzi. Nelle case dei poveri assistiti dal Convitto, negli ospedali, nelle Carceri il suo sguardo si fermava di

preferenza sui giovani, su quelli cioè che più soffrivano dalle condizioni di miseria e di abiezione in cui si svolgeva la parte migliore della loro vita e si formava la loro personalità.

A un'opera anche più terribilmente amorosa si era dedicato allora Don Giuseppe Benedetto Cottolengo. Egli aveva una trentina d'anni più di Don Bosco. Nato a Bra si era avviato presto alla carriera ecclesiastica e compiuti gli studi in Asti era venuto a Torino nel 1814; qui era stato nominato Canonico ed esercitava il ministero nella Parrocchia del « Corpus Domini » dove lo chiamavano « il Canonico buono ». Nel 1818 si era fatto notare per l'assistenza prestata agli ammalati in una epidemia, tanto che gli era stato offerto il rettorato dell'Ospedale maggiore. Lo rifiutò forse perchè gli sembrava che quella non fosse la strada che cercava.

Nel 1827 una povera donna venuta a Torino col marito e i figlioli, colpita da

un male terribile e incinta, fu respinta dalla Maternità perchè quel male la rendeva pericolosa e dall' Ospedale perchè incinta. Ricoverata in un albergo della Dogana Vecchia nella Parrocchia del Cottolengo vi morì assistita da lui.

Davanti al dolore straziante del marito e dei figliòli si precisò la vocazione del Cottolengo: assistere quelli che nessuno vuole assistere, i reietti, gli abbandonati, i rifiuti della società, gli inutili. È noto ormai a tutti che cosa sia oggi la « Piccola Casa della Divina Provvidenza » che il Cottolengo aprì nel 1828 con quattro letti. Essa raccoglie oggi ottomila ammalati. Tutta una serie di congregazioni religiose appositamente ordinate dal Cottolengo fa funzionare questa cittadella della carità, quest'arca di Noè di tutti i dolori, sotto la direzione di un'altra congregazione: quella dei « Preti secolari della Santissima Trinità in servizio dei Poveri ».

L'organizzazione di questa casa è oggi impressionante. Le sole cucine, delle qua-

li Nino Salvaneschi ha fatta una graziosa descrizione, danno un'idea del lavoro immenso che viene compiuto ¹.

I fornelli sono in opera dalle tre del mattino per preparare 400 litri di caffè e 1400 litri di latte tutti i giorni. Ogni due giorni c'è uno zabaione che richiede 360 uova, 22 litri di vino bianco, e più di 10 chili di zucchero.

Ottanta suore lavorano in queste cucine nelle quali le pentole del brodo hanno un metro e trenta di diametro e sono mosse da arganetti. Ci vogliono ogni settimana 18 mila uova, 4300 chili di carne, 1500 di formaggio, 250 di burro e ogni altro genere alimentare in proporzione. Soltanto alle 18 i fuochi vengono spenti.

La Piccola Casa vive solo di offerte, e occorrono dodici milioni all'anno. Ma arrivano sempre.

¹ Cfr. « *La Gazzetta del Popolo* » 18 febbraio 1934-XII.

Quando il Cottolengo invitò Don Bosco ad andare a Valdocco, la Casa contava circa 1800 ricoverati: ammalati, incurabili, scemi, storpi, dementi, parvenze d'uomini, esseri nei quali, solo la sicurezza che hanno un'anima creata a immagine e somiglianza di Dio, può far riporre un amore.

Il Cottolengo disse a Don Bosco:

— Voi avete la faccia di galantuomo; venite a lavorare nella Piccola Casa e il lavoro non vi mancherà.

Don Bosco andò a Valdocco e compì, sotto la guida dello stesso Cottolengo, quel pellegrinaggio penoso che è la visita alla Piccola Casa. Ma non seguì il consiglio di andarvi a lavorare; il suo era un altro campo. Quando i due preti stavano per uscire dalla casa il « Canonico buono » disse a Don Bosco prendendo fra le dita d'una mano un lembo della sua veste:

— Questa stoffa è troppo leggera; procuratevi un vestito che non si strappi fa-

cilmente perchè molti ci si attaccheranno.

Egli aveva capito.

Il primo che ci s'attaccò si chiamava Bartolommeo Garelli e l'incontro con Don Bosco avvenne in un modo strano.

L'otto dicembre del 1841 — festa dell'Immacolata — Don Bosco nella sagrestia di San Francesco si preparava a dir la Messa. Il sagrestano adocchiò un ragazzotto che si trovava lì senza far nulla e lo chiamò perchè servisse la Messa: il ragazzo rispose che non sapeva farlo e il sagrestano afferrato uno spolverino gli dette alcuni colpi per cacciarlo via.

Il metodo naturalmente non era quello che poteva piacere a Don Bosco il quale rimproverò severamente lo screanzato sagrestano.

— Che cosa gliene importa? — rispose quello.

— M'importa molto perchè quel ragazzo è mio amico.

— Amico suo?!

— Sì, amico mio; anzi andate a chiamarlo subito, se no racconto tutto al Rettore.

Il sagrestano andò e trovato fuori di Chiesa il ragazzo lo condusse, lacrimoso e tremante in sagrestia. Don Bosco quando l'ebbe davanti gli domandò:

— Hai sentita la Messa?

— No — rispose.

— Vieni a sentirla; poi ho da parlarti di una cosa importante.

Detta la Messa Don Bosco tornò in sagrestia e fece il ringraziamento sempre seguito dal suo ragazzo che lo guardava con simpatia perchè l'aveva difeso dal sagrestano; poi gli chiese:

— O dimmi come ti chiami.

— Bartolommeo Garelli.

— Di dove sei?

— D'Asti.

— Che mestiere fai?

— Muratore.

— Il tuo babbo che cosa fa?

- Il babbo è morto.
- E la mamma?
- È morta anche lei.
- Quanti anni hai?
- Sedici.
- Sai leggere e scrivere?
- No. Non so niente.
- Allora sai cantare?

A questa domanda che gli parve strana il ragazzo rimase sconcertato; poi rispose di no.

- Ma saprai almeno fischiare!

Bartolommeo si mise a ridere. Era quello che Don Bosco voleva: entrare in confidenza. Allora seguì:

- Hai fatta la prima Comunione?
- No.
- Vai al catechismo?
- Non ci vado perchè tutti gli altri son più piccini di me e ne sanno più di me; allora mi vergogno e non ci vado.
- Ma se ti facessi un catechismo per te solo ci verresti?
- Ci verrei volentieri; ma.... se il sa-

grestano...! — riprese il Garelli guardandosi intorno timoroso.

Questa volta fu Don Bosco a ridere. Poi lo rassicurò:

— Stai tranquillo; nessuno ti maltratterà. Avrai da fare con me solo; quando vuoi cominciare?

— Quando vuole lei.

— Anche stasera?

— Sì.

— Anche subito?

— Anche subito; sì. Sono contento.

Don Bosco si sentì pieno di gioia: un ragazzo, solo, che non sapeva nulla, ma accettava il catechismo; era l'ideale.

Si mise in ginocchio e sembrandogli di incominciare qualche cosa di molto grande, disse un'*Ave Maria* alla Madonna; poi si alzò e fece il segno della Croce.

Il ragazzo non gli levava gli occhi da dosso. Don Bosco se lo fece sedere vicino e cominciò a insegnargli le cose più elementari: il segno del cristiano, chi ci ha creati, per qual fine ci ha creati. Dopo

una mezz'ora di lezione, giudicando prudente non stancare il ragazzo, gli regalò una medaglia e gli disse:

— Ora vai. Torna domenica a quest'ora e porta con te qualche altro ragazzo.

Il Garelli se n'andò e Don Bosco rimase a guardarlo pensoso: chi sa se sarebbe tornato.

Passaron quattro giorni. La domenica seguente il Garelli apparve in sagrestia con altri ragazzi: eran sei.

Don Bosco nel vederli esultò: era l'Oratorio che arrivava.

Infatti cominciò subito con questi sette ragazzi; l'oratorio non aveva, naturalmente, forma definita e non era fatto, allora, soltanto per i ragazzi perchè Don Bosco invitava tutti. Una domenica chiamò alcuni operai che, seduti davanti a un altare laterale della Chiesa di San Francesco, sbadigliavano.

— Che fate qui? — domandò. — Perchè dormite in Chiesa?

— Che vuole, reverendo — risposero quelli — siamo venuti alla predica, ma non ci si capisce niente; quel prete non parla per noi.

Don Bosco invitò anche quei giovanotti ad andare a sentir lui nell'Oratorio e ci andarono; fra loro era quel Carlo Buzze-
tti che fu poi il capomastro di Don Bosco e gli diresse tutti i lavori murari.

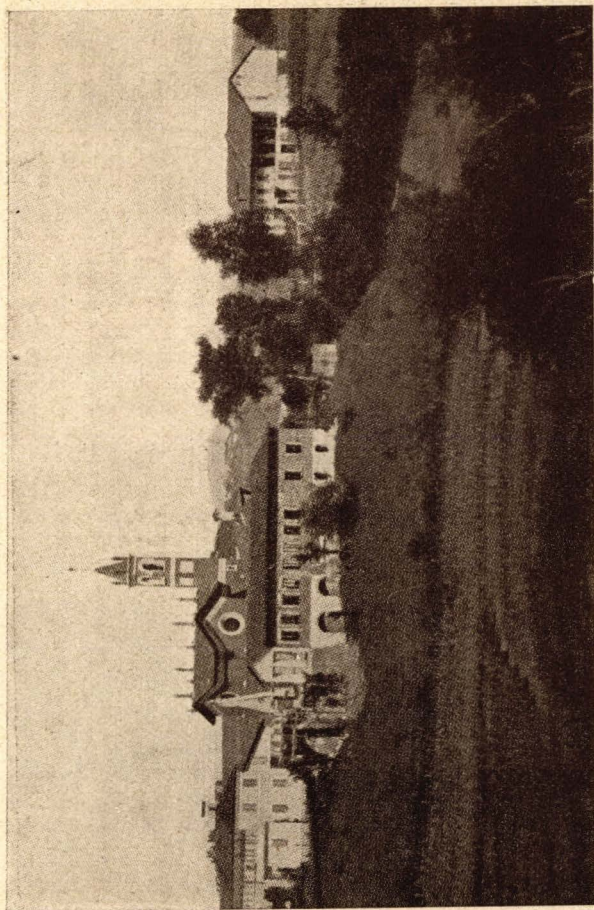
Così i frequentatori dell'Oratorio crescevano e in tre o quattro mesi furono una cinquantina. Si trattava di elementi male assortiti: ragazzi e giovanotti, buoni e discoli — più di questi che di quelli — legati fra loro, forse, più che altro dalla novità della cosa e dalla simpatia che ispirava Don Bosco; ben presto la domenica non bastò più e cominciarono a riunirsi anche negli altri giorni.

Don Bosco li conosceva tutti e si interessava di tutti; li istruiva, dava in regalo libri e medaglie avuti da Don Guala e dal Cafasso, andava fuori con tutta la brigata, si serviva dei più vivaci per met-

tere insieme i giochi, dei più quieti e meglio educati per mantenere quel tanto d'ordine che fosse possibile e ogni mese teneva con loro una funzione chiamata « esercizio mensile della buona morte ».

Uno dei divertimenti preferiti fu il canto: Don Bosco sapeva cantare e suonare l'organo e il pianoforte — al violino aveva rinunciato da un pezzo non sembrandogli uno strumento adatto a un prete, ma era ancora capace di insegnarne i primi elementi —; cantava e faceva poesie; da sè quindi compose canzonette di genere religioso che non eran di certo capolavori, nè per i versi, nè per la musica, ma bastavano allo scopo di destare interesse nei suoi ragazzi, di tenerli occupati e di avviarne l'educazione del sentimento.

Ma più l'Oratorio cresceva e si perfezionava e più urtava in due ostacoli: la quiete raccolta del Convitto, che non poteva essere disturbata a lungo da una simile tribù numerosa e rumorosa; e la



« I Becchi ».



Il campo del primo sogno presso la casa natia di Don Bosco.

manca di locali adatti, chiusi per le lezioni e aperti per i giochi. Nonostante l'aiuto del Guala e del Cafasso, lui e i suoi ragazzi erano appena tollerati nel Convitto e sarebbe stato necessario trasportare tutto altrove, ottenere o fabbricare i locali per la chiesa e le scuole, i cortili e i prati. Ma don Bosco non vedeva nemmeno la possibilità di mettere in pratica un simile disegno.

Allora pensò che, forse, quella non era la sua strada e tentò di cambiarla; il Cafasso che lo sorvegliava lo rimise in carreggiata tre volte.

La prima fu quando si accorse che studiava lingue per andare nelle Missioni e lo convinse a mutar pensiero con questa semplice osservazione:

— Come volete andare nelle missioni, se la vostra salute non vi permette di fare un breve viaggio in carrozza chiusa?!

E Don Bosco non ci pensò più.

Poi l'Arcivescovo Frasoni lo nominò economo amministratore di una parroc-

chia; era in procinto di accettare, ma fu convinto a scrivere una lettera con la quale chiedeva di esser dispensato.

Da ultimo riprese l'idea di entrare in un ordine religioso e questa volta furono gli Oblati della Consolata ad attirarlo.

Il Cafasso che se lo vide arrivare davanti con la valigia bell'e preparata, prese questa volta un'aria molto severa, e gli disse guardandolo negli occhi:

— Caro Don Bosco, lasciate l'idea della vocazione religiosa, sciogliete la valigia e continuate a lavorare per i ragazzi; questa e nessun'altra è la volontà di Dio.

VI.

I CAVOLI TRAPIANTATI

Bisognava dunque continuare, ma intanto nel 1844 Don Bosco doveva lasciare il Convitto essendo trascorso d'assai il periodo di tempo in cui gli era concesso di rimanervi.

Fu ancora il Cafasso a sistemarlo: d'accordo con Don Borel lo fece nominare direttore dell'Ospedaletto di Santa Filomena fondato a Valdocco dalla Marchesa Giulietta Colbert Falletti di Barolo.

Si trattava per Don Bosco di qualche cosa più che un incarico o un ufficio; si trattava di un'alta protezione che gli veniva concessa.

La Marchesa di Barolo era infatti una delle più facoltose signore di Torino. Discendente dal grande Colbert, essa aveva sposato il Marchese Tancredi Falletti di Barolo, ricchissimo, serio, studioso,

membro della Reale Accademia delle Scienze, e più volte sindaco della sua città.

Nel fastoso palazzo dei Barolo si davano convegno gli uomini più illustri del tempo: il Balbo, l'Alfieri, lo Sclopis, il Costa de Beauregard, Pietro di Santarossa, Camillo Cavour; bibliotecario della casa Barolo era Silvio Pellico accolto soprattutto allo scopo di aiutare il reduce dallo Spielberg.

Da qualche anno la Marchesa, che aveva brillato in tutti i convegni mondani, si era dedicata alle opere pie e benefiche, secondata, come sempre, dal marito.

Essa aveva accettato volentieri Don Bosco come direttore spirituale dell'Ospedale e gli aveva assegnato il compenso di seicento lire all'anno; non era molto, ma Don Bosco avrebbe alloggiato presso Don Borel e la pensione veniva pagata dal Cafasso. Anche Don Bosco accettò e si trasferì a Valdocco.

I suoi ragazzi, nemmeno a dirlo, gli

andarono dietro: la terza domenica d'ottobre del 1844 giunsero in gruppo nella pacifica borgata e il loro arrivo destò negli abitanti qualche apprensione, tanto fu l'entusiasmo di cui dettero subito segni evidenti.

L'Oratorio vero e proprio non esisteva a Valdocco più di quanto fosse esistito al Convitto; la camera di Don Bosco abbastanza grande, supplì discretamente e i ragazzi, benchè avessero sperato di migliorare nel cambio ci si adattarono sull'esempio di lui che era sempre lieto e diceva che s'andava abbastanza bene.

La domenica dopo si aggiunsero molti ragazzi della borgata e le cose peggiorarono; tutti i locali erano ingombri. Mentre Don Bosco faceva il catechismo ad alcuni ragazzi nella sua camera, Don Borel che aveva preso gusto a queste radunate, dava altre lezioni a un secondo gruppo che si pigiava per le scale o nel corridoio. La ricreazione consisteva poi nel mettere a soqquadro la camera di Don

Bosco che guardava, rideva e lasciava fare, raccomandando soltanto che non rompessero nulla.

Mancava la Chiesa: Don Bosco ottenne di trasformare in cappella due camere dell'Ospedaletto e il giorno 8 dicembre, festa dell'Immacolata, inaugurò la prima cappella dedicata a San Francesco di Sales. Era una giornata gelida, ma nonostante la neve che cadeva fitta i ragazzi erano numerosissimi. Don Bosco, dalla contentezza, pianse.

Molti dei ragazzi non sapevano nè leggere nè scrivere: Don Bosco e Don Borel insegnarono anche quello. I giochi li facevano in un viale attiguo e in breve tutto l'Ospedaletto, non ancora inaugurato, divenne oratorio.

L'opera prosperava, ma era evidente che anche quella era una sistemazione provvisoria. La Marchesa Barolo ebbe le lagnanze del vicinato e poichè desiderava che Don Bosco si dedicasse intieramente alle sue opere non lesinò le insistenze con

lui perchè lasciasse i ragazzi. Don Bosco si mise in cerca di un altro posto più adatto per i giochi e credette d'averlo trovato presso la Cappella del Cimitero di San Pietro in Vincoli. Ne chiese l'uso al Cappellano Don Tesio che, molto volentieri, lo concesse.

Il 25 maggio 1845, Don Bosco vi portò i ragazzi, che al solito, non si fecero pregare per far chiasso e fecero nascere un altro guaio. La serva di Don Tesio, vecchia e amante della quiete, infastidita da tutto quel fracasso, venne fuori protestando e minacciando i fulmini del Cappellano, il quale giunto nel momento buono, dette ragione alla serva e intimò a Don Bosco di portar via i ragazzi e di non farsi più vedere.

Don Bosco, senza adirarsi, quietò i suoi monelli, fece un po' di catechismo e congedò tutti. A qualcuno che gli faceva le meraviglie per il contegno del Cappellano e della serva rispose:

— Poveretti! ci ordinano di non esser

qui domenica prossima, ma chi sa se ci saranno loro?

La domenica seguente un'ordinanza del Municipio vietava ogni assembramento presso la Cappella; nella settimana stessa eran morti Don Tesio e la serva.

Nel luglio dello stesso anno la Marchesa di Barolo sfrattò definitivamente l'oratorio e non ci fu verso di farle cambiar parere.

Don Bosco aveva una venerazione per la nobile signora generosa, caritatevole e pia, ed essa stimava assai il giovane sacerdote così attivo; erano due benefiche ma ferme volontà in urto. La Marchesa pretendeva che Don Bosco lasciasse i ragazzi e si dedicasse intieramente alle sue opere religiose e di beneficenza; Don Bosco non poteva nè voleva lasciare la sua opera ora che cominciava a prendere un certo sviluppo e preferì rinunciare all'alta protezione della Barolo, per conservare la sua libertà.

Il Pellico, che si era stretto in ami-

cizia con Don Bosco, tentò di metter l'accordo ma non vi riuscì. Don Bosco lasciò quindi l'Ospedaletto ma conservò l'amicizia, tanto che più tardi il Pellico dette qualche scritto, benchè di poca importanza per le « Letture cattoliche » di Don Bosco e questi scrisse l'opera sulla Divina Provvidenza che aveva promesso al Pellico per la Marchesa ¹.

Una ragione di perseverare Don Bosco l'ebbe anche da un nuovo sogno nel quale gli fu indicato il luogo ove avevano avuto il martirio tre della Legione Tebea come il posto destinato alle sue opere.

Per consolare i suoi ragazzi diceva loro :

— Cari miei, bisogna aver pazienza; anche i cavoli se non son trapiantati non vengon su.

Per quella volta i cavoli furono trapiantati presso la chiesetta di San Mar-

¹ ALLASON BARBARA, *Vita di Silvio Pellico* e LEMOYNE, *Memorie di Don G. Bosco*, Vol. II.

tino ai Molassi della Dora: i ragazzi ci andarono il 13 luglio portandosi bocce, trampoli e tutti gli altri loro oggetti e procedendo in lunga fila come un corteo di emigranti. Il luogo era infelice, per niente adatto allo scopo, ma tutti ci si adattarono; tutti, meno gli abitanti del posto, che dipinsero Don Bosco alle autorità comunali come una specie di capobanda di giovinastri e ottennero per lui dal Municipio un altro sfratto.

Colui che aveva stesa la protesta fu colpito da un grave malore e morì entro tre anni; il suo figliuolo, rimasto sulla strada, fu accolto nell'Oratorio.

Il quale da quello sfratto in poi divenne, per un pezzo, Oratorio ambulante: ogni domenica Don Bosco conduceva i suoi ragazzi in un luogo diverso: una Chiesa di città o di campagna, un piazzale, la vetta d'un poggio, dovunque potesse star tranquillo con loro. Fermarsi sempre in un luogo pareva impossibile: anche in casa di certo Don Antonio Gio-

vanni Moretta non ci potè rimanere che poco tempo.

Nella primavera del 1846 prese in affitto da certi fratelli Filippi un prato cintato da una siepe di bosso, e la domenica cominciò a riunirvi circa quattrocento ragazzi; numero fluttuante perchè il reclutamento avveniva sempre in modo curioso.

Uno dei frequentatori ha raccontato, che avendo saputo dell'Oratorio andò ai Filippi una domenica mattina: fu invitato subito a giocare alle piastrelle e poi andò con gli altri alla Messa alla Chiesa del Monte de' Cappuccini percorrendo circa tre chilometri durante i quali tuttiregarono ad alta voce o cantarono. Alla Messa vide che molti ragazzi si comunicarono, poi tutti scesero nel cortile del Convento per far colazione. Egli si teneva in disparte; Don Bosco lo chiamò domandandogli perchè non facesse colazione.

— Non mi sono confessato — rispose
— nè comunicato.

— Ma per aver la colazione non occorre confessarsi e comunicarsi.

— Che cosa occorre allora?

— Occorre, caro mio, avere l'appetito e la voglia di andare a prenderla: vai a mangiare!

Naturalmente questo ragazzo non mancò più alle riunioni.

Ma mentre i ragazzi credevano a Don Bosco gli uomini gli si mettevano sempre più contro.

Cominciarono alcuni parroci a protestare che l'insegnamento del catechismo spettava a loro e questo modo di portare i ragazzi a giro danneggiava le scuole parrocchiali. Poichè si trattava — in gran parte — di ragazzi abbandonati a sè stessi la protesta non aveva fondamento; inoltre è poco probabile che i protestanti fossero i Parroci che tenevano molto alle scuole di catechismo. Di regola chi lavora di buona volontà non protesta se trova aiuti.

Poi furono i benpensanti i quali comin-

ciarono a sussurrare che Don Bosco fosse pazzo. Quei sogni.... quelle gite fuori porta con un codazzo di ragazzettacci.... certi discorsi nei quali aveva affermato di « vedere » l'Oratorio.... non eran cose da pazzi?

Le dicerie trovarono tanto credito che un giorno due amici di Don Bosco, per giunta affezionatissimi, andarono a trovarlo con una carrozza meditando di portarlo al manicomio di sorpresa per farlo visitare, e intanto lo invitarono a fare una passeggiata con loro. Don Bosco, che sapeva delle voci, capì il tiro e accettò l'invito: ma al momento di salire nella carrozza, ch'era chiusa, insistette perchè entrassero prima i suoi visitatori e quando furon dentro, sbattè lo sportello e gridò al cocchiere:

— Subito al Manicomio! Questi signori sono aspettati.

Il cocchiere, che sapeva di doverci condurre qualcuno, frustò i cavalli e portò al Manicomio i due preti, che doveron poi

faticare assai per convincere il direttore d'essere stati vittime del loro stesso gioco.

Anche le autorità politiche si misero contro di lui. Nel 1846 i governi italiani erano tutti in sospetto, ma forse quello del Regno di Sardegna lo era meno degli altri. Tuttavia al Marchese di Cavour, padre di Camillo, che era allora Vicario di Torino, ossia capo del potere urbano, non andarono a genio queste riunioni domenicali. Bisogna anche dire che il Marchese di Cavour non aveva una spiccata simpatia per i preti e per i cattolici praticanti. Ce lo dice il fatto che nel 1841 avendo Carlo Alberto manifestata l'idea di nominare il Conte Provana di Collegno a Ministro per gli affari interni, egli riuscì a dissuaderlo annunziandogli che la voce di tale nomina aveva fatto aumentare il prezzo delle corone e degli scapolari ¹.

¹ CONTE CLEMENTE SOLARO DELLA MARGARITA, *Memorandum storico-politico*.

Questo Marchese fece dunque chiamare Don Bosco più volte al Palazzo di città per cercar di convincerlo a chiuder l'Oratorio, considerato pericoloso all'ordine pubblico e alla tranquillità dei cittadini.

Don Bosco rispose sempre serenamente che l'Oratorio non aveva altri scopi che quello di riunire i ragazzi e i giovani per impedire che andassero girovagando per la città e intanto istruirli nella religione e nei buoni costumi, nell'intento anche di togliere inquilini alle prigioni.

Il Marchese di Cavour tentò di far intervenire l'Arcivescovo, ma Mons. Frasoni era, insieme al Cafasso, fra quei pochi che difendevano Don Bosco; le riunioni quindi continuarono, benchè sorvegliate da agenti della Polizia e da Carabinieri. Don Bosco rise, vedendosi accompagnato da tale scorta d'onore e disse che gli sembrava d'esser diventato un sovrano.

Da ultimo anche i fratelli Filippi lo sloggiarono, perchè, dicevano, i ragazzi calpestando continuamente l'erba del prato avrebbero distrutto perfino le radici.

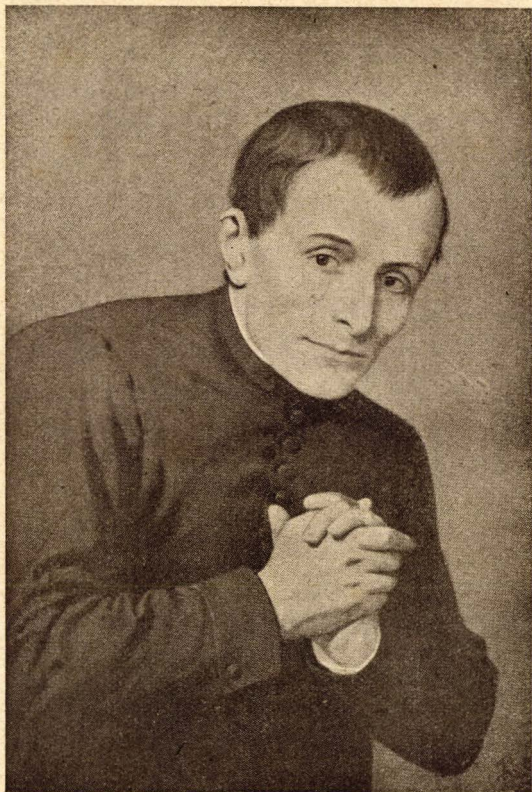
Il 5 aprile del 1846, fu l'ultimo giorno della permanenza dell'Oratorio sul prato. I ragazzi, ormai avvezzi a mutar luogo ogni poco, giocavano tranquilli come sempre dopo il catechismo. Don Bosco solo, in un angolo, appoggiato alla siepe di bosso, li guardava melanconicamente. Quella volta non sapeva proprio dove andare a fermarsi.

Mentre pensava entrò nel prato un certo Pancrazio Soave, un balbuziente che a stento si faceva capire. Avvicinatosi a Don Bosco gli disse:

— È vero che lei cerca un posto per fare un «laboratorio?».

— Non un laboratorio — rispose mesto Don Bosco — ma un Oratorio.

— Non so che differenza ci sia — riprese il Soave — ma un posto c'è. Ap-



Il Beato Giuseppe Cafasso.



Don Giovanni Bosco.

partiene al signor Francesco Pinardi che vuole affittarlo. Venga a vedere.

Don Bosco non ci pensò sopra due volte: affidò i ragazzi a un prete amico e andò a vedere. Si trattava di una lunga tettoia che da un lato appoggiava sopra un muro e dall'altro giungeva a poco più di un metro da terra. Non aveva pavimento e il tetto era in parte guasto; tutt'al più poteva servire da legnaia. Impossibile usarne; ma il Pinardi, ch'era un brav'uomo e un uomo religioso, si offrì di farla riattare, di far costruire il pavimento e perfino di mettervi una lampada, purchè Don Bosco la prendesse in affitto. Chiedeva trecento lire l'anno. Don Bosco accettò.

Il 12 dello stesso mese la tettoia era già trasformata: una parte, lunga una quindicina di metri, era ridotta a cappella e dedicata a San Francesco di Sales; dietro l'altare due stanzucce servivano da sagrestia e da ripostiglio; una

striscia di terreno intorno serviva per i giochi.

I ragazzi ne furono entusiasmatisi e Don Bosco fu contento perchè aveva trovato modo di fermarsi; finalmente, come egli aveva detto altra volta ai ragazzi, i cavoli attaccavano.

CAP. VII.

LA CESTA DEL PANE

Trovata la sua sede l'oratorio ebbe anche l'ordinamento che Don Bosco pensava di dargli; egli potè sviluppare il suo metodo educativo che apparve allora come una novità.

Questo metodo, che Don Bosco fondava sulla religione, sulla ragione e sulla amorevolezza, consiste, come tutti sanno oggi, nel mettere gli allievi nella impossibilità di commettere mancanze non per una costrizione materiale esterna, ma per avere saputo con la presenza, con la parola e con l'esempio ispirare l'ordine, suscitare la buona volontà, vincere l'indolenza, persuadere amorosamente.

Si chiamò metodo preventivo in opposizione al metodo allora in vigore nelle scuole e che fu chiamato repressivo. Oggi

il metodo è tanto largamente adoperato che si è arrivati a desiderare qualche restrizione alla libertà degli allievi; ma allora, a confronto dei maestri burberi e musoni, cattedranti che sapevano di carabiniere più che di educatore, Don Bosco, pronto a mescolarsi coi ragazzi nei giochi e restìo a dar gastighi, meravigliò.

Già il Re Carlo Alberto aveva fatta arrivare la sua parola fino alla Ragioneria quando si minacciò di sopprimere l'Oratorio in seguito alle insistenze del Marchese di Cavour; il Conte Provana di Collegno riferì che il Re aveva detto:

— È mia intenzione che queste riunioni festive siano promosse e protette. Se c'è pericolo di disordini si studi il modo di prevenirli e di impedirli.

Poi alcuni saggi dati in pubblico, alla presenza dell'Aporti e di altri educatori, da giovani istruiti nell'Oratorio convinsero che Don Bosco seguiva una strada buona e meritava di essere aiutato.

Più tardi, nel 1850, una Commissione senatoriale, composta del Conte Provana di Collegno, del Marchese Pallavicino e del Conte Federico Sclopis, incaricata di riferire sopra una proposta di aiuto ministeriale, visitò l'oratorio, interrogò molti ragazzi e concluse pienamente favorevole; i commissari espressero anche il loro entusiasmo a Don Bosco. Infine anche il Marchese di Cavour si convinse e da avversario divenne amico e sostenitore.

Intanto Don Bosco non era stato a vedere: appena ridotta la tettoia Pinardi a locale adatto vi cominciò, oltre l'insegnamento di catechismo anche quello d'italiano, di latino, di francese, di matematica. Era un lavoro continuo perchè alle scuole domenicali si erano aggiunte quelle serali e infine, nonostante la sua forte resistenza, Don Bosco dalla fatica si ammalò e fu ricoverato nell'Ospedaletto della Marchesa Barolo. In otto giorni arrivò al viatico.

Don Borel, che l'assisteva, era costernato; morto Don Bosco anche l'opera era finita; chi avrebbe tenuto insieme quei ragazzi che egli chiamava spesso per eufemismo, « birichini »?

Vennero da Castelnuovo la mamma Margherita e Giuseppe a vegliarlo; i ragazzi fecero turni di preghiere, pretesero che pregassero le loro famiglie, fecero voti alla Madonna; soltanto Don Bosco non volle pregar per sè. Diceva:

— Bisogna fare la volontà di Dio.

Il Borel insistendo riuscì a farlo pregare così:

— Signore, se vi piace, fatemi guarire.

Finalmente dopo molte penose alternative la malattia fu vinta e Don Bosco fu salvo; a guarigione completa il suo ritorno all'oratorio fu un trionfo. Poi andò a riposarsi per qualche mese ai Bècchi.

L'oratorio, per il quale erano state af-

fittate altre stanze della casa Pinardi, rimase alle cure di Don Borel.

Durante i tre mesi nei quali Don Bosco stette ai Bècchi molti dei ragazzi andavano a trovarlo facendo fra l'andata e il ritorno una sessantina di chilometri a piedi e insistendo sempre perchè tornasse a Torino; Don Bosco era appena trattenuto dalle lettere che gli scrivevano l'Arcivescovo e il Cafasso, ambedue per costringerlo a riposarsi, ma quando i ragazzi gli minacciarono di trasportare tutto l'Oratorio ai Bècchi s'egli non tornava, tagliò corto e decise il ritorno.

Il 3 novembre 1846 si avviò a piedi verso la capitale; ma non era solo. Con lui dava un addio per sempre ai dolci colli di Castelnuovo la mamma Margherita che abbandonava la casa sua per andare a star nelle stanzucce della casa Pinardi, lasciava Giuseppe per Giovanni e i nipotini per i ragazzi dell'Oratorio.

Alle porte di Torino i due viandanti stanchi e impolverati incontrarono Don Vola, un bravo prete, che rimase molto meravigliato nel vedere Don Bosco in quello stato.

— Dove vai?

— A Torino. Vengo da Castelnuovo.

— A piedi?

— Eh! sì. Mancano questi....

E fece l'atto di contare i denari.

Don Vola fu commosso da tanta povertà e per dare una mano alla Provvidenza, che avrebbe certamente aiutato il suo confratello, gli regalò il suo orologio d'oro, che Don Bosco il giorno dopo vendè.

Bisogno di denari ne aveva e non poco, perchè ormai l'Oratorio funzionava in pieno, era aperto a tutti i giovani, con scuole serali, lezioni di musica e di canto fermo e scuole regolari anche di storia sacra e di geografia. Per far dei suoi ragazzi degli uomini di salda coscienza religiosa aveva istituito

fra di loro alcune Congregazioni e nel 1847 cominciò anche i turni di esercizi spirituali.

La mamma Margherita fece venire da Castelnuovo il suo corredo da sposa, ancora intatto, e i suoi gioielli che vendè per aiutare l'opera del figliolo. Confessava poi che i gioielli non aveva potuto venderli senza un po' di dolore.

Anche la sede dell'Oratorio si ingrandiva sempre: nel 1846 Don Bosco prese in affitto altre proprietà dei Pinardi, nel '48 comprò per circa dodicimila lire la casa Moretta — una di quelle dove l'Oratorio era passato al tempo della vita randagia — nel '51 infine comprò tutta la casa Pinardi pagandola trentamila lire, delle quali ventimila gliele mandava Antonio Rosmini da Stresa, e le altre diecimila le portava il Cafasso per conto di una buona signora.

Non bastando ancora la sede fu necessario aprire due specie di oratori suc-

cursali: uno a Porta Nuova e un'altro nel Borgo Vanchiglia.

Un pensiero tuttavia torturava Don Bosco. Con tutta la sua attività egli riusciva appena a tenere insieme i ragazzi, a istruirli, educarli e dirigerli soltanto per qualche ora della sera e della domenica. Poi quelli che avevan famiglia in Torino tornavano a casa e gli altri andavano chi sa dove.

Per questi e in parte anche per quelli Don Bosco tremava pensando che talora in ambienti sociali viziati se n'andava in fumo facilissimamente tutto il risultato della sua fatica di educatore.

Sarebbe stato necessario tenere i ragazzi continuamente nell'oratorio; fare oltre l'istruzione religiosa quella civile e quella professionale; ma da qual parte incominciare, come trovare i mezzi necessari?

Don Bosco veniva dal popolo e aveva imparato qua e là diversi mestieri; conosceva le condizioni di lavoro, di mo-

ralità, di guadagno degli artigiani e dei ragazzi di bottega e capiva quanto bene si poteva fare in questo campo.

Bisognava tentare con coraggio ed egli tentò, cercando di prendere le occasioni che si presentavano.

Poco dopo il ritorno a Torino, in una sera dell'aprile 1847, tornando a casa dall'aver assistito un moribondo, Don Bosco venne fermato da un gruppo di giovanotti i quali, fra scherzando e minacciando, gli chiesero di pagar da bere a tutti.

Don Bosco che in quel momento aveva denari disponibili, accettò e condusse il gruppo in un'osteria ove tutti bevvero celiando e discutendo.

La conversazione finì con l'invito fatto da Don Bosco di ritrovarsi tutti la domenica seguente all'Oratorio e intanto di tornare ciascuno a casa propria per la più breve.

Con questa proposta Don Bosco scoprì che alcuni dei giovanotti non avevan

casa e dormivano qua e là; allora invitò questi senza tetto ad andare a dormir da lui all'Oratorio.

Essi accettarono anche troppo volentieri; seguirono Don Bosco e con l'aiuto della mamma Margherita furono tutti sistemati in un fienile con paglia, lenzuoli e coperte. Don Bosco augurò loro la buona notte e si ritirò pensando ai possibili sviluppi di un'opera incominciata con una facile vittoria sopra un branco di scapestrati.

Invece la sconfitta non poteva essere più completa: la mattina dopo, quando andò per svegliare i suoi ospiti, s'accorse che eran tutti scappati avanti giorno portando via le coperte e i lenzuoli.

I tentativi di dar vita a un Ospizio con gente raccogliaticcia, tirata lì quasi per forza ebbero sempre un simile successo; una bella volta infine fu rubata anche la paglia.

Una sera di maggio che pioveva a dirotto Don Bosco sentì battere alla por-

ta: era un ragazzo d'una quindicina d'anni, fradicio da capo a piedi che domandava rifugio. Fu fatto entrare, riscaldato, rifocillato, quindi Don Bosco gli domandò di dove venisse.

Rispose d'esser della Valsesia, solo, povero e in cerca di lavoro.

— E ora dove anderai?

— Non lo so. Vi chiedo di dormire questa notte, qui, in qualche cantuccio.

— Io ti alloggerei, ma non farai come altri che mi hanno rubato quanto hanno potuto?

— Oh! Signore! — rispose il povero figliuolo — io non ho mai rubato!

La mamma Margherita aiutata dal ragazzo prese quattro assi, una materassa dal letto di Don Bosco, due lenzuoli e una coperta e con alcuni mattoni preparò il primo letto del futuro Ospizio salesiano di Torino.

Andando a dormire Don Bosco, alludendo ai precedenti furti, disse alla mamma:

— Sarà la volta delle pentole?

La mamma fece un sospiro e rispose:

— Speriamo di no!

Invece tutto andò bene e questo ragazzo di cui si ignora il nome rimase nell'Ospizio per alcuni mesi; poi tornò al suo paese e non se ne seppe più nulla; prima però che l'ospite ignoto partisse, Don Bosco ebbe il secondo abitatore dell'Ospizio. Lo trovò in una sera del giugno, che appoggiato a un albero del corso Regina Margherita piangeva disperatamente.

La mamma gli era morta il giorno avanti ed egli era rimasto solo. Il suo padrone di casa per pagarsi l'affitto della stanza nella quale abitavano gli aveva sequestrati i mobili e chiusa la stanza.

Anche questo ragazzo fu affidato alla mamma Margherita e non rimase solo per molto tempo perchè alla fine dell'anno i ricoverati erano sette. Essi andavano a lavorare il giorno nelle botteghe di cui Don Bosco conosceva i pro-

prietari. A mangiare e a dormire andavano all'Ospizio. La sera e la domenica frequentavano l'Oratorio.

Per provvedere alle necessità dei ricoverati, Don Bosco mise a profitto i mestieri che aveva imparato da contadino e da studente; rattoppava insieme alla mamma Margherita i vestiti, fabbricava i letti di legno, spaccava la legna per il focolare, cuoceva la minestra o la polenta, poi la serviva in tavola accompagnando ogni scodella con qualche barzellela:

— Tieni, mangia con appetito, perchè l'ho fatta io!... Fa' onore al cuoco.... Quest'altra volta, se troverò un manzo senza padrone, ti darò una bella bistecca!...

Don Bosco non si faceva pregare per accettare ospiti, anzi, andava a cercarli e ne portava tanti che la mamma Margherita non sapeva più dove metterli. Una volta gli osservò:

— Tu non fai altro che portare ra-

gazzi, ma sai bene che non c'è più posto dove metterli.

— Un cantuccio si troverà sempre.

— Sì. Mettendoli nella camera tua.

— Non ce n'è bisogno: da ultimo attaccheremo alla trave del soffitto la cesta del pane e qualche ragazzo potrà dormirvi comodamente come un canarino in gabbia.

E ogni volta la mamma Margherita trovava posto per il nuovo venuto.

La Provvidenza aiutò e fra il 1852 e il 1853 furono costruiti il fabbricato dell'Ospizio e la Chiesa di San Francesco di Sales, in seguito più volte ampliati.

Molti avevano ormai fiducia in Don Bosco; il Vescovo di Biella, nel benedire la nuova chiesa che era costata sacrifici immensi lo invitò a farne un'altra a Porta Nuova presso la Sinagoga e il tempio protestante. Don Bosco non ricusava mai il lavoro che gli veniva richiesto: predicò il giubileo del 1850 non

solo a Torino, ma anche a Milano e a Monza, prese parte assidua ai lavori della prima « Conferenza vincenziana per l'assistenza dei poveri al domicilio » fondò una Società operaia di Mutuo Soccorso, senza dimenticare i settecento ragazzi dell'Oratorio di Valdocco e i quasi mille dei due oratori succursali.

Nel luglio del 1854 l'Italia fu colpita dal colera che toccò anche Torino, benchè meno gravemente di altre città. Fra il primo d'agosto e il 21 di novembre furono registrati circa duemilacinquecento casi, con millequattrocento vittime. La zona più colpita fu quella di Valdocco, ma l'Oratorio fu salvo.

Davanti all'epidemia Don Bosco fece tre cose; raccomandò i suoi ragazzi alla Madonna offrendo la sua salute per ottenere quella di loro; convinse i ragazzi che, la causa della morte essendo il peccato, bisognava vivere in grazia di Dio per non temere alcun contagio; infine offrì se stesso e i più grandi fra i suoi

giovani al Municipio per l'assistenza ai colerosi.

Fra questi volontari furono Michele Rua, che fu poi il primo successore di Don Bosco a capo della Società Salesiana, Giovanni Francesia che rimase fino ai nostri giorni ultimo superstite dei discepoli di Don Bosco; e Giovanni Cagliero che fu Missionario, Vescovo e Cardinale salesiano.

Il Municipio affidò a Don Bosco la cura spirituale di uno dei due lazzeretti di Valdocco e la mamma Margherita fu la dispensatrice di tutte le poche ricchezze dell'Ospizio in favore dei poveri malati.

Quando non ci fu altro da donare spogliò un altare per vestire un coleroso ignudo ricordando che non v'è al mondo che un solo povero: Gesù Cristo il quale tende le mani per mezzo di tutti gli infelici che vanno mendicando.

CAP. VIII.

FUNERALI A CORTE

Nel marzo del 1853 Don Bosco incominciò quella collezione di opuscoli popolari dal titolo « Letture cattoliche » continuata ancora dai Salesiani. Si tratta di brevi scritti nei quali vien difesa la dottrina cattolica e attaccata l'eresia; allora fu presa di mira specialmente quella dei Valdesi che, annidati nelle valli di Pinerolo, avevano ottenuto un editto di tolleranza e si erano sparsi per tutto il Piemonte a far propaganda.

Gli opuscoli furon largamente diffusi fra il popolo e menaron rumore particolarmente fra i protestanti i quali fecero di tutto perchè Don Bosco desistesse dalla pubblicazione, arrivando perfino alle minacce dirette.

In una domenica del gennaio 1854 si presentarono infatti, all'Oratorio due

signori elegantemente vestiti che chiesero di parlare con Don Bosco. Li fece passare nella sua stanza. In quel momento il cortile era deserto, perchè i ragazzi erano occupati altrove, ma Giovanni Cagliero, al quale l'aspetto dei due visitatori, nonostante l'eleganza, era sembrato poco rassicurante, andò a nascondersi nella stanza attigua a quella di Don Bosco per essere pronto in caso di pericolo. Stando in orecchi udì uno che a voce alta diceva:

— In fin de' conti che cosa importa a lei se noi predichiamo una cosa invece che un'altra?

E Don Bosco rispondeva:

— È mio dovere difendere la verità e la religione cattolica con tutte le mie forze.

— Dunque non smetterà?

— No, certamente!

— O promette di farla finita o sparo.

— Tiri!

A questo punto si sentì un gran colpo

dietro una porta e un grido; Don Bosco restò impassibile davanti ai suoi interlocutori, ma quelli, riposte rapidamente le pistole di cui s'eran serviti per appoggiare le loro minacce, si ritirarono precipitosamente. Per le scale incontrarono alcuni de' giovani più grandi che il Cagliero era andato a chiamare in fretta dopo aver dato sulla porta della stanza un forte pugno, provocando il rumore che aveva interrotta la burrascosa conversazione e forse salvato Don Bosco da un grave pericolo.

Questo attentato non fu il solo e Don Bosco in varie occasioni fu salvo per miracolo.

Una volta gli fu sparata contro una fucilata, che lo sfiorò mentre faceva una lezione in cappella; una sera a buio fu attirato in una casa col pretesto di confessare una falsa moribonda e poco mancò che non prendesse una scarica di bastonate; un sicario tentò di ferirlo con un coltello da macellaro e un altro con

un bastone; fu aggredito per istrada e in casa e perfino molto più tardi, nel 1874 il portiere dell'Oratorio certo Luigi Deppert, prese una coltellata che era destinata al suo padrone; gli fu anche detto che erano stati scelti alcuni individui appartenenti a una setta segreta con l'incarico di ucciderlo.

Si salvò sempre: la sua abilità, il suo coraggio, la sua forza, la costante sorveglianza dei suoi giovani più grandi e, certo, una mano provvida dal cielo lo tirarono fuori da tutti questi intrighi.

Perfino un cane cooperò alla sua salvezza in modo assai misterioso: esso apparve una sera che Don Bosco tornando tardi a casa fu aggredito da alcuni giovinastri armati di bastoni. Era un grosso cane-lupo alto e grigio: si lanciò in mezzo alla mischia e coi latrati feroci e i denti aguzzi mise in fuga gli assalitori. Poi seguì Don Bosco fino all'Oratorio.

Altre volte questa bestia, che pareva

guidata da un intuito superiore, apparve nel momento del pericolo e il suo aiuto fu sempre efficace; una sera evitò a Don Bosco un attentato impedendogli di uscir di casa. Frequentava l'oratorio e lo chiamavano « il cane di Don Bosco » o « il Grigio »; non si seppe mai a chi appartenesse e scomparve senza lasciar traccia dopo essere apparso a Don Bosco anche fuori di Torino.

In ogni pericolo Don Bosco si mantenne sempre calmo e padrone di sè; non portò mai armi e cercò di non usare, più di quanto fosse indispensabile, della sua forza non comune.

Difficile è il dire quali di questi attentati fossero diretti personalmente contro Don Bosco e quali invece contro il « prete » la cui veste era per molti oggetto d'odio; quali fossero mossi da controversie religiose e quali invece da questioni politiche.

In queste ultime Don Bosco cercò sempre risolutamente di non entrare,

ma i tempi erano troppo torbidi perchè uno che viveva così allo scoperto potesse sperare di uscirne sempre pulito.

Intanto a Don Bosco accadde quello che accade quasi sempre a chi cammina per la via giusta; ossia di essere sospettato da opposte parti.

Così avvenne che le riunioni dell'Oratorio, sorvegliate nel '46 come rivoluzionarie, furono sospettate nel '48 come antiliberali; tutt'e due le volte Don Bosco fu chiamato a render ragione del suo atteggiamento di fronte allo Stato, ed egli rispose al Marchese Roberto d'Azeglio, fratello di Massimo, quello che aveva risposto al Marchese Benso di Cavour, padre di Cammillo:

— L'oratorio è soltanto una riunione di giovani che educo e istruisco anche coll'intento di farne dei buoni cittadini. L'opera dunque non soltanto non è contraria a nessuna delle buone istituzioni che ci reggono, ma è loro di aiuto. In

quanto alla politica noi non siamo di nessuno.

E non cedette nè a promesse di aiuto, nè a minacce.

Quando tuttavia nel '48 le disgraziate vicende della guerra costrinsero Carlo Alberto all'armistizio di Vigevano e da Milano a Torino si chiamò « traditore » il Re, che aveva abbandonata la Lombardia agli austriaci, Don Bosco tenne nell'Oratorio un'Accademia musico-letteraria nella quale si volle tenere alto lo spirito patriottico inneggiando al Re con versi certo più apprezzabili per l'intenzione che per l'ispirazione poetica:

Viva Alberto! Alle sfere più pure
il bel nome d'Alberto innalziam;
sono giorni d'amare sventure,
ma speriamo, compagni, speriam!

Alle famiglie dei militari sotto le armi Don Bosco dette poi aiuto d'altro che di versi e ai migliori fra i suoi ra-

gazzi fece dare dei rudimenti d'istruzione militare da un catechista dell'Oratorio che vi si recava in divisa da bersagliere.

Lo stesso fece durante la guerra del '59 accogliendo nell'Oratorio i soldati francesi e assistendo gli austriaci, i polacchi e gli ungheresi, prigionieri.

Soltanto quando la politica toccò l'altare Don Bosco c'entrò senza nemmeno aspettare che ce lo chiamassero direttamente, e fu nel 1855, quando il Parlamento Sardo approvò la legge, che sopprimeva le congregazioni religiose.

Essa era stata preceduta dalla legge Siccardi del 1852 che aboliva il foro ecclesiastico e il diritto d'asilo e da quella che istituiva il matrimonio civile. Ambedue queste leggi avevano sollevato contro il Governo di Vittorio Emanuele le proteste di Roma e le vivaci opposizioni dei cattolici, che portarono all'arresto e poi all'esilio di Mons. Fransoni Arcivescovo di Torino.

Nel '54 il Rattazzi, spinto dal Cavour che era ormai capo della politica del Regno di Sardegna e voleva completare la riforma ecclesiastica, presentò alla Camera la legge che sopprimeva varie congregazioni religiose, ne incamerava i beni, imponeva una tassa sui Vescovadi e i Conventi le cui rendite superassero una certa cifra e destinava il ricavato di questa tassa al pagamento delle « congreue » delle parrocchie più povere.

In apparenza la legge doveva servire allo scopo di alleggerire il bilancio dello Stato di circa novecentomila lire, ma in realtà era dettata da quello spirito di anticlericalismo che guidò purtroppo quasi tutti gli uomini, anche i più grandi del nostro Risorgimento e li rese sospettosi per principio verso la Chiesa e i suoi ministri¹.

Questo spirito apparve chiaro quando

¹ GIACOMO LUMBROSO, *Vittorio Emanuele II*. Biblioteca Vallecchi 1933.

il Senatore Mons. Calabiana, Vescovo di Casale, e membro della Camera alta, con l'approvazione di Roma e l'accordo di altri Vescovi del Piemonte offrì al Governo di pagare la cifra che si voleva cancellare dal Bilancio dello Stato perchè la legge non passasse.

In seguito a questa mossa che mise in imbarazzo i sostenitori della legge si suscitò un vespaio: il Cavour si dimise, il Generale Durando non riuscì a formare un nuovo Ministero; il D'Azeglio scrisse al Re quasi lo Stato fosse in pericolo, scongiurandolo di non rimettere il Piemonte sotto «il giogo pretino»; i giornali fecero aspre polemiche, le dimostrazioni di piazza fecero il resto. Il Cavour fu richiamato e la legge, ripresentata dal nuovo Ministro dei Culti, De Foresta, fu votata il 28 maggio 1855, con alcune modificazioni la più importante delle quali stabiliva che le Congregazioni religiose non venivano soppresse ma perdevano la personalità

giuridica. Invano si tentò di togliere a questa legge il carattere di un provvedimento preso dallo Stato per indebolire la Chiesa; esso era chiaro e il Papa condannò la condotta del Governo Sardo nel concistoro del 26 luglio. Ma anche l'opposizione del Papa giovava allora alla politica del Cavour¹.

Don Bosco, che era pure preoccupato, fece nel novembre del 1854, nei giorni cioè in cui la legge veniva presentata per la prima volta, uno dei suoi strani sogni. Gli parve di essere nell'oratorio, circondato da preti e chierici e di vedere arrivare un valletto di Corte in livrea rossa che giunto davanti a lui gli disse:

— Grande notizia; annunzia: gran funerale a Corte.

E scomparve.

Dopo alcuni giorni Don Bosco sognò di nuovo il valletto rosso che gli diceva:

¹ MICHELE ROSI, *Storia Contemporanea d'Italia*.

— Annunzia: non gran funerale, ma grandi funerali a Corte.

Don Bosco narrò questi sogni ai suoi giovani e chiamatone uno, il prediletto Angelo Savio fece scrivere da lui una lettera al Re Vittorio Emanuele per annunziargli il sogno.

Qualche giorno dopo il Marchese Fassati, amico del Re e catechista dell'Ora-
torio andò a trovare Don Bosco e gli espresse le sue meraviglie per quella lettera che aveva messo sottosopra la Corte, mandato il Re sulle furie e sollevate le proteste di tutti.

Don Bosco rispose che aveva scritto la verità, per il bene del Re e della Chiesa ¹.

Un paio di mesi dopo, mentre alla Camera era in discussione la legge ecclesiastica, moriva a 54 anni d'età, la Regina Madre. Le sedute furono sospese in segno di lutto.

¹ LEMAONE, *Vita del Ven. G. Bosco*. Vol. I.

Ancora qualche giorno e il 20 gennaio moriva a 33 anni, dopo un felice parto, la Regina Maria Adelaide.

La notte del 10 febbraio moriva Ferdinando, Duca di Genova, fratello del Re, pure di 33 anni.

Infine il 17 maggio, dieci giorni prima dell'approvazione della legge, moriva il piccolo Vittorio Emanuele Leopoldo Maria Eugenio, figlio del Re.

Quattro lutti a Corte in cinque mesi; quattro volte l'ascesa funebre al colle di Superga.

La discussione continuò alla Camera fra un funerale e l'altro; le coincidenze dolorose furon tante che il Re, di solito anche più risoluto de' suoi Ministri venne assalito da dubbi che lo torturavano. Don Bosco gli aveva fatto scrivere un'altra volta. Si cercarono, e non fu difficile trovarli, anche i dottori in diritto canonico che esaminati gli annunci di Don Bosco e la legge dissero al Re quanto era necessario per tranquilliz-

zargli la coscienza e il 28 maggio la legge fu promulgata.

Furono colpiti 35 ordini religiosi e sopresse 334 case su 604.

La sera stessa della promulgazione il Cavour ne scriveva così al Lamarmora: « La legge, coll'emendamento del Deambrosis e l'approvazione delle due Camere è stata avant' ieri firmata dal Re e così di buona grazia che ho dimenticato tanti brutti quarti d'ora che questa *maledetta legge* ci ha fatto passare. Il Re ha chiesto solo una cosa: che si lascino in vita le « Sacramentine » a cui sua madre e soprattutto il Duca di Genova tenevano molto ».

All' infuori di questo episodio, pur grave, i rapporti fra Don Bosco e la Casa di Savoia furono sempre ottimi.

Carlo Alberto, che fu per diciotto anni più padre che sovrano, come Don Bosco scrisse nella sua « Storia d'Italia », non solo difese l'Oratorio, ma più volte gli inviò soccorsi in denaro accom-

pagnandoli con questa frase: « Per i birichini di Don Bosco ».

Larghi di aiuti furono anche la Regina Madre e il Re Vittorio Emanuele che nel 1852 fece dare dall' Economato 10.000 lire per la nuova Chiesa di San Francesco di Sales e altre 1000 ne aggiunse di suo.

Gli aiuti furono continuati poi dal Re Umberto, che salvò da una soppressione alcune scuole di Don Bosco e anche oggi non è raro il caso che alle grandi feste salesiane intervengano i Reali.

In quegli stessi anni anche Don Bosco fu colpito da vari lutti.

Il 18 gennaio 1849 spirò repentinamente il fratellastro Antonio senza che egli potesse avere il tempo di recarsi ad assisterlo; il 12 dicembre 1862 potè invece assistere Giuseppe che spirava ai Bècchi, e il 23 giugno 1860 il Cafasso, che era stato per lui così gran protettore, a Torino.

Ma più grave fu il lutto per la morte della mamma.

Margherita Bosco, colpita da una violenta polmonite, quando fu per spirare, la sera del 25 novembre 1856, disse al figliolo:

— Un tempo t'aiutavo io a ricevere i Sacramenti; ora tocca a te d'aiutare tua madre. Il pregare a voce alta mi stanca; prega tu per me; io ti seguirò col cuore.

Don Bosco pregò e così intensamente che la mamma gli disse dopo un po':

— Va', Giovanni, tu soffri troppo e mi fai soffrire; vai e prega per me; non domando altro; addio.

E Giovanni, che da bambino non aveva voluto uscire dalla camera in cui era morto il padre, fu costretto allora dal dolore a uscire da quella in cui moriva la mamma.

CAP. IX.

PASSEGGIATA COI DETENUTI

Il primo contatto con un uomo politico di quelli che si usa chiamare « di primo piano » Don Bosco l'ebbe nel 1854.

Una mattina dell'aprile di quell'anno egli stava a far lezione ai ragazzi quando entrò un signore che si pose a sedere nelle ultime file di panche e rimase in ascolto fino alla fine.

Quindi andò da Don Bosco e si presentò:

— Rattazzi.

— Ah! Urbano Rattazzi, già presidente della Camera....

— Precisamente.

I due conversarono a lungo e il Rattazzi si fece illustrare il metodo educativo tenuto nell'Oratorio; si meravigliò

che tale sistema potesse servire anche per i ragazzi più discoli e aggiunse:

— Peccato che il Governo non possa adottare un sistema simile nelle carceri; dove occorrono centinaia di guardie e i detenuti sono sempre peggiori.

— Perchè non può? — rispose Don Bosco. — Incominci a introdurre un po' d'insegnamento religioso, qualche pratica di pietà, permetta al sacerdote di far udire ai detenuti una parola di amore, di riabilitazione.... Sarebbe anche questo un metodo preventivo.

Queste parole rimasero impresse nella memoria del Rattazzi.

Per la Pasqua dell'anno successivo Don Bosco tenne un corso di predica- zione a trecento ricoverati del carcere correzionale di Torino detto «la Generala». Il suo modo di parlare e di trattenersi coi detenuti riuscì così attraente per loro che senza guardie, tanto in chiesa che a ricreazione, stettero tranquilli da meravigliare tutti i carcerieri.

Don Bosco ebbe un tratto d'audacia: domandò al direttore del Carcere che in premio di tale condotta permettesse ai detenuti di uscire a passeggio con lui.

Il direttore a simile proposta strabiliò, ma siccome Don Bosco insisteva seriamente, promise di parlarne al Ministro dell' Interno.

Il Ministro era Urbano Rattazzi; egli mandò a chiamare Don Bosco e gli disse:

— M'è stata fatta a nome suo una proposta assai strana: che lei vuol portare a passeggio i detenuti della « Generala ».

— Appunto.

— Ebbene io mi ricordo di lei e del suo Oratorio; accetto la proposta e le do il permesso. Naturalmente le manderò dietro alcune guardie in borghese delle quali lei si potrà servire in caso di bisogno.

Non era così che Don Bosco l'intendeva per cui replicò:

— Ma no, Eccellenza; io non voglio

Carabinieri. Ho bisogno d'esser solo con quei giovanotti. Mi prometta che non manderà forza pubblica e io mi prendo la piena responsabilità di tutto.

— E se qualcuno scappa?

— Non scapperà nessuno. Si fidi di me.

Il Ministro dette il permesso e Don Bosco la sera stessa lo annunciò ai trecento giovanotti che non stavano nei panni dalla gioia; fu necessario calmare i più zelanti, pronti a picchiare qualcuno che aveva mostrata l'intenzione di approfittare dell'uscita per svignarsela.

La mattina dopo tutti e trecento uscirono condotti dal solo Don Bosco e si avviarono verso Stupinigi; un mulo portava le provviste; giunti sul posto Don Bosco disse la Messa per loro, distribuì il desinare e la merenda, e li fece divertire per tutto il giorno come faceva una volta con i ragazzi dell'Oratorio ambulante. La sera rientrarono tutti senza provocare il più piccolo inciden-

te, con grande gioia di Don Bosco e non minore soddisfazione del Ministro che in fondo non si sentiva molto tranquillo.

L'episodio rimase memorabile e il « Bollettino delle Carceri » lo ricordò in occasione della morte di Don Bosco.

Qualche anno dopo Don Bosco che scendeva una scala dell'Oratorio fu fermato da un nipote di Urbano Rattazzi che gli presentava una lettera di raccomandazione. Mentre la leggeva entrarono tre persone civilmente vestite che domandarono di parlare con lui.

— Attendano un momento e son da loro.

— Noi non possiamo attendere.

— Ma loro chi sono?

Si presentarono: erano un Delegato di Pubblica Sicurezza e due rappresentanti del Fisco che venivano per una perquisizione; fuori stavano alcune guardie.

Non avendo l'autorizzazione scritta, Don Bosco si oppose alla perquisizione

e mentre una delle guardie andava a prendere il foglio in Questura, egli terminò di occuparsi del suo raccomandato. Era quanto mai tranquillo! non solo la coscienza non gli rimproverava nulla, ma un sogno fatto qualche giorno avanti gli aveva lasciato sospettare la perquisizione ed aveva prese le sue precauzioni per qualunque caso.

Giunse il decreto col quale il Ministro dell' Interno, allora Carlo Luigi Farini, ordinava la perquisizione nella casa del sacerdote Giovanni Bosco e « minute indagini in ogni angolo dello stabilimento » essendo il nominato Don Bosco « sospetto di relazioni compromettenti coi Gesuiti, coll' Arcivescovo Frasoni e con la Corte Pontificia »; relazioni tutte, come ognun vede, molto strane per un sacerdote.

Entrati nella camera di Don Bosco il Delegato, i fiscali e le guardie misero tutto a soqqadro, sequestrando una busta col bollo pontificio.

La scoperta era grave per il prevenuto al quale il Delegato impose di metter fuori le carte compromettenti.

Quando Don Bosco vide che non riusciva a persuaderli che niente c'era di interessante per loro, uscì in questa domanda:

— Ma dunque mi credete proprio uno sciocco?

— Tutt' altro. Lei è anche troppo furbo.

— E allora potete anche immaginare che se avessi avuta qualche carta pericolosa l'avrei fatta sparire prima della perquisizione.... Ma continuate pure. Io risponderò ad alcune lettere che ho qui.

— Ma lei non può scrivere niente, ora, senza che lo vediamo noi.

— Va bene; io scriverò e loro leggeranno.

Don Bosco si sedette alla scrivania; appena scritta una lettera gli altri se la passavano per leggerla a turno. Così per

due o tre volte, finchè anche i fiscali si accorsero che perdevano il tempo e ripresero la perquisizione.

— Queste che carte sono?

— Ah! quelle sono note.... personali.

— Vediamo dunque qualche cosa.

Eran conti da pagare al fornaio, al calzolaio, al sarto.

— Ma lei ci prende in giro, egregio Abate.

— Nemmeno per sogno; queste son proprio note personali, perchè bisogna che le paghi io. Magari avessero l'intenzione di pagarle loro.

— E questi che libri sono?

— Cotesti, vede, son proprio libri di Gesuiti.

— Libri di Gesuiti? Vediamo, vediamo. Ma son tutti libri in latino.

— Già! sono i Bollandisti. Vite di Santi. In cotesto volume c'è la vita di San Simone Stilita, che visse molti anni in cima a una colonna, predicando contro gli uomini che pensano a goder la vita

senza darsi pensiero per le pene dell' inferno....

— Basta per carità: di questo passo lei ci porterà tutti a confessarci.

— Benissimo anzi. Io ne sarò molto contento e il tempo sarà speso meglio che in questa perquisizione.

Alle sette di sera la visita non aveva dato alcun risultato; Don Bosco chiese che stendessero un verbale in proposito e fu fatto. Poi tutti si ritirarono; ma pare che alcune guardie sian poi tornate a confessarsi davvero.

Quindici giorni dopo, nuova visita, fatta questa volta dal Segretario del Ministro Farini per l' Interno e da due Ispettori di Terenzio Mamiani per l' Istruzione Pubblica, oltre al solito gruppo di guardie.

Don Bosco era assente e le guardie trattarono tanto malamente il suo sostituto Don Alasonnatti che questi, non avendo la forza fisica e morale di Don Bosco cadde svenuto. In quel momento

arrivò Don Bosco e non lesinò le proteste contro il modo incivile di trattare un sacerdote. Furono allontanate le guardie e i tre ispettori vollero visitare tutto l'oratorio. Scelsero varii ragazzi, li interrogarono a lungo, e accennando alle persecuzioni della Chiesa tentarono tutto per far dire loro che nell'Oratorio venivano istillati principi politici contrari a quelli del Governo e si insegnava che era permesso ribellarsi al sovrano e alle autorità costituite.

Due stenografi raccoglievano le risposte; ma — scrive Don Bosco nella sua *Memoria sulle perquisizioni* — sembrava che un angelo del Signore guidasse la lingua degli allievi e limitasse le loro parole senza lasciar mai sfuggire sillaba inopportuna.

Anche quella visita fu inconcludente; tuttavia Don Bosco per farla finita chiese di essere ricevuto dal Ministro degli Interni.

Il Farini non voleva riceverlo e anche

Silvio Spaventa, Segretario Generale del Ministero, gli fece fare una volta quasi sette ore di anticamera; ma finalmente il 16 luglio 1860 ebbe l'abboccamento che desiderava.

Il Ministro romagnolo e il prete piemontese si conoscevano per essersi incontrati a Stresa in casa del roveretano Antonio Rosmini e già in quella occasione avevano avuta una scaramuccia a proposito della *Storia d' Italia* scritta dal primo e commentata in conversazione dal secondo.

Il colloquio fu, forse anche per questo, un po' burrascoso; Don Bosco fu accusato di avere scritto sull' *Armonia* di Don Margotti, di avere tenuti convegni reazionari a Valdocco e, al solito, di mantenere corrispondenza con nemici della patria.

Gli fu facile rispondere che si trattava di calunnie e lo fece così recisamente che il Ministro minacciò di farlo arrestare subito.

— Non credo — replicò Don Bosco — che Luigi Farini voglia far arrestare un uomo che da venti anni si è consacrato al bene degli altri; ma se questo fosse, farei valere anche io le mie ragioni.

— In che modo?

— Imitando il suo esempio.

— Cioè?

— Vostra Eccellenza ha scritta una *Storia d' Italia* e ha segnato alla pubblica riprovazione certi personaggi che giudica colpevoli. Ebbene ho scritto anch' io una *Storia d' Italia*; basterebbe che io aggiungessi un capitolo al mio volume raccontando come un Ministro del Re abbia usato la sua potenza e i suoi poliziotti per spaventare i ragazzi di un Istituto di carità.

— Ma lei non farà una cosa simile.

— Non la farò se queste vessazioni cesseranno, ma sarò costretto a farlo se continuassero.

— Don Bosco stia attento perchè il suo atteggiamento è pericoloso.

Il colloquio continuò per un pezzo su questo tono, con grande meraviglia dei segretari e del Ministro ch'erano presenti; a un tratto venne a interromperlo il Conte di Cavour in persona.

Anche Camillo Cavour conosceva Don Bosco fin dal '48 quando frequentava col fratello Gustavo l'Oratorio; aveva poi mantenute con lui relazioni di cordialità e più volte l'aveva quasi obbligato ad andare a pranzo a casa sua; cosa che Don Bosco non faceva molto volentieri benchè in quelle occasioni potesse ottenere molte cose che non avrebbe ottenuto nel Gabinetto del Ministro. Queste relazioni erano cessate dopo i fatti del '55, ma più abile del Farini il Conte di Cavour richiamò subito in quella occasione gli antichi rapporti, proponendo di aggiustare le cose amichevolmente.

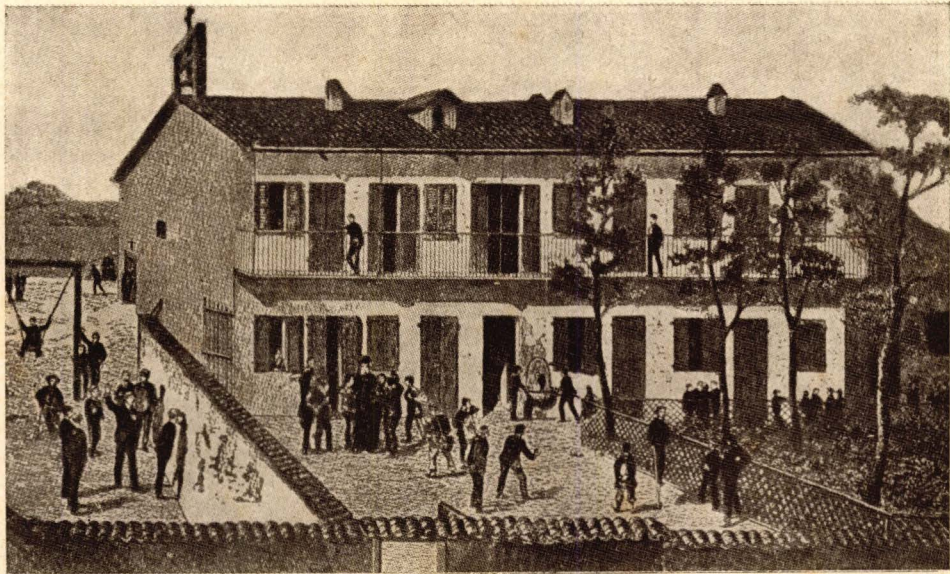
Don Bosco gli fece osservare che per quanto insussistenti le accuse pubbliche e per quanto inconcludenti le perquisizioni esse minacciavano l'esistenza del-

l'Oratorio, affidato alla carità pubblica; inoltre il modo usato dagli agenti in tali visite dava scandalo ai ragazzi e non era il più adatto a ispirare sentimenti di devozione per il Governo.

Il Conte girò al largo tentando di portare la conversazione sulla politica generale con questo sillogismo:

— Lei, caro Don Bosco è col Papa; ma il Governo è contro il Papa, dunque lei è contro il Governo; di qui non si scappa.

— Eppure — rispose Don Bosco — io scappo. Prima di tutto se io sto col Papa e il Governo sta contro il Papa, non ne consegue che io sia contro il Governo; ma piuttosto che il Governo sta contro di me. Ma a parte questo; come prete io sono col Papa in fatto di religione; come cittadino sfido chiunque a trovare, nei venti anni che io vivo pubblicamente a Torino, una riga scritta da me, una parola detta, un atto qualunque che siano contro il Governo.



Casa Pinardi (circa il 1851) (da un vecchio disegno).



Il primo fabbricato costruito da Don Bosco sul posto dov'era la casa
e la tettoia Pinardi.

— Ha un bel dire lei — interruppe il Farini — ma non ci potrà far credere che divide le nostre idee.

— Ma come, Eccellenza, in tempo di tanta libertà d'opinione vorrà far carico a un cittadino se in privato pensa come gli pare e piace?

— Senta Don Bosco — riprese il Cavour che evidentemente annetteva a questa discussione minore importanza di quanta ne volesse annettere il suo fedele Farini — risponda a quest'altro sillogismo: il Vangelo dice che chi è con Dio non può essere col mondo; dunque lei che è col Papa, rappresentante di Dio, non può essere col Governo; o con Dio o col diavolo.

— Con questo ragionamento — rispose Don Bosco — lei vorrebbe dire che il Governo sta col diavolo. Ma io non voglio crederlo. Del resto loro son proprio sicuri che Don Bosco sia un cospiratore, un nemico della patria, un mentitore?

— Ma no, ma no — protestarono i

due Ministri — noi crediamo che lei sia un galantuomo, ma ci vuol prudenza, prudenza, prudenza!

Il colloquio terminò con l'assicurazione che non sarebbero state fatte altre visite fiscali e il Cavour, stringendo la mano a Don Bosco gli disse:

— Dunque siamo intesi: saremo amici ancora per l'avvenire; e lei preghi per noi.

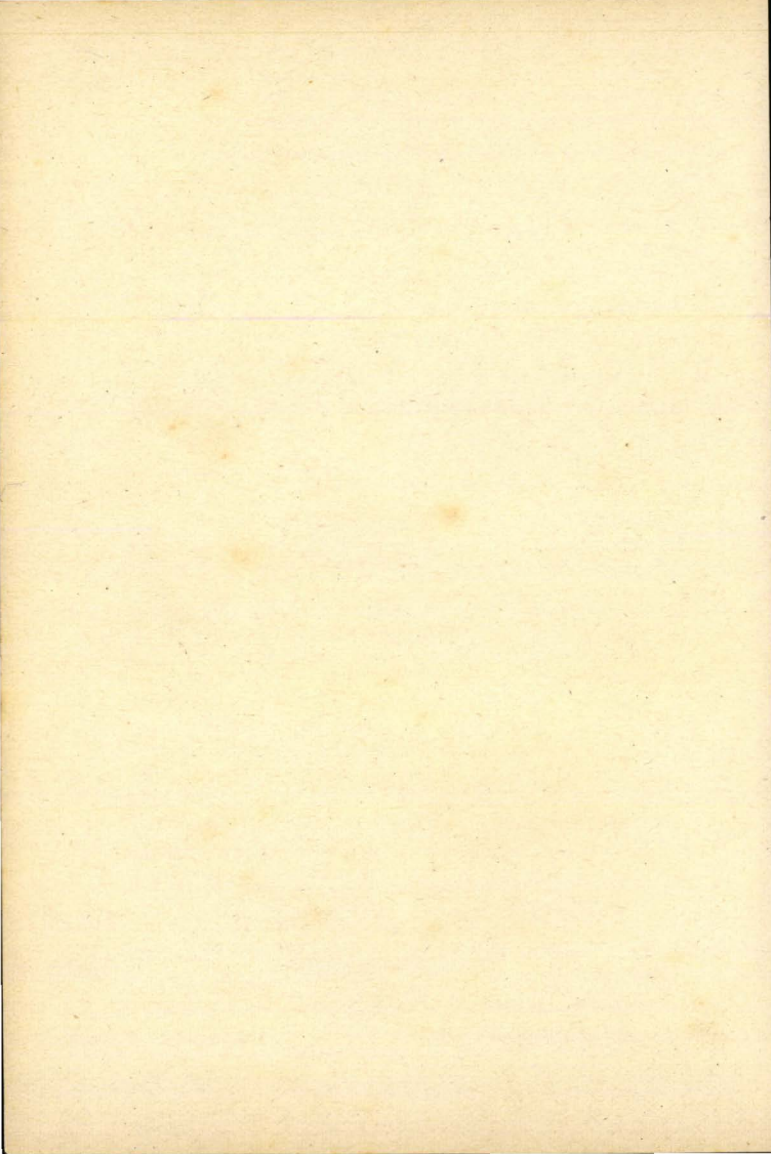
— Sì — concluse Don Bosco — pregherò Dio che li aiuti in vita e in morte.

E visite fiscali non ne furon fatte più. Soltanto nel '63 volendo Don Bosco iscrivere i suoi maestri all'Università gli fu negato il riconoscimento del titolo di studio che avevan preso in Seminario e presentavano come equipollente a quello governativo.

Ministro dell'Istruzione era allora Michele Amari, quello che pochi mesi prima aveva negato la cattedra di storia antica nell'Università di Bologna, a Cesare Cantù reo di avere difesa in Parlamento

la libertà delle associazioni religiose. Don Bosco lo andò a trovare e perorò così bene la sua causa che ottenne il riconoscimento del titolo e potè presentare all'esame di ammissione all'Università una diecina dei suoi maestri.

I quali, del resto, gli fecero onore perchè ottennero tutti i pieni voti e molti la lode.



CAP. X.

IL PIEDE SOPRA LA SPALLA

Nel febbraio del 1858 Don Bosco, accompagnato dal chierico Michele Rua, prese la strada di Roma. Era la prima volta che vi si recava e oltre allo scopo di tutti i pellegrini, cioè di vedere il Papa, ne aveva uno particolarissimo.

Già da qualche anno meditava di raccogliere i suoi figli migliori in una congregazione religiosa che continuasse le opere da lui fondate. Per fermare questa speranza a qualche cosa di concreto aveva invitato Michele Rua a fare per primo il voto di castità, povertà e obbedienza che è base di tutti gli ordini religiosi. Il giovinetto accettò e una sera dell'anno terribile 1855, inginocchiato con Don Bosco davanti al Crocifisso emise il voto per un anno.

Nessuno dei due osò credere che quello

sarebbe stato il principio di una grande opera: nè i tempi nè le condizioni che si facevano allora agli ordini religiosi erano tali da giustificare molto più che una lieve speranza.

Tuttavia Don Bosco continuò. Ogni domenica riuniva alcuni chierici e un gruppo di giovani scelti con cura e illustrava loro i suoi grandi disegni sull'educazione della gioventù, ascoltando poi quanto essi gli dicevano sull'andamento dell'opera. I giovani cominciarono così a considerare l'Oratorio e l'Ospizio come cose affidate alle loro cure, il cui destino doveva interessarli per sempre. Fra tutti gli altri il centro delle sue speranze fu sempre Michele Rua; egli ne diresse gli studi ecclesiastici, scelse i maestri e il giorno in cui fu ordinato sacerdote disse di lui una frase che poi ripeté spesso: « Se Dio m'avesse detto di immaginare un giovane che avesse tutte le virtù e tutte le abilità desiderabili per averlo da Lui, non avrei immaginato Michele Rua ».

Intanto i regolamenti dell' Oratorio e dell'Ospizio contenevano norme e coordinazioni gerarchiche d'uffici e di incarichi che potevano rappresentare lo schema di future costituzioni regolari. Don Bosco tendeva verso un ordine religioso spoglio di pratiche ascetiche e i cui membri si avvicinassero al tipo del prete secolare, in modo da ispirare fiducia e simpatia in ogni ceto di persone anche per la stessa modernità della cosa.

Parlò del suo progetto a molti ecclesiastici di valore, studiò le costituzioni di altre congregazioni simili, e un giorno, scartata la proposta del Conte di Cavour di fare del suo istituto un'Opera pia, chiese consiglio perfino a Urbano Rattazzi. Egli era del resto il più adatto a dire come si potessero evitare gli scogli della legislazione vigente in materia ecclesiastica e aveva molte simpatie per le opere di Don Bosco. Fu proprio lui che un giorno entrò in argomento dicendo a Don Bosco :

— Io faccio voti, caro abate, che lei campi tanti e tanti anni; ma il giorno in cui ella venisse a mancare che cosa sarebbe delle sue opere?

— Veramente — rispose Don Bosco fra il serio e lo scherzoso — anche io faccio conto di non morire tanto presto. Però il modo di continuare l'oratorio quando sarò morto non l'ho ancora trovato. Me lo suggerisca lei.

— Dovrebbe formarsi un gruppo di persone improntate al suo spirito e che vivessero fino da ora con lei nell'Oratorio.

— Ma se il Governo ha sopprese molte congregazioni religiose e forse si prepara a sopprimerne altre! Come si può pensare a fondarne di nuove?

— La legge di soppressione io la conosco bene e ne conosco anche lo scopo. Ma essa non le porta nessun impaccio. Basta ch'ella costituisca una società in cui ogni membro conservi i diritti civili,

si assoggetti alle leggi dello Stato, paghi le imposte e via dicendo.

— In questo modo il Governo permetterebbe l'istituzione?

— Ma certamente, poichè non si tratterebbe, per il Governo, d'altro che di una società di liberi cittadini che si uniscono e convivono a scopo di beneficenza. Stia tranquillo: l'opera è così umanitaria che avrà l'appoggio del Re e del Governo.

E tutte le volte che si incontravano, il Rattazzi spingeva Don Bosco ad attuare il progetto al quale teneva tanto che stabili con lui perfino quegli articoli delle costituzioni riguardanti il modo di regolarsi della futura congregazione di fronte allo Stato.

Sicuro per parte dell'autorità politica e confortato dall'assenso di varii Vescovi e teologi Don Bosco andò dunque a Roma per presentare il suo progetto al Papa. Il suo Arcivescovo gli aveva mandato dal-

l'esilio di Lione una lettera di presentazione e raccomandazione.

Pio IX ricevette Don Bosco in udienza particolare la prima volta il 9 marzo; si fece narrare la vita dell'Oratorio e dell'Ospizio e infine uscì anche lui nell'osservazione:

— Caro mio, voi avete messo molte cose in movimento, ma se un giorno veniste a mancare?

— Santità, sono venuto a Roma — rispose Don Bosco — appunto per presentare il progetto di costituzione di una società religiosa che, pur rimanendo civile di fronte al Governo, abbia la natura di un istituto religioso in faccia alla Chiesa; fedele ad entrambe le autorità, osservando in tutto entrambe le leggi.

Pio IX ascoltò il progetto, seppe dei consigli del Rattazzi e infine disse:

— Va bene; vedo che siamo d'accordo tutt'e tre. Presentate lo schema che sarà studiato. Procurate di adattare le vostre regole a questi principî, ma l'impresa

non è facile; si tratta di vivere nel mondo senza esser conosciuti dal mondo. Tuttavia se quest'opera è voluta da Dio, Egli vi illuminerà. Andate, pregate e ritornate fra qualche giorno.

In altre due udienze fu precisato lo schema delle costituzioni presentate da Don Bosco, al manoscritto delle quali il Papa fece annotazioni di suo pugno. Le costituzioni erano modellate in parte su quelle dell'Opera dei fratelli Cavanis di Venezia, degli Oblati di Maria Vergine del Lanteri e dell'Istituto della Carità del Rosmini; la materia dei voti era studiata sulle costituzioni dei Redentoristi e la formula su quella dei Gesuiti. Pio IX dette indicazioni a Don Bosco sulla via da seguire per ottenere presto l'approvazione dalle Congregazioni vaticane e congedandolo gli impose di scrivere quelle *Memorie* della sua vita che son rimaste la miglior fonte per tutti i biografi del Santo.

Il giorno di Pasqua Don Bosco assistè

in San Pietro alle solenni funzioni papali; il Cardinale Marini l'aveva preso al suo seguito affinchè potesse assistere da vicino a tutte le cerimonie. Dopo il pontificale il Papa, preceduto dal corteo dei Vescovi e Cardinali, salì alla loggia di San Pietro per la benedizione *urbi et orbi* che i Papi davano allora in ogni solenne occasione e il cui uso è stato ripristinato in questi tempi.

Don Bosco col suo Cardinale e un Vescovo restò un istante, prima dell'arrivo del Papa, vicino al davanzale sul quale già era steso il drappo bianco listato di rosso col grande stemma pontificio, ad ammirare la gran piazza, cuore del mondo cattolico, gremita da oltre centomila persone venute da ogni nazione. Ogni spazio era occupato: fra l'obelisco e la gradinata della Chiesa eran le truppe francesi; ai lati le fanterie pontificie, dietro la cavalleria e l'artiglieria; tutto intorno la folla abbracciata dai colonnati del Bernini; sopra il gran cielo di Roma.

Assorto nella contemplazione di uno spettacolo così raro Don Bosco non si accorse che i suoi compagni si erano ritirati e a un tratto si vide a destra e a sinistra le stanghe della sedia gestatoria che gli era sopraggiunta alle spalle.

Per sfuggire si chinò sotto la sedia, ma in quel momento sentì il piede del Papa che gli premeva la spalla: Pio IX s'era alzato in piedi per dare la benedizione e la punta del piede, sporgendo dalla sedia, s'era poggiata sulla spalla del prete; alla voce del Papa che intonava la formula della benedizione, Don Bosco s'inginocchiò e vedendo il pavimento coperto di verde e di fiori ne raccolse alcuni per ricordo. Si rialzò quando il Papa scompariva dalla loggia accompagnato dalle acclamazioni della folla.

Nell'ultima udienza che gli concesse, Pio IX scherzò con Don Bosco su questo episodio domandandogli se aveva preteso di sostenere il Papa con la sua spalla; Don Bosco tremò dentro di sè, ma pensò

alla sua Società che voleva essere davvero sostegno della Chiesa.

Appena tornato a Torino col permesso di applicare le costituzioni in via provvisoria cominciò a preparare al noviziato quei chierici che mostravano vocazione di entrare nella Società e finalmente essa fu fondata: era la sera del 18 dicembre 1859; fra i presenti c'erano Don Alasonnatti, il diacono Angelo Savio, il sud diacono Michele Rua, i chierici Giovanni Cagliero, Giovan Battista Francesia e altri. Steso il verbale della riunione Don Bosco fu pregato di accettare l'incarico di Rettor Maggiore. Si mantenne il nome di Società per indicare la speciale costituzione civile di questa congregazione; a patrono fu scelto San Francesco di Sales, ormai patrono di tutte le opere di Don Bosco; la congregazione si chiamò dunque: « Pia Società di San Francesco di Sales ».

Le pratiche per ottenere l'approvazione dagli uffici vaticani durarono ancora pa-

recchi anni e molti ostacoli furono frapposti al disegno di Don Bosco, ma finalmente il Papa risolse la questione. Quando il 3 aprile 1874 Mons. Vitelleschi gli riferì che, dei quattro Cardinali incaricati di dare il voto sulla approvazione, tre soli erano stati per l'affermativa, Pio IX disse:

— Va bene: il voto che manca ce lo metto io.

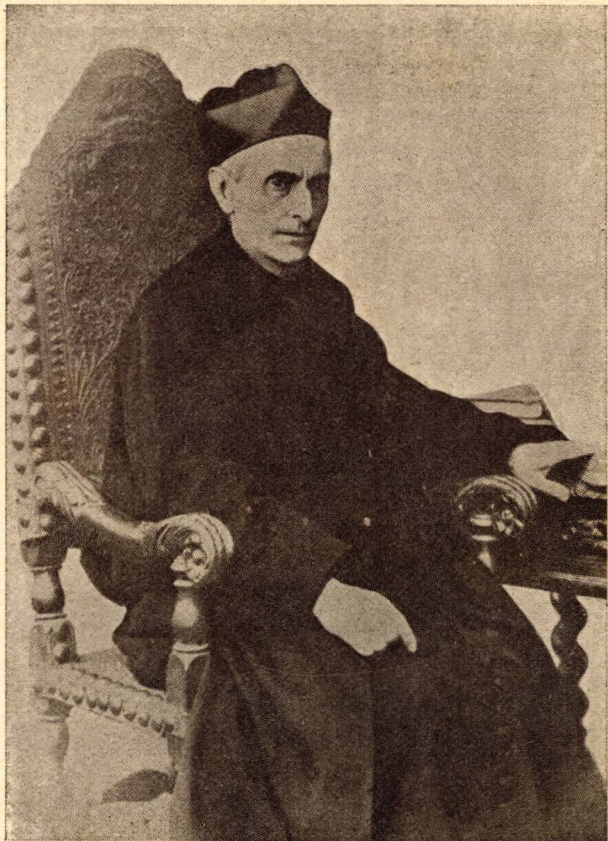
E con la data di quel giorno le costituzioni furono sanzionate.

Nel 1871 Don Bosco, il quale, come ricorderemo, non aveva fin da piccolo molte simpatie per le bambine, cedette alle esortazioni di molte autorevoli persone e coll'approvazione ancora di Pio IX fondò l'istituto delle « Figlie di Maria Ausiliatrice » cioè l'organizzazione parallela ai Salesiani; la Madonna sotto il titolo di Ausiliatrice dei cristiani è sempre stata in venerazione negli istituti di Don Bosco insieme a San Francesco di Sales; del resto tale festa era stata istituita dal

Papa Pio VII il 24 maggio 1815, tre mesi prima della nascita di Giovanni Bosco.

Allargando il campo della sua azione chiamò poi a collaborare i laici e fondò una apposita organizzazione che chiamò dei «Cooperatori salesiani» legati fra loro dallo spirito della Società e da un Bollettino mensile.

Intensificando la parte educativa dei ragazzi eresse le scuole professionali: il primo laboratorio che aprì fu quello di calzoleria; poi venne la scuola dei sarti. Insofferente del ritardo al quale erano condannate le sue *Lecture cattoliche* stampate ora in una, ora in altra tipografia, riuscì ad aprirne una nell'Ospizio, dalla quale nacquero le scuole dei tipografi compositori, impressori e legatori di libri; in seguito aprì l'officina dei falegnami ebanisti e quella dei fabbri ferrai: in quasi tutte queste scuole il primo maestro fu Don Bosco stesso, che si occupava poi minutamente di tutto l'ordinamento pratico.



Il Sac. Don Michele Rua
primo successore del Beato Don Bosco.



Suor Maria Mazzarello prima superiora
dell' Istituto delle figlie di Maria Ausiliatrice.

Il 20 ottobre 1863 aprì a Mirabello il primo collegio salesiano al quale diede per direttore Don Rua: questo collegio fu il prototipo dei collegi salesiani nei quali applicò in pieno il suo metodo educativo.

Così l'opera si sviluppava rapidamente.

Quando il 14 maggio 1862 i primi chierici della Società Salesiana, terminato l'anno di noviziato, emisero i voti, Don Bosco tenne loro un discorso nel quale disse:

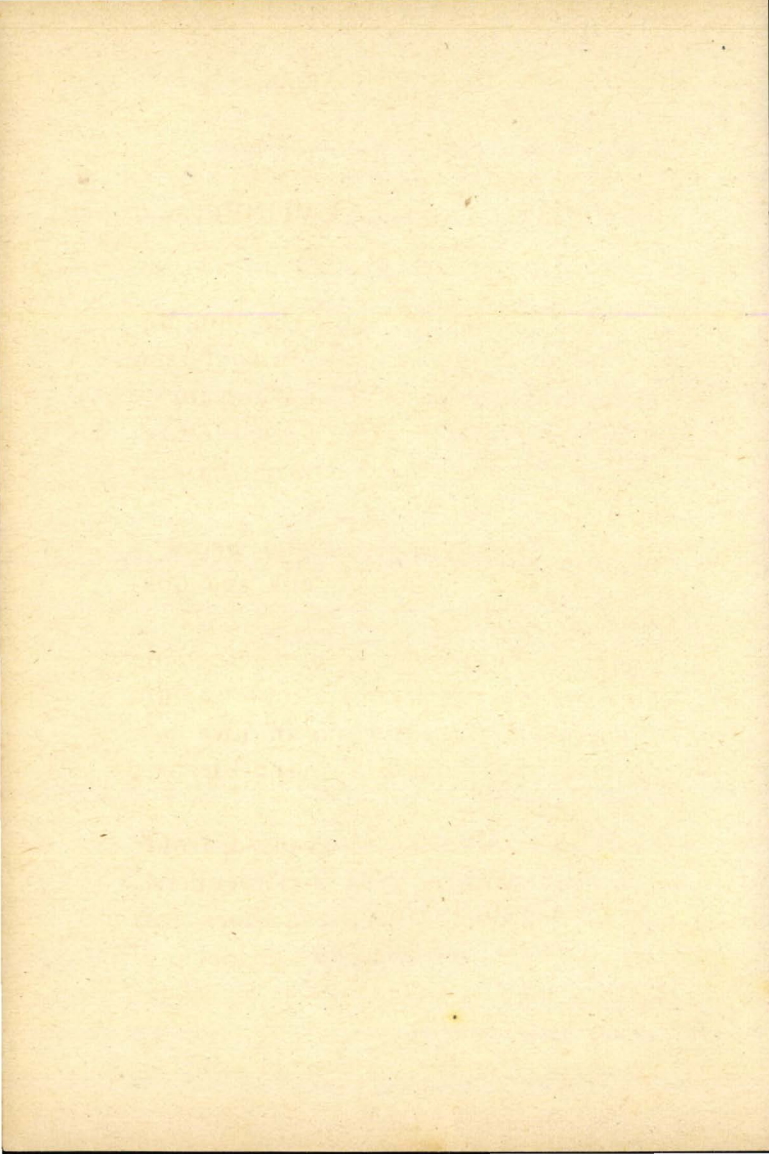
— Chi sa che il Signore non voglia servirsi della nostra Società per far molto bene nella sua Chiesa. Da qui a venticinque o trent'anni, se il Signore continua ad aiutarci come ha fatto finora, la nostra Società sparsa per diverse parti del mondo potrà arrivare ad avere anche mille soci.

Se Don Bosco avesse spinto il suo sguardo un po' più in là dei venticinque o trent'anni e fosse giunto al doppio di questa cifra, ai giorni nostri, avrebbe

veduto che i ventidue presenti alla riunione son diventati oltre diecimila sacerdoti e coadiutori sparsi veramente in tutte le parti del mondo; le case salesiane sono oltre seicento; dal letto di mattoni e assi che accolse il primo ragazzo, sperduto per Torino, siamo giunti oggi a oltre cento ospizi, più di duecento collegi, pensionati e orfanotrofi; i sei ragazzi che accompagnarono Bartolommeo Garelli, sono stati seguiti dalle innumerevoli schiere che hanno popolato e popolano oggi con circa trecentomila giovani i quasi quattrocento oratori quotidiani e festivi; la piccola tipografia è oggi una grande società editrice internazionale; la stanza che accolse il primo laboratorio di calzoleria si è dilatata fino ai locali ampi e ben adattati di più che seicento scuole professionali, agricole, inferiori e superiori; in circa centocinquanta istituti vengono formati i futuri Salesiani, mentre i Cooperatori e gli ex-allievi uniti in apposite associazioni sono centinaia di

migliaia: il « Bollettino » si stampa in cinque lingue.

Se si pensa che a tutte queste cifre, che riguardano il campo maschile, vanno aggiunte quelle, quasi uguali, che rispecchiano l'attività delle Suore nel campo femminile, è facile vedere che Don Bosco non aveva, in quel discorso, esagerate le previsioni.



CAP. XI.

IL POSTO DELLA SENTINELLA

— Eccellenza, lei saprà che don Bosco è prete all'altare, prete in confessionale, prete in mezzo ai suoi giovani; e come lo è a Torino, così lo è a Firenze; come in casa del povero così nel Palazzo del Re e dei Ministri.

— Stia tranquillo; nessuno pensa a farle proposte disdicevoli alla sua qualità di sacerdote.

Con queste parole pronunziate dalle due parti con voce ferma e tono risoluto incominciava un colloquio in una sala appartata del Palazzo Pitti in Firenze, allora capitale del Regno.

I due uomini che si trovavano di fronte sembravano fatti apposta per intendersi; uno era Don Bosco. Egli aveva allora circa cinquant'anni, era di statura giusta, e di membra forti e delicate; il volto, di so-

lito leggermente chino, aveva un'espressione bonaria e quieta, ma gli occhi neri vi mettevano una fiamma di vivacità; l'abito e il modo di fare lo davano a chi lo avvicinava la prima volta per un semplice prete di campagna venuto su alla buona da una famiglia di contadini, ma dopo le prime battute di un dialogo, l'interlocutore si accorgeva di avere a che fare con un uomo colto e profondo, avvezzo a contemplare le cose dello spirito, e nel quale tutte le energie fisiche e intellettuali eran dirette da una ferma volontà a uno scopo determinato.

Aveva fama di veder lontano e di considerare le cose di questo mondo con spirito molto largo, ossia evangelico.

L'altro era Bettino Ricasoli; alto e asciutto nella persona, carattere aspro e fiero con tutti perfino col Re, disinteressato al punto di rifiutar lo stipendio della carica e pagar di tasca sua i biglietti di viaggio; altero fino a non vestire l'uniforme di Ministro col pretesto di non

voler livrea, egli aveva fama di tendere verso una conciliazione con la Santa Sede concedendo grande libertà alla Chiesa, pur tenendo fermamente che Roma dovesse essere capitale dell'Italia. Un suo progetto di legge ispirato a principi cavouriani in questa materia era stato presentato alla Camera.

I due uomini sedettero e il colloquio si avviò sul delicato argomento delle sedi vacanti. La questione era discussa fra la Santa Sede e il Governo italiano fin dal 1865: centotto sedi vescovili erano senza Pastori perchè alcuni di essi erano stati mandati in esilio, altri eletti dal Papa non avevan potuto ottenere dal Governo il permesso di entrare nelle Diocesi, altri infine, morti, non erano stati sostituiti.

Don Bosco, spinto dal desiderio di giovare alla Chiesa e approfittando di alcune alte relazioni aveva già cominciato da tempo a investigare che cosa pensasse sull'argomento il Governo italiano e

aveva tenuto un lungo scambio di lettere con Pio IX.

Trasportata la capitale a Firenze, Don Bosco vi venne nel dicembre del 1865 per parlarne al Lanza, Ministro dell'Interno al quale la cosa stava a cuore in modo speciale. I cattolici fiorentini lo accolsero festosamente; visitò alcune famiglie nobili, gettò le basi per le case salesiane nella nuova capitale e l'Arcivescovo Limberti lo accompagnò personalmente in Duomo, dove i Canonici, facendo una eccezione al cerimoniale, lo ricevettero in cappa magna nella grande sagrestia tributandogli omaggi inconsueti.

Il Lanza lo ricevette subito e avviò le trattative, ma la stampa ebbe qualche indiscrezione, e in Parlamento fu accusato il Governo di venire a patti con la Santa Sede sulla « questione romana »; le trattative furono interrotte, Don Bosco tornò a Torino e Saverio Vegezzi, che era stato inviato dal Governo per trattare a Roma, tornò a Firenze.

L'anno seguente Don Bosco venne ancora a Firenze in veste di incaricato ufficioso della Santa Sede presso il Governo, mentre a Roma andava Michelangelo Tonello, buon cattolico, già Rettore della Università di Torino e allora insegnante di diritto canonico.

Don Bosco si incontrò col Ricasoli al Palazzo Pitti poco prima che si riunisse il Consiglio de' Ministri sotto la presidenza del Re per trattare la spinosa questione. Con un uomo della rigidezza del barone toscano il colloquio non poteva incominciare meglio che con la chiara e onesta dichiarazione fatta da Don Bosco sulla sua qualità di prete dovunque e in qualunque caso.

La conversazione durò a lungo e il Ricasoli tentò di persuadere Don Bosco a proporre alla Santa Sede la soppressione di alcuni Vescovadi piccoli per incorporarli in altri maggiori; ma trovò a questa proposta un avversario irriducibile.

Mentre il colloquio si svolgeva, il Ri-

casoli fu chiamato per il Consiglio. Don Bosco attese un'ora buona; tornato, il Ricasoli insistè nella proposta.

Don Bosco con grande prudenza, ma con fermezza, riuscì a convincerlo che era un errore per il Governo impuntarsi pregiudizialmente in una questione che era di piena giurisdizione pontificia. Allora Bettino Ricasoli tornò in Consiglio e fece deliberare che sospeso ogni progetto di abolizione di vescovadi continuassero le pratiche per le sedi vacanti.

Per allora la questione rimase dunque sospesa. L'anno seguente, 1867, Don Bosco tornò a Roma ed ebbe un lungo colloquio col Tonello; il Governo chiedeva che gli fossero presentati i nomi dei Vescovi da nominare e le Bolle pontificie di nomina; il Cardinale Segretario di Stato, l'Antonelli, non intendeva cedere su nessuno di questi punti.

Allora Don Bosco parlò col Papa e gli fece proposte che dimostrano la larghezza delle sue vedute.

— La Massoneria — egli disse — non cede; ma se ci lasciano fare ancora un po', spero che verremo a una conclusione. Occorre non far distinzione nelle trattative fra le provincie lombarde, venete e piemontesi e quelle tolte allo Stato pontificio; se il Governo proponesse i suoi nomi e la Santa Sede i suoi per le sedi vacanti, il Papa, confrontate le note potrebbe intanto nominare quelli sui quali fosse raggiunto l'accordo. In questo modo sarebbe facilitato il compito per le altre sedi.

Il Papa aderì a questo consiglio e diede pieni poteri a Don Bosco per la scelta dei nomi da proporre.

Convinto a seguir questa linea anche il Cardinale di Stato, Don Bosco parlò col Tonello e trattò tanto abilmente che ottenne almeno per i Vescovi dei territori già pontifici la concessione di presentare non le Bolle di nomina, ma un semplice avviso.

Seguendo questo consiglio fu raggiunto

l'accordo su 34 sedi che ebbero il proprio Vescovó nei due Concistori di quell'anno.

Il Papa fu tanto grato a Don Bosco che non solo lo ricevette sempre con grande familiarità, ma gli fece singolarissime concessioni dandogli facoltà di confessare in qualunque luogo e di astenersi dal recitare il Breviario.

Intanto il progetto di legge del Ricasoli col quale egli credeva di poter giungere a una leale separazione dello Stato dalla Chiesa, sciogliendo i vincoli che li univano da secoli, cadde, e con esso cadde anche il Ministero che se ne era fatta la piattaforma elettorale. Succeduto il Rattazzi fu abbandonata l'idea di ogni conciliazione e anzi si lasciò credere che sarebbero stati incoraggiati i tentativi di prendere Roma con la forza, nonostante la «convenzione di settembre» stipulata con Napoleone.

Seguirono Mentana e gli altri episodi garibaldini e la piega della politica ita-

liana non fu per alcuni anni tale da incoraggiare tentativi d'accordo.

Nel momento più acuto di questo dissidio Pio IX che già nel '64 aveva ampiamente riassunte nel *Sillabo* le ragioni per le quali il Papa non poteva « conciliarsi e transigere col progresso, col liberalismo e con la moderna civiltà » ¹ aprì il Concilio Ecumenico Vaticano, al quale parteciparono 767 Vescovi e che definì il dogma dell'infallibilità del Sommo Pontefice *ex cathedra*.

Don Bosco tornato a Roma non solo non fu estraneo ai lavori della grande assemblea universale, ma vi portò il suo aiuto sostenendo in conversazioni private il dogma che si proponeva; alcuni Vescovi e Prelati furono da lui convinti a dare il voto favorevole.

Il 20 settembre 1870 le truppe italiane occupando Roma provocavano l'interruzione e il rinvio del Concilio.

¹ *Sillabo*, proposizione 80^a.

Don Bosco che si trovava a Torino accolse la notizia con grande tranquillità; egli era stato sempre convinto che un giorno o l'altro le truppe italiane sarebbero entrate in Roma; non credeva alla efficacia nè alla possibilità dell'intervento straniero e non se lo augurava; vedeva il moto per l'unità nazionale farsi sempre più vasto con l'adesione anche di avversari del Re e del Regno e pensava che, per quanto dolorosa al suo cuore di cattolico e di sacerdote, era inevitabile prima o poi l'occupazione di Roma.

Per avere espresse queste sue idee fu tenuto da molti allora per profeta di cattivo augurio e guardato con diffidenza; ma gli avvenimenti gli avevano dato ragione.

Caduta Roma e caduto agli occhi di tutti anche quel presidio di libertà e di indipendenza di cui la Santa Sede aveva bisogno per la piena esplicazione del suo magistero spirituale, Pio IX fu consigliato

da varie parti a lasciare il Vaticano e rifugiarsi all'estero.

Se Pio IX avesse ascoltato questi getti consigli di uomini di corte vedute, probabilmente, nè la Chiesa nè l'Italia ne avrebbero avuto giovamento. Per fortuna anche in quell'occasione Pio IX seppe mostrarsi superiore agli avvenimenti e ascoltò i consigli di prudenza.

Uno, che non fu il meno ascoltato, lo chiese a Don Bosco. Questi al ricevere la richiesta del Papa corse nella Cappella e pregò fervidamente. Poi scrisse poche righe, che ricopiate dal Cagliero furono inviate a Roma per mezzo di una persona fidata. Le parole di Don Bosco furono queste: « *La sentinella, l'angelo di Israele si fermi al suo posto e stia a guardia della rocca di Dio e dell'arca santa* ».

E Pio IX non partì. Se si fosse rifugiato all'estero, come i cattolici troppo timorosi e gli anticattolici troppo feroci desideravano e consigliavano per opposte

ragioni, forse il dissidio non sarebbe stato sanato nemmeno sessant'anni dopo.

Portato a considerare le cose con serenità, ascoltato dal Papa e ormai ben visto dalle autorità politiche Don Bosco continuò a dar l'opera sua quando gli fu richiesta come anello di congiunzione fra i due poteri in contrasto.

Nel 1871 le diocesi senza Vescovo erano ancora sessanta; Don Bosco scrisse al Ministro Lanza, Presidente del Consiglio, facendogli considerare che dopo l'approvazione della legge delle guarentigie non conveniva al Governo opporsi ancora alle nomine pontificie.

Dopo alcuni giorni per mezzo del Prefetto di Torino Don Bosco riceveva l'invito di recarsi a Firenze al più presto per parlare col Presidente del Consiglio.

Anche al Lanza Don Bosco si presentò con la esplicita dichiarazione fatta al Ricasoli:

— Io desidero il bene della Chiesa e

dello Stato; ma credo ch' Ella sappia che prima di tutto io son cattolico.

Il Ministro gli rispose:

— Oh! lo sappiamo che Don Bosco è più cattolico del Papa!

Le trattative cominciate a Firenze continuarono a Roma dove la capitale fu trasportata pochi giorni dopo; Don Bosco ottenne che fossero salve dalla soppressione le Case generalizie degli ordini religiosi, e quelle delle monache di Tor de' Specchi, delle Suore della Bocca della Verità e della Trinità de' Monti.

Ricevuto da Pio IX, Don Bosco gli comunicò il risultato delle trattative e descrivendogli lo stato desolante delle Diocesi senza Vescovo lo fece piangere. Il Papa gli chiese indicazioni di nomi per le future nomine e molti di quelli indicati da Don Bosco furono difatti nominati.

Tutte le difficoltà furono superate seguendo la politica di Don Bosco, politica

che egli stesso una volta aveva esposto al Papa in questi termini:

— La mia politica è quella del *Pater noster*; noi chiediamo ogni giorno al Signore: « Venga il tuo regno »; e questo è quello che importa.

Altre quaranta diocesi ebbero così i loro Pastori; uno di questi era Mons. Gastaldi Vescovo di Saluzzo che Don Bosco aveva chiesto per Torino. Mons. Gastaldi durante il Concilio Vaticano era uno dei più fermi negatori del dogma dell' infallibilità pontificia durante la discussione ampia e libera che ne fu fatta. Don Bosco lo convinse del suo errore e Monsignor Gastaldi fece in Concilio un ampio discorso in favore del dogma.

Pio IX non voleva promuoverlo alla Diocesi di Torino, ma davanti alle insistenze di Don Bosco gli disse:

— Va bene; voi lo volete e io ve lo do. E fu nominato.

CAP. XII.

I VOTI DEGLI ITALIANI

Se la questione più grave stava nella nomina dei Vescovi, anche quella delle cosiddette «temporalità» cioè dei benefici loro spettanti non era da trascurarsi; i Vescovi di nuova nomina si trovavano in gran parte in pessime condizioni; da una parte la Santa Sede non voleva che presentassero le Bolle di nomina al Governo; questo dall'altra tratteneva i benefici pretendendo la presentazione delle Bolle. Alcuni Vescovi si trovavano, per tale dissenso, quasi ridotti alla miseria. Si fece di nuovo appello a Don Bosco, che il 18 settembre 1873 partiva per Roma in compagnia di Don Giacchino Berto; questi tenne memoria dei colloqui e delle visite fatte in quell'occasione.

Presidente del Consiglio e Ministro dell'Interno era ancora il Lanza che in-

vitò Don Bosco a Palazzo Braschi per il 4 marzo. Don Bosco v'andò e oltre il Lanza trovò il Ministro della Guerra, il Guardasigilli e i loro Segretari. Il colloquio burrascoso durò oltre due ore. I Ministri usavano, come disse poi Don Bosco, il « raziocinio » mentre egli invece si affannava a parare i colpi e a mostrare le contraddizioni e le conseguenze tristi che sarebbero venute dall'applicazione di quel tal « raziocinio ».

Alfine Don Bosco uscì; il Lanza accompagnandolo fino alla porta gli disse:

— I cattolici credono che io sia anticattolico, ma non è vero. Se noi non fossimo venuti a Roma, la città sarebbe andata in fiamme.

— Vede, Eccellenza — rispose Don Bosco — io conoscevo abbastanza lo stato di Roma: e l'assicuro che questo pericolo non c'era!

Poi salutato il Ministro e appoggiatosi al braccio del fido Don Berto aggiunse:

— Povero Don Bosco; in sei si son

messi per imbrogliarmi; non ne posso più; non vedo neppure dove vado!

Pochi giorni dopo nuovo colloquio: Don Bosco, che oltre alle pratiche coi Ministeri aveva quelle della sua Congregazione con la Curia romana, e ogni giorno predicava, confessava, riceveva una quantità di persone, era stanchissimo. Andato dal Lanza questi lo pregò di sedere un momento finchè sbrigasse una lettera urgente. Qualche minuto dopo il Ministro alzando gli occhi vide uno spettacolo assai strano per il suo gabinetto: Don Bosco sprofondato in una poltrona, nella caratteristica posa, colle mani incrociate sul ventre e la testa reclinata da un lato, dormiva tranquillamente.

Il Lanza si alzò sorridendo e cercando di non svegliarlo, ma Don Bosco si riscosse e spiacente dell'accaduto cominciò a scusarsi. Il Ministro lo interruppe e ridendo gli disse:

— Caro Don Bosco, qua dentro siamo così avvezzi a veder gente agitata, che lo

spettacolo della sua tranquillità era veramente confortante! Che cosa vuol dire aver la coscienza in pace!

E fu ripresa la discussione su tre *modus vivendi* preparati dal Consiglio di Stato. Caduto il Lanza anche il Ministero Minghetti che gli successe continuò le discussioni ed esse parevano avviate sopra una buona strada quando scoppiò la gazzarra della stampa. Il via-vai di un prete nei Ministeri aveva dato noia a qualcuno.

Cominciò il *Fanfulla* che l'11 gennaio 1874 pubblicava: « Da qualche giorno circolano voci di pretesi sforzi di una conciliazione fra la Chiesa e lo Stato e si accenna perfino alla missione bene avviata di un distinto prelato piemontese. Secondo queste voci il Santo Padre avrebbe già assicurato che, come primo passo, non si sarebbe mostrato contrario di accettare, sotto forma che garantisse la sua dignità, l'assegno votato dal Parlamento italiano ».

Come si vede il giornale non era troppo bene informato sull'oggetto delle trattative ma accennando all'accettazione da parte del Papa dell'assegno previsto dalle « Guarentigie » come primo passo verso una conciliazione faceva una insinuazione che portò il frutto sperato.

Il giorno di poi la *Libertà* aggiungeva che i « tentativi devono essere attribuiti a Don Bosco, *pietoso* e rispettabile prete piemontese » ma che « nei circoli bene informati, così della Chiesa come del Governo, non si dà nessuna importanza a questo tentativo dell'onesto sacerdote ».

La *Capitale* andò più avanti e scrisse che i Ministri pensavano a far lega coi preti, che Don Bosco era stato ammesso nel Consiglio di Stato e concluse con questa tirata d'occasione: « Ognun s'immagini quanto debbano essere utili alla libertà e alla civiltà d'Italia le proposte di un prete Bosco, clericale famoso! È inutile siamo ancora ai tempi del Barbarossa; il povero Arnaldo, cioè la libertà,

verrà consegnata in mano al Papa che la porrà sul rogo ».

Rievocati Arnaldo da Brescia, la libertà e il rogo, con l'incombente ombra del Barbarossa, è naturale che la patria si sentisse in pericolo.

A dare l'ultimo colpo intervenne addirittura il « Cancelliere di ferro » al quale il dissidio fra l'Italia e la Santa Sede faceva troppo comodo, perchè lasciasse andare avanti le voci di conciliazione.

Un giorno che Don Bosco si trovava a Montecitorio oggetto di curiosità da parte di vari deputati che volevano conoscere « qual razza di bestia fosse » venne il Ministro Vigliani e gli annunciò che le trattative dovevano essere troncate. Il Bismarck aveva telegrafato in proposito e il Vigliani osservò stringendosi nelle spalle:

— Che cosa vuole? La Prussia ha nelle sue mani le nostre sorti.

Anche da parte di molti cattolici ita-

liani intransigenti i contatti avuti da Don Bosco col Governo furono avversati, osteggiati e formarono oggetto di proteste; non sapendo che egli agiva d'intesa col Papa lo insultarono come cacciatore di conciliazioni e gli procurarono più dispiaceri degli avversari.

Se avessero poi saputo che razza di parole consolatrici aveva detto ad alcuni sovrani spodestati l'avrebbero addirittura lapidato.

Il primo di questi sovrani che desiderò vedere Don Bosco fu l'ex Re delle Due Sicilie, Ferdinando II; egli sotto l'apparente calma con la quale parlava delle sue regali disgrazie conservò per un certo tempo qualche speranza di tornare sul trono di Napoli.

Il colloquio con Don Bosco avvenne nel 1867 nel Palazzo Farnese dove abitava l'ex-Re e fu preparato dalla Principessa Agnese Boncompagni-Ludovisi.

Don Bosco andò a Palazzo Farnese accompagnato da Don Francesia.

Il Re Ferdinando lo ricevè affabilmente e dicendo che molti gli davano per certo il suo ritorno sul trono, volle sapere che cosa ne pensasse Don Bosco; questi si schermì più che potè, ma cedendo alle insistenze rispose:

— Se Vostra Maestà vuol che le parli schietto, le dirò che non tornerà più sul trono.

— E perchè?

— Per il modo con cui i reali di Napoli trattarono la Chiesa.

— Si spieghi meglio.

— La Chiesa fu trattata con poca riverenza.

— Come? Non era protetta?

— Per più di sessant'anni rimasero in vigore le leggi febroniane e un Vescovo non poteva far niente senza il beneplacito del Sovrano; nemmeno ordinare sacerdoti e amministrare Cresime; certo questa non è protezione.

— Questa era una misura per salva-

guardare i diritti della Corona e per necessità politiche.

— Era ad ogni modo una misura intollerabile. Che cosa si può dire poi del Tribunale della Regia Monarchia e Apostolica Legazia di Sicilia, che spiava ogni mossa dei Vescovi e del clero, impediva le comunicazioni con la Santa Sede, usurpava l'autorità del Papa e anche del Re, perseguitava i buoni religiosi favorendo i peggiori, metteva persone indegne negli uffici, e disperdeva i beni religiosi per scopi profani, dando scandalo ai fedeli? Questa è la ragione del castigo di Dio sulla dinastia.

— Ma il Re mio padre, negli ultimi anni del suo regno, in buon accordo col Papa, aveva consentito a togliere molti di questi abusi.

— È vero, Maestà; ma le cause non si poterono togliere perchè si vollero conservare ancora alcuni privilegi di questo Tribunale, che avrebbe dovuto essere soppresso.

— E se io tornassi sul trono non crede che le cose andrebbero meglio?

Don Bosco riprese fiato prima di rispondere; finora si era parlato della dinastia: ora veniva la parte più difficile del colloquio. Tuttavia rispose schietto:

— Maestà; io conosco la vostra sincera devozione per la Santa Sede e le prove che ne avete date. Siete il figlio di una Santa; ma il potere corrisponderebbe al volere? I cattivi consiglieri che per molti anni tennero accese nel cuore del Re vostro padre le diffidenze contro Roma, potrebbero forse indurvi a fare in certi casi quello che fecero i vostri predecessori.

Il Re parve urtato da questa dichiarazione, ma presto tacque e infine congedò Don Bosco cordialmente, pur dicendogli:

— Nessuno mi aveva parlato finora in questo modo. Ma la sua sincerità mi piace.

Anche la Regina Madre volle vedere

Don Bosco il quale rispondendo alla sua domanda le disse :

— Credo che Vostra Maestà non vedrà più Napoli.

Infatti la Regina morì pochi mesi dopo in seguito al colera d'Albano.

Più burrascoso fu il colloquio con la Regina Maria Sofia che prese in mala parte le risposte da lei stessa provocate, ribattè fieramente tutti gli argomenti di Don Bosco e lo congedò dicendogli di esser certa della restaurazione.

Quando Don Francesca ascoltò da Don Bosco il racconto di questi colloqui si sgomentò e disse :

— Ma come, lei ha avuto il coraggio di dar loro questa pillola senza nemmeno indorarla?

— Che vuoi? — rispose Don Bosco — mi hanno forzato e io ho dovuto dire quello che pensavo. Certo fa pena!...

Ventisei anni dopo in un colloquio con l'abate De Villeneuve il Re spodestato disse che ormai in Italia non esistevano

più questioni dinastiche e che c'era un solo problema: quello della pacificazione con la Santa Sede. Egli ormai aveva non solo perduta ogni speranza di tornare sul trono, ma anche la voglia di fare rivendicazioni e se non gli fosse parsa indelicatezza verso altri sovrani spodestati, avrebbe fatta formale rinunzia.

Terminò con questa frase, nella quale si sente l'eco delle parole di Don Bosco:

— La mia casa fece molto male alla Chiesa ed è naturale che l'abbia espiato¹.

Intanto i rapporti tra l'Italia e la Santa Sede erano passati per una difficile prova alla morte di Pio IX nel 1878. Si presentava allora l'incognita dell'atteggiamento che avrebbe tenuto il Governo italiano in sede vacante e durante il Conclave. Il Sacro Collegio non poteva naturalmente appellarsi alla legge delle guarentigie che la Santa Sede respingeva.

¹ Cfr. *Nuova Antologia*, anno 68, 1° Settembre 1933-XI.

Don Bosco fu incaricato ufficiosamente di interrogare i Ministri competenti.

Egli si recò dal Ministro Mancini che lo ricevette assai male e non volle dare assicurazioni di nessun genere. Allora cercò di Crispi.

Lo statista siciliano conosceva Don Bosco dal 1852. Trovandosi in quell'anno a Torino, emigrato politico, un giorno in cui la miseria lo stringeva fu avvicinato da un prete che passava con un gruppo di ragazzi e che gli domandò come potesse in qualche modo aiutarlo. Effettivamente il volto di Crispi mostrava in quel giorno i segni di una grande sofferenza; ed egli confessò di non aver mangiato. Allora il prete, che era Don Bosco, lo invitò ad andare a desinare da lui. Crispi mangiò per quel giorno e poi per quasi un mese e mezzo alla tavola di Don Bosco con la mamma Margherita e i ragazzi. Raccontò che essendo giunto a Torino in seguito alla disgraziata rivoluzione siciliana del '48 viveva povera-

mente avendo rifiutata la collaborazione al *Risorgimento*, che gli sembrava troppo moderato, ed essendo stato rifiutato alla carica di Segretario comunale di un piccolo paese per la quale aveva fatto domanda. Alloggiava in una stanzetta presso la Consolata.

Don Bosco capì quale uomo si nascondeva sotto quelle misere apparenze e non solo lo aiutò in ogni modo, anche con denari, ma gli confidò spesso i suoi grandi disegni d'educatore; mentre il Crispi non gli nascose molti segreti della sua anima fiera.

Il nuovo incontro fra l'incaricato ufficioso del Sacro Collegio e il Ministro del Re non fu però tanto cordiale.

La richiesta di Don Bosco era legittima perchè da qualche anno e specialmente da quando erano salite al potere le sinistre, le manifestazioni di anticlericalismo in Italia si succedevano con impressionante continuità; inoltre era la prima volta che un Conclave si teneva in con-

dizioni così eccezionali per la Santa Sede.

Ma il Crispi doveva essere inasprito dalle voci messe in circolazione all'estero sulla necessità di tenere il Conclave fuori d'Italia.

Don Bosco fece capire al Ministro che effettivamente se non si fosse stati certi della libertà del Sacro Collegio questo era disposto a tenere il Conclave magari a Venezia; ma non era escluso che si pensasse a Vienna o ad Avignone. La cosa poteva esser dolorosa, ma era necessaria.

Infine il Crispi disse:

— Sta bene. Assicuri da parte mia i Cardinali che il Governo rispetterà e farà rispettare il Conclave, e che l'ordine pubblico non sarà turbato.

Quindi alzandosi e salutando Don Bosco aggiunse:

— Si ricorda di quando venivo all'Oratorio di Torino? Mi pare di essermi anche confessato da lei, allora.

— Non so.... non ricordo.... — ri-

spose Don Bosco — ma se crede son disposto ad ascoltare la sua confessione anche ora.

Ma Crispi non insistè.

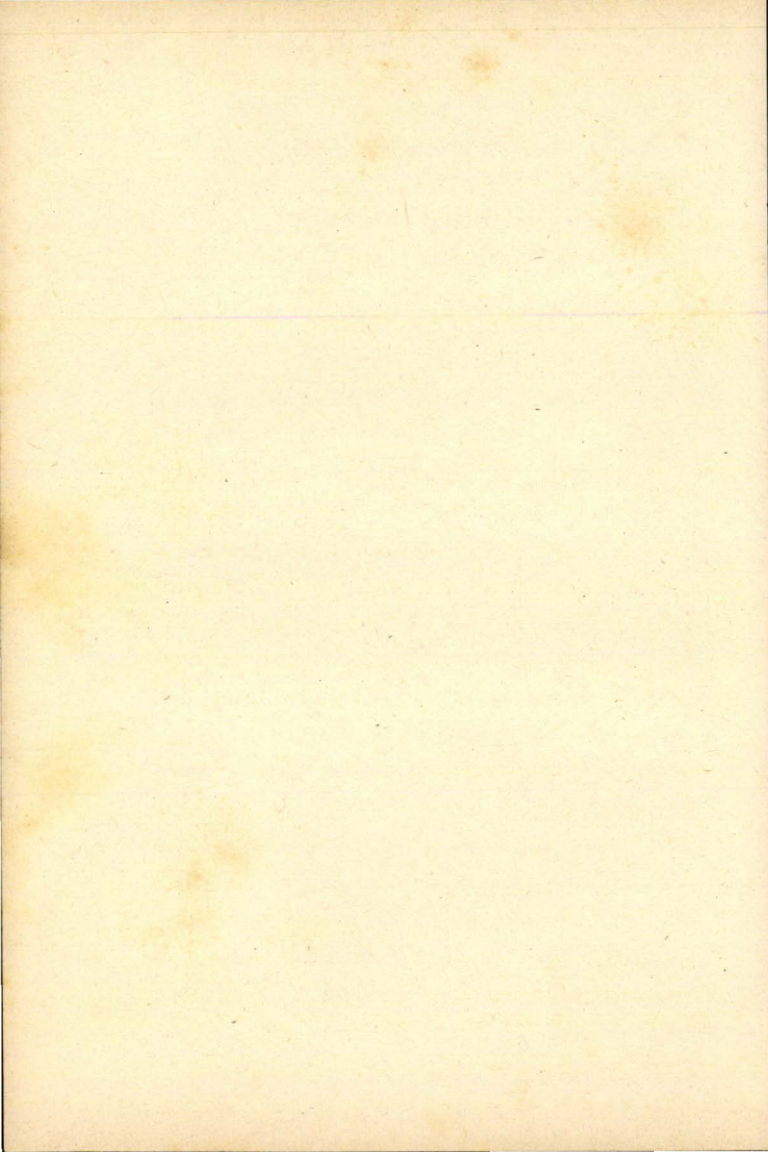
Pochi giorni dopo il Conclave tenuto in piena libertà eleggeva al soglio pontificio il Cardinale Pecci, che prese il nome di Leone XIII, e col quale Don Bosco ebbe pure relazioni cordialissime.

Egli non si occupò più di pratiche conciliative.

Nel 1888 il Cardinale Gaetano Alimonda, Arcivescovo di Torino, che era in frequente contatto con Don Bosco, pubblicò un opuscolo intitolato *I voti degli italiani per la pace religiosa*. In tale opuscolo egli sostiene con larghezza di argomenti, che gli italiani debbono volere il Papa libero nell'esercizio del suo ministero apostolico, debbono conservare a Roma la sua destinazione storica di sede del pontificato, seguire l'esempio delle nazioni che onorano il Pontificato e fare

in modo che la loro nazionalità si svolga nell'amicizia del Papa.

Sembra che questo opuscolo sia stato scritto dall'Alimonda dopo frequenti colloqui con Don Bosco e che queste siano le idee da lui espresse.



CAP. XIII.

DOM BOSCO

In uno dei primi giorni del maggio 1883 una scena piuttosto singolare si svolgeva in Via Ville l'Évêque a Parigi.

La strada era affollata da cittadini che si addensavano specialmente davanti alla casa segnata col numero 27, l'atrio della quale era addirittura gremito di persone.

Un prete vestito all'uso francese, e dall'aspetto assai semplice giunto in carrozza dalla strada della Maddalena dovette scendere dalla vettura che non poteva circolare e si avviò a piedi verso quella casa; a stento riuscì a entrare nell'atrio, ma non potè andare oltre. Le scale erano addirittura bloccate. La folla era quieta, sembrava attendere pazientemente e non mostrava nessun segno di volere sgombrare un centimetro di spazio.

Il prete domandò il permesso di proseguire, ma quelli che occupavano gli scalini gli risposero bruscamente che si mettesse in fila con tutti gli altri.

— Allora — osservò - - permettete che mi riposi qui.

— Ma no, ma no, — protestarono quelli che erano dietro — lei è venuto dopo di noi. Si metta in fila.

Con un risolino il prete osservò:

— Ma se non vado su io, è inutile che ci andiate anche voi.

— Perchè? — domandarono i vicini senza muoversi dal posto che occupavano.

— Perchè Don Bosco sono io!

— Ah! Burlone — esclamarono tutti — vada indietro, vada indietro!

E Don Bosco, poichè era proprio lui, dovette tornare indietro e trovar modo di entrare in casa da un altro ingresso perchè da quella scala era impossibile.

Da quando Don Bosco era a Parigi, ogni giorno la folla si addensava così davanti alla casa nella quale egli dava

udienza a tutti quelli che riuscivano ad arrivare fino a lui; anzi ogni giorno cresceva l'entusiasmo dei parigini; lo chiamavano il « santo torinese » e quando lo incontravano per le strade in carrozza lo salutavano con grida di *Viva Dom Boscò*.

A Roma e in tutte le città italiane e francesi nelle quali si era fermato in quegli anni l'avevano sempre accolto trionfalmente, ma l'entusiasmo di Parigi superava ogni limite.

Leone Aubineau scrisse nell' *Univers* che Parigi era attonita della commozione manifestata attorno all'umile prete di cui pochi giorni prima si conosceva appena il nome e qualche cosa delle sue opere.

Nessuno poteva parlargli più che pochi minuti tanta era la ressa che lo circondava continuamente; eppure tutti volevano vederlo e ascoltarlo.

Le Chiese più grandi come la Maddalena, San Sulpizio, Santa Clotilde, furono insufficienti a contenere la gente che voleva assistere alla sua Messa e ascoltare

le sue prediche. Durante le udienze sembrava ch'egli non si accorgesse del tumulto che c'era intorno per ascoltare soltanto colui che in quel momento gli parlava, confortarlo e dargli utili consigli; di tutti si interessava; per tutti aveva una buona parola, e distribuiva a ciascuno una medaglia con l'immagine della Madonna Ausiliatrice.

Nelle prediche Don Bosco che si esprimeva in un francese non sempre corretto, toccava il cuore degli ascoltatori, almeno di quelli che potevano raccogliere la sua voce, che non era molto alta, per la semplicità con la quale parlava del bisogno di educare cristianamente la gioventù; esponeva l'origine e lo sviluppo delle sue opere, il cui mantenimento era un segreto della Divina Provvidenza, e suscitava impulsi di simpatia e di consenso e insperati aiuti per le case salesiane che ormai sorgevano da ogni parte in Italia e all'estero.

Il 3 maggio a Santa Clotilde si mise a

dare udienza in segrestia a tutti, in piedi sulla predella di un banco, allorchè a un certo punto il Marchese De Franqueville gli fece osservare che era impossibile contentare tutti. Allora fu avvertito che ciascuno avrebbe potuto dire una sola parola. La gente gli sfilava davanti senza fermarsi dicendo soltanto: « Pregate per me », oppure « Mia madre è ammalata e si raccomanda », o ancora « Dite alla Madonna che mi aiuti » e così via. Egli dava a ciascuno una medaglia e benediceva.

Dopo due ore disse al Marchese:

— Guardi un po' quanti ce ne sono ancora.

— Circa cinquecento.

Mandarono a prendere un caffè; egli lo bevve e continuò.

Dopo un'ora:

— Signor Marchese quanti sono quelli che attendono ancora?

— Circa un migliaio.

Fu necessario smettere e Don Bosco uscendo per una porta dietro alla sagre-

stia partì. Quando la gente si accorse che era partito, invase la sagrestia protestando; a un tratto uno gridò:

— È andato dal Presidente generale della San Vincenzo in via *tale* numero *tale*.

La folla corse là e Don Bosco non era arrivato; quando arrivò ci volle del bello e del buono per farlo entrare in casa.

Una sera ricevette in camera sua un uomo anziano e dall'aspetto molto serio, il quale gli fece subito un'osservazione che del resto molti altri gli avevano fatto in quei giorni:

— Non spaventatevi signore — disse — io sono ateo e non credo per niente ai vostri miracoli.

Don Bosco rispose, com'era solito:

— Io non ho mai detto di far miracoli. Io non faccio che pregare il Signore insieme a quelle persone che si raccomandano alle mie preghiere, e qualche volta Egli considerando la fede, le promesse di una buona vita e le buone opere, si

degni di esaudirci e di consolare gli afflitti. Ma voi siete sempre vissuto con questi pensieri?

— Da giovane ho creduto come credevano tutti i miei, ma appena potei ragionare misi da parte la religione, vissi da filosofo e non pensai al soprannaturale e alla vita futura con cui i preti spaventano gli ignoranti.

— Ma voi negate la vita futura?

— Non ci penso.

— Dovrete pure pensarci il giorno in cui starete per lasciare questa vita. Allora non potrete aspettare, nè rimandare.

La conversazione continuò su questo argomento e infine lo sconosciuto se ne andò. Ritornò la sera dopo e disse:

— Io sono Victor Hugo. Non è vero che non creda a niente. Ieri sera ho fatto uno sforzo per apparire incredulo. Credo in Dio e spero di morire nelle mani di un sacerdote cattolico che raccomandi l'anima mia a Lui.

Due anni dopo Victor Hugo moriva

chiedendo un sacerdote che i suoi amici, in omaggio alla libertà di coscienza, crederon bene di negargli.

Sul principio del 1884 Don Bosco tornò in Francia; aveva gran bisogno di denari per la Chiesa del Sacro Cuore al Castro Pretorio in Roma di cui il Papa Leone XIII gli aveva affidata la costruzione e per varie case salesiane.

Resistendo ai consigli del medico, che gli imponeva di riposarsi, e alle affettuose premure dei suoi figliòli partì dicendo:

— Il povero Don Bosco affronta questo viaggio non per sè, ma per pagare i debiti.

E fu irremovibile: visitò parecchie città della Francia meridionale accolto sempre con grandi feste. L'anno seguente nuovo viaggio: la sua salute era così scossa che i giornali italiani annunziarono la sua morte con grande spavento dei confratelli. Intanto Don Bosco teneva conferenze e risanava gli altri.

Se avesse dato retta alle richieste dei suoi Cooperatori sarebbe stato sempre in viaggio; rifiutava costantemente, ma non potè fare a meno di accontentare gli spagnoli e nel marzo del 1886 andò a Barcellona. Durante il viaggio, che fu un nuovo trionfo, parlò con la granduchessa Olga Nicolaievna, sorella dell'Imperatore di Russia, coi Principi di Caserta, con la Principessa Hohenzollern, Infante di Spagna, che si iscrissero fra le Cooperatrici salesiane.

Giunto a Barcellona, gli spagnoli esuberanti e appassionati, superarono nelle entusiastiche accoglienze, i parigini.

In ogni luogo rimaneva perenne il ricordo delle sue visite, le case salesiane esistenti si sviluppavano e le città che non le avevano facevano a gara per fondarle.

Un viaggio fatto per ragioni d'altro genere fu quello del luglio 1883; era allora ammalatissimo e prossimo a morire il Conte di Chambord capo della Casa di Borbone, e pretendente al trono di Fran-

cia, che abitava a Frohsdorf, presso Vienna. La fama della santità di Don Bosco indusse la piccola corte del Principe a invocare il suo aiuto per la guarigione. Si voleva ch'egli andasse al suo letto, ma Don Bosco resisteva. Diceva:

— Hannó tanti sacerdoti.... Hanno anche dei Vescovi....

Non poteva persuadersi che la Provvidenza, per fare il miracolo avesse bisogno del suo viaggio. A convincerlo andò il conte Du Bourg, genero del conte De Maistre in casa del quale Don Bosco aveva abitato a Roma. Egli non potè rifiutare e la mattina del 15 luglio, festa di Sant' Enrico, giunse al Castello. Celebrò la Messa nella Cappella e visitò l'infermo che sentì subito sollievo; per tutto il giorno migliorò e la sera con grande sorpresa di tutti giunse nella sala da pranzo sopra una poltrona a ruote dicendo:

— Non ho voluto che si brindasse alla mia salute senza di me.

Nei giorni seguenti i giornali annun-

ziarono che il Conte migliorava tanto che infine partecipò anche a una battuta di caccia durata cinque ore. I nemici politici del Conte, che ne aspettavano la morte lo accusarono di essersi finto ammalato per eccitare con la guarigione miracolosa la simpatia dei francesi. Poche settimane dopo egli moriva quasi repentinamente, chi disse per il cancro allo stomaco e chi per veleno.

Don Bosco in uno dei colloqui gli aveva detto:

— Noi pregheremo l'Ausiliatrice perchè le ottenga la grazia; ma se, invece di terra, Vostra Maestà troverà dell'oro, tanto meglio.

L'oro era la morte santa che *l'enfant du miracle* fece il giorno di San Luigi, re di Francia, di cui era l'ultimo discendente.

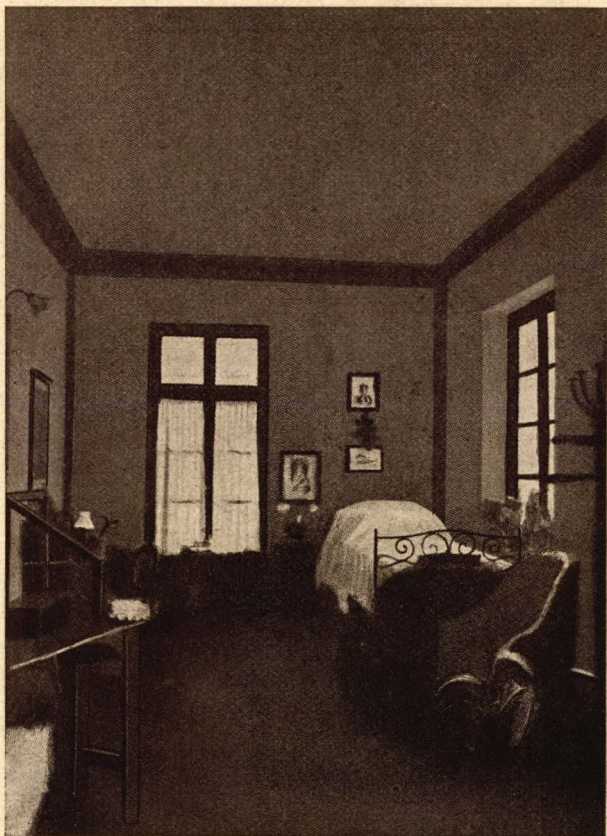
Venne anche il giorno in cui i figliuoli di Don Bosco varcarono l'oceano, per portare il nome di Dio fra gli infedeli.

Don Bosco aveva desiderato questo, dal

giorno in cui sognò una turba d'uomini nudi, d'aspetto feroce e d'altezza straordinaria, vestiti di pelli d'animali, armati di lancia e di fionda, che uccidevano chiunque si avvicinava loro, e solo rispettavano alcuni sacerdoti che si erano spinti innanzi dei ragazzi.

Questo sogno avvenne fra il 1871 e il 1872 e Don Bosco studiò a lungo per cercare di ravvisare il popolo che gli era apparso, ma non lo identificò. Nel 1874 per mezzo del Comm. Gazzolo, che aveva vissuto a Buenos Ayres ed era allora console dell'Argentina a Savona, gli giunsero premurosi inviti perchè mandasse i Salesiani in quella Repubblica. Allora conobbe che i selvaggi sognati erano gli abitanti della Patagonia.

Il 29 gennaio 1875, festa di San Francesco di Sales, Don Bosco circondato dai membri della Società Salesiana e dai Direttori delle Case, alla presenza del Console Gazzolo che vestiva l'uniforme stabili solennemente di mandare



La cameretta dove morì Don Bosco.



Don Bosco sul letto di morte.

i suoi figliòli nella Patagonia. Avuta l'approvazione del Papa partì il primo drappello a capo del quale era Don Giovanni Cagliero al quale Don Bosco aveva più volte preannunziato che sarebbe salito ai gradi superiori della gerarchia cattolica; insieme ai sacerdoti erano alcuni maestri d'arte per impiantare le scuole professionali.

Dietro a questo primo drappello altri ne partirono; più volte essi tentarono invano di penetrare nella Patagonia, ma vi riuscirono solo dopo che il governo argentino sottomise gli indii; finalmente nel 1880 riuscirono a fondare la prima colonia, sulle sponde del Rio Negro a 1200 miglia da Buenos Ayres.

Le missioni si dilatarono rapidamente e la cosa fu tanto gradita a Roma che il capo del primo drappello, Don Cagliero, fu nominato Vescovo nel 1884; egli continuò la sua opera fra gli infedeli, che è tutta una storia di sacrifici e di eroismi, seguito da innumerevoli salesiani non so-

lo nell'America meridionale, ma anche in altre parti del mondo.

Oggi le missioni salesiane sono 16: tre nell'India, tre nel Brasile, tre nell'Argentina, una nell'Equatore, una nel Cile, una nel Paraguay, una in Cina, una nel Congo belga, una nel Giappone e una nel Siam, oltre alle missioni sussidiarie in molti altri paesi.

— Sei tu italiano? — chiese un giorno Don Cagliero a un uomo che viveva nell'Argentina una vita riprovevole.

— Sì — rispose l'interrogato — sono italiano.

— Vergognati allora — aggiunse il salesiano — di portare scandalo così lontano dalla patria; anche io sono italiano e appunto per questo ho diritto di riprenderti.

Don Cagliero poteva dir questo non solo perchè era italiano e amava la Patria, ma perchè seguendo gli insegnamenti di Don Bosco erano state fondate in ogni

centro straniero ove fossero emigrati italiani, chiese, scuole e oratorî nei quali essi potevano trovare come un pezzo della loro terra lontana, parlare la loro lingua, ascoltare gli insegnamenti che da giovani avevano ricevuto presso la loro casa.

Dall'oriente all'occidente i figli di Don Bosco tengono oggi alto il nome d'Italia e sulle loro case, sorte fra tribù selvagge e nelle metropoli più popolose, sventola il tricolore.

Chi vuol sapere il segreto del costante successo e del favore incontrato dai Salesiani in ogni parte del mondo non ha che da rileggere i ricordi lasciati per iscritto da Don Bosco ai primi di loro che partirono per le missioni:

« Cercate anime, ma non denari, nè onori, nè dignità;

« prendete cura speciale degli ammalati, dei fanciulli, dei vecchi, dei poveri;

«rendete ossequio a tutte le autorità;

« raccomandate costantemente la divozione a Maria Santissima Ausiliatrice e a Gesù in Sacramento ».

CAP. XIV.

CLISTENE CASSIOPEO

Una volta quando Don Bosco era vecchio e ammalato, si recò a visitarlo una signora la quale vedendo lo sforzo che egli faceva per alzarsi si avvicinò per sorreggerlo.

Don Bosco in tono scherzoso, ma risoluto gli disse:

— Un granatiere del 1815, come son' io, crede che abbia bisogno di farsi sorreggere?

E a chi gli consigliava di prendere un po' di riposo ribattè:

— Lavoro in fretta quanto posso perchè vedo che il tempo stringe e per quanto uno viva non può fare neppur la metà di quello che vorrebbe.... Quando la campana col suo *dan, dan, dan* mi indicherà di partire, partiremo. Chi resterà a questo mondo compirà ciò che

Don Bosco avrà lasciato incompleto; ma finchè non sentirò il mio *dan, dan, dan*, non mi arresto. Come volete che pigli riposo se il demonio non riposa mai?

Contro il demonio, suo unico nemico, combattè tutta la vita ma specialmente negli ultimi anni. Lo aveva presente sempre; in una conferenza ai suoi allievi disse:

— Se tutte le volte che vengo qui vi devo trovare più numerosi, non so come se la caverà il diavolo.

Di questa guerra contro il diavolo sono rimasti ricordi frequenti nelle « Memorie » e in un discorso egli accennò anche come in molti casi non fossero stati sufficienti nemmeno il segno della croce e l'acqua santa per farlo fuggire; ma aggiunse che aveva tuttavia trovato il metodo adatto. Non si seppe mai a che cosa volesse alludere, ma certe nottate ch'egli passò agitatissimo nella sua camera rimasero memorabili nell'Oratorio.

Per combattere il nemico egli non la-

sciò nulla di intentato; perfino, lui che era stato nella gioventù un vero pastore sui colli di Castelnuovo, si ridusse a tornar pastore nel Bosco Parrasio.

Evidentemente egli non aveva letto il Baretti o non credeva che l'*Arcadia* fosse soltanto quella « celebratissima letteraria fanciullaggine » uscita dal cervello « mezzo di legno e mezzo di piombo » del Crescimbeni, che *Aristarco Scannabue* sferzò, più a torto che a diritto, con la « Frusta letteraria ».

Don Bosco aveva una buona cultura letteraria e la sua memoria prodigiosa gli faceva ritenere quanto aveva imparato fin dalle prime scuole; sapeva certo che se all'*Arcadia* si potevano rimproverare molte insulse pastorellerie, essa aveva anche il vanto di aver riunito nel suo *Serbatoio* i nomi più belli e più apprezzati della letteratura italiana dal Seicento in poi.

Ma non è per queste ragioni che Don Bosco fu *Arcade*. Egli sapeva che un al-

leato del Demonio contro i giovani è l'ozio; e come cercava che i ragazzi giocassero, magari da rompicolli, così temeva di vedere i più grandi stagnare nella morta gora di pensieri torbidi e non potendo raccomandare a loro di saltare cercava di occuparli con altri « amminnicoli » magari letterari.

Perciò nel 1874 o '75 d'accordo con Mons. Ciccolini, Custode dell'Arcadia, istituì una « colonia arcadica salesiana » nell'Oratorio che doveva stare in relazione col *Serbatoio* di Roma. Non sembra che la colonia fosse regolarmente approvata dall'Arcadia, ma certo tenne varie sedute e per molto tempo interessò i giovani.

Don Bosco non era il solo della sua famiglia che appartenesse all'Arcadia; nel 1874 egli vi era stato ammesso col nome di *Clistene Cassiopeo*, nome portato già dal Cardinale Altieri, insieme ad altri 21 salesiani fra i quali erano il Cagliero (*Egisco Sponadico*) il Rua (*Tindaro Stin-*

falico), l'Albera (*Vatilio Driopeo*), il Francesia (*Nigazio Pirgense*), il Lemoyne (*Ersindo Geresteo*).

Gli Arcadi usavano riunirsi il Venerdì Santo di ogni anno per ricordare la Morte del Signore e per l'anno 1876 fu invitato Don Bosco e tenere in quel giorno la lettura.

Parlare in ambienti puramente letterari non era il suo compito, ma Don Bosco aveva per principio di non disprezzare mai l'occasione di penetrare in un ambiente pur diverso e lontano che fosse dal suo; del resto dappertutto poteva far del bene. E per essere certo di non sconfinare nella letteratura pura scelse per tema: «le sette parole proferite da Gesù in Croce». Parole: ma parole che non fanno parte di nessuna letteratura; parole di sangue.

Ci fu a Roma un certo fermento all'annuncio di tale discorso; questo prete dedito tutto a opere di carità, estraneo al mondo letterario che faceva l'ingresso

solenne in Arcadia per tenervi una lettura, incuriosì molti e allarmò qualcuno.

La sera del Venerdì Santo, 14 Aprile, la sala del Palazzo Altemps ove era allora il *Serbatoio*, era splendidamente illuminata e affollata. Oltre quattrocento persone, fra le quali molte notabilità romane, attendevano il nuovo Arcade; Don Bosco giunse accompagnato da Don Berto che, fatto sedere nelle prime file, non ebbe più occhi che per il pubblico finchè Don Bosco non fu entrato e poi per il suo « Papà » quando accolto da grandi feste entrò nel *Serbatoio*. C'erano fra gli ascoltanti anche alcuni che avevano avuto, o s'eran presi, l'incarico di ascoltare per riferire al Santo Ufizio, caso mai ci fosse stato qualche cosa da osservare. Già un suo libro aveva avuta qualche noia a Roma benchè il Papa l'avesse difeso.

Ma non ebbero ragione di allarmarsi. Don Bosco, che di solito preparava i suoi discorsi molto semplicemente e saliva il

pulpito dopo un istante di riflessione e un' *Ave Maria*, quella volta s'era preparato a lungo; il discorso era denso di citazioni tolte dalla Scrittura e dai Padri e durò tre quarti d'ora. La forma era però sempre quella semplice e piana di Don Bosco che non lasciò la sua naturale schiettezza in tutto il discorso, compresa la chiusa che fu tutta un inno al Papa Pio IX.

L'effetto sugli ascoltatori fu vario: i preti gli buttavano baci dalla sala, molti gli si affollarono intorno per congratularsi tanto per la sua dottrina quanto per la sua schiettezza; i letterati rimasero delusi e masticarono: « Roba da preti »; Mons. Samminiatielli, Elemosiniere di Sua Santità, disse:

— Ci ha serviti tutti bene!

Non risulta che Don Bosco sia tornato più in Arcadia.

La letteratura continuò a farla come l'aveva fatta fino ad allora ad uso particolare dei suoi ragazzi.

Le sue opere fra piccole e grandi sono un centinaio; in esse la cosa che viene fatta prima di tutto di ammirare è il numero stesso. Organizzando, viaggiando, predicando, trattando con personaggi e con persone umili, trovava anche il tempo di raccogliersi e scrivere.

Il tempo che destinava allo scrivere era la notte. Anche la corrispondenza, che gli giungeva numerosissima, usava andare a sfogliarla in un caffè vicino alla Consolata e su ogni lettera faceva alcune postille in margine; la notte poi lavorava per rispondere. In queste ore devono essere nate anche *La storia d'Italia* che uscì nel 1856 ed ebbe lodi anche da Giovanni Lanza, *La storia Sacra*, la *Storia Ecclesiastica* e *Il giovane provveduto*, il più diffuso manuale per i giovani cristiani.

Fu pubblicato nel 1847 per la prima volta e, vivente ancora Don Bosco, se ne fecero ben 122 edizioni.

Non lasciò inesplorato nessun campo

dello scrivere: dettò perfino un trattato sulla cultura della vite intitolato *L'Enologo italiano* e quando fu introdotto il sistema metrico decimale stampò un suo libretto per volgarizzare « fra gli artigiani e la gente di campagna » il nuovo sistema di misure. Ma gli altri scritti biografici, agiografici, mariani, ascetici, catechistici, polemici, ameni, sono meno importanti di questi primi.

La collezione alla quale soprattutto teneva era quella delle *Lettture cattoliche* e gli opuscoli pubblicati mentre era ancora in vita sono alcune centinaia, molti scritti da lui, ciascuno con una discreta tiratura.

Nei suoi scritti Don Bosco non cerca la bellezza della forma altro che fino al punto in cui può giovare all'efficacia delle idee che vuol diffondere. Ma questa efficacia egli la raggiunse in modo talvolta impressionante, anche quando gli sfuggivano vocaboli o costruzioni che non sono del tutto pure.

Silvio Pellico, che gli fu amico e sapeva la difficoltà di scrivere in italiano, per chi è avvezzo a parlare in dialetto, gli disse una volta:

— Caro Don Bosco, non si fidi troppo di conoscere la lingua italiana e quando scrivi tenga sempre a portata di mano un buon vocabolario. Anche io faccio sempre così.

Un'altra lezione di stile l'ebbe da Alessandro Manzoni; quando lo conobbe in casa del suo figliastro Stefano Stampa a Lesa, presentato da Antonio Rosmini, il poeta gli fece vedere alcuni manoscritti; Don Bosco osservando le tante cancellature capì quanto studio ci voleva per riuscire semplice e chiaro nell'esposizione.

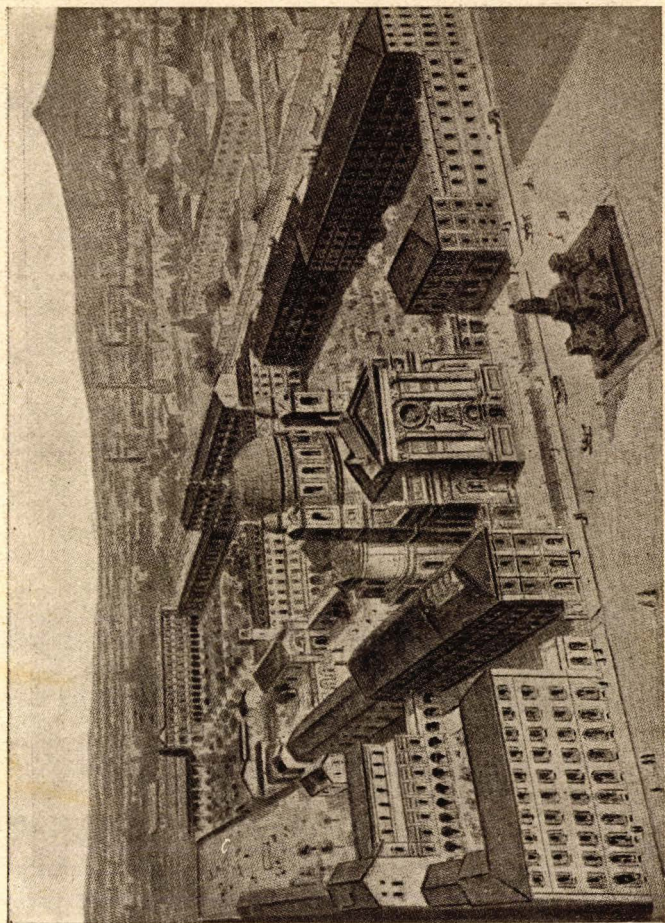
Filippo Crispolti ha osservato che « la fatica del Manzoni doveva essere stata maggiore di quella che toccasse a Don Bosco, perchè quegli non intendeva sacrificare alla schietta limpidezza della espressione nulla di ciò che aveva di acuto e peregrino nelle idee;... Don Bosco

invece, tutto dedito a mettere al livello dell' intelligenza popolare non solo le parole, ma le cose, si astenne dalle idee volutamente sottili e quindi la chiarezza gli fu più agevole che al maestro lombardo ».

In ogni modo, Don Bosco, sia per eliminare negli altri la difficoltà che veniva dall'uso del dialetto, sia per ragioni di carattere generale, proibì di predicare e di insegnare in dialetto e volle che fosse sempre usata la lingua italiana e costantemente la usò anche nei primi anni della sua vita pubblica quando nel Piemonte, che pure si avviava ad essere il nucleo dell'unità italiana, pareva segno di distinzione scrivere in francese.

Anche per questo era giusto che Don Bosco avesse il premio di parlare almeno una volta sotto la siringa di Pan.

IN CASA MARELLI DI TORINO (1874-1875)



Torino, veduta da S. Giovanni (V. Ortoni)

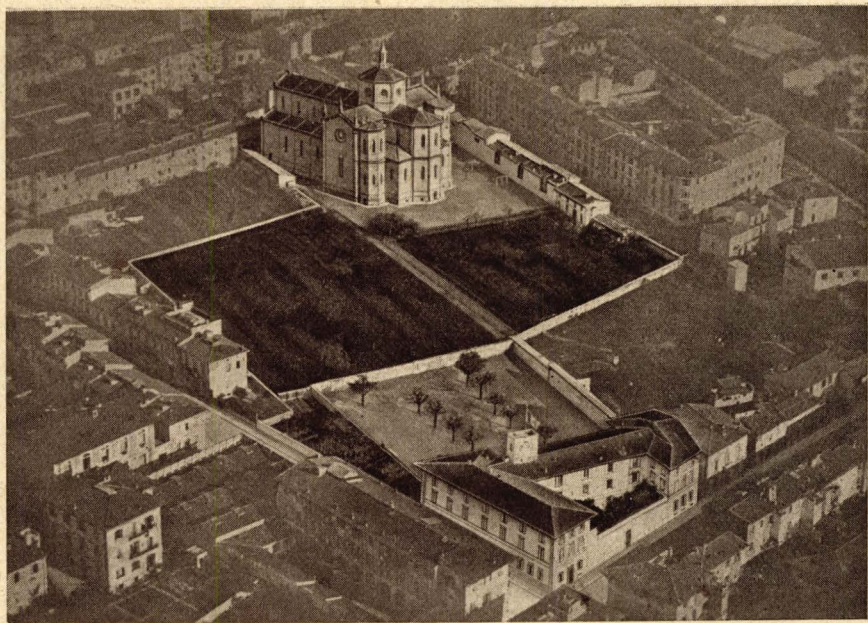


Foto dall'areoplano della casa di Firenze. (*Aviofoto-Firenze*).

CAP. XV.

IL POVERO DON BOSCO

— Senti Don Rua — disse un giorno Don Bosco entrando nella stanza del Prefetto — mi dicono che tutti domandano denari e che tu mandi via tutti a mani vuote.

— Il motivo — rispose Don Rua — è semplice: le casse son vuote.

— Vendiamo quelle cartelle che ci rimangono e facciamo fronte ai bisogni più urgenti.

— Qualcuna l'ho già venduta, ma vendere anche quelle che mi son rimaste mi pare poco conveniente. Può capitare qualche cosa di imprevisto.

— E pazienza; il Signore provvederà; intanto paghiamo i debiti urgenti.

— Su quel poco denaro che abbiamo ho già fatto i conti; lo serbo per pagare fra quindici giorni un debito grosso di

ventottomila lire; perciò da qualche giorno tutto il denaro che arriva lo metto da parte per questo pagamento.

— Ma no, ma è una follia lasciar da pagare oggi per mettere da parte la somma e pagare un debito fra quindici giorni; è un chiudere la via alla Provvidenza il mettere da parte il denaro. Ascoltami: se tu vuoi che la Provvidenza ti mandi i denari per pagare le ventottomila lire comincia a vendere le cartelle e soddisfa tutti quelli che puoi; ciò che accadrà in seguito lascialo al Signore.

E se n'andò dicendo:

— Non riesco a trovare un Prefetto che mi asseconi interamente e non cerchi di ammassare denaro per i bisogni futuri. Io temo che se ci troviamo così stretti dal bisogno sia perchè si voglion fare troppi calcoli. Quando in questo c'entra l'uomo, Dio si ritira.

La povertà di Don Bosco e quella del Cottolengo ebbero una somiglianza e una

differenza notevolissime; la somiglianza consisteva nello spendere ambedue tutto quello che avevano per le loro opere; la differenza nel fatto che il Cottolengo non chiedeva nulla, e Don Bosco chiedeva tutto. Mons. David de' Conti Riccardi che conosceva bene i due metodi disse una volta che erano due prodigi di vario genere e che Don Bosco faceva bene a chiedere quattrini a tutti, come il Cottolengo faceva bene a non chiederli a nessuno; guai se il Cottolengo adottasse il sistema di Don Bosco o se Don Bosco adottasse quello del Cottolengo.

Si vede poi che la Provvidenza teneva conto più del modo della spesa che di quello dell'entrata perchè mandò e manda a tutti e due il denaro sufficiente per le loro opere.

Del resto non è vero che Don Bosco chiedesse e nemmeno che accettasse denaro da tutti, perchè quando gli portarono cinquecento lire raccolte con una festa da ballo le rifiutò dicendo che non

voleva godere i frutti di divertimenti che non approvava.

Una parola che gli faceva paura era: « Vi lascio per testamento »; diceva:

— Se volete beneficiare l'Oratorio dattemi quello che volete e lasciate l'eredità a chi ne ha diritto.

Personalmente praticò la povertà più stretta sia nel mangiare che nel vestire e nel viaggiare: e non volle essere altro che « il povero Don Bosco », come diceva sempre.

Una volta disse a Don Berto, suo segretario:

— Vorrei che tu mi facessi osservare i difetti che noti in me. Comincia subito a indicarmi quelle cose che devo correggere.

Don Berto tentò di schermirsi ma come Don Bosco insisteva gli fece notare qualche inesattezza nelle parole della Messa, qualche abitudine del parlare come quella di intercalare nei discorsi dei *ma*, dei *che*, dei *dice*, senza bisogno.

— Solo questo? — disse Don Bosco sorridendo.

— Per ora solo questo; ma lei sa, che, come dice Sallustio, negli uomini che stanno in alto anche le più leggere colpe appaiono al volgo gravi difetti.

Allora Don Bosco si fece serio.

Era ancora vivente e si parlava dei miracoli ottenuti da lui; oggi si parla dei miracoli e delle sue previsioni.

Quella che si è rievocata proprio in questi tempi riguarda da vicino fatti e avvenimenti del giorno.

Nel giorno stesso in cui accettò l'onere della costruzione della Chiesa al Castro Pretorio a Roma, Don Bosco disse a Monsignor Marengo:

— Sai perchè abbiamo accettata la casa di Roma?

— No.

— Ebbene sta' attento: l'abbiamo accettata perchè quando il Papa sarà quello che ora non è, e che deve essere, metteremo nella nostra Casa la stazione cen-

trale per evangelizzare l'Agro Romano. Sarà opera non meno importante che quella di evangelizzare la Patagonia. Allora i Salesiani saranno conosciuti e risplenderà la loro gloria¹.

Come se questa fosse stata non storia anticipata, ma descrizione di un programma di attività dipendente dal volere di Don Bosco, ora che il Papa dopo la Conciliazione è quello che deve essere e che allora non era, il Regime ha messo mano risolutamente alla bonifica dell'Agro Romano con quei mezzi che furono i mezzi di Roma antica: la fondazione di città nuove, e a dirigere l'assistenza spirituale ai coloni di Littoria sono stati chiamati i Salesiani che sono conosciuti ovunque e la cui gloria sta per risplendere di luce intensa con la canonizzazione del fondatore.

Altre profezie e vaticini fece Don Bosco quando era in vita, alcuni riguar-

¹ *Vita del Ven. Don Bosco*, vol. XIV.

danti persone che appartenevano alla Società o all'Oratorio, altre riguardanti varie personalità; alcune di queste sono già ricordate; ma nessuna è bella come questa che ha vaticinato una pacifica opera di grandezza civile.

Più volte Don Bosco ottenne la guarigione di persone gravemente ammalate e nel processo di beatificazione sono narrati molti di tali fatti; due volte, secondo assicurano i biografi, resuscitò i morti.

La prima volta fu nel 1849 a Torino: un giovanetto che frequentava l'Oratorio era morto prima ch'egli, chiamato per confessarlo, arrivasse alla casa che abitava. Nonostante che i parenti assicurassero ch'era veramente morto da mezz'ora Don Bosco lo chiamò ad alta voce dopo aver pregato e il ragazzo si rialzò; narrò che avendo omesso di confessare un grave peccato gli pareva di trovarsi dopo morte in un luogo spaventoso quando udì una voce che disse: « Aspettate, non è ancor giudicato » poi la voce di Don Bosco

che lo chiamava: « Carlo, alzati » e si destò. Questo narrò il giovanetto alla presenza dei familiari esterrefatti; poi si confessò da Don Bosco che infine gli domandò:

— E ora vuoi rimanere qui, o andare in Paradiso?

— In Paradiso — rispose il giovanetto; e rovesciatosi sul letto chiuse gli occhi. Erano passate due ore durante le quali benchè si muovesse e i suoi sensi fossero tutti desti, il corpo rimase freddo come prima che Don Bosco giungesse.

La fama di questo fatto restò nell'Ora-
torio incontrastata per molti anni; Don
Bosco lo narrò sempre senza dir che fosse
avvenuto a lui ma una volta, quando era
vecchio gli sfuggì il racconto in prima
persona e fu confermata la tradizione.

Nel 1866 trovandosi a Firenze, fu chia-
mato affannosamente dalla Marchesa Ge-
rolama Uguccioni Gherardi il cui figlioc-
cio era in fin di vita. Don Bosco giunse
che a detta di tutti il ragazzo era spirato:

pregò insieme ai presenti la Vergine Ausiliatrice, benedì il corpicino e appena terminata la formula della benedizione il piccolo diede un sospiro, sbadigliò e alzandosi sul letto si volse alla madre.

La Marchesa e la sua famiglia conservarono una grande venerazione per Don Bosco e per le opere salesiane; narrarono il fatto ad altri sacerdoti davanti a lui che, arrossendo, disse:

— Ma forse non era morto.

Il 14 Ottobre del 1878 Don Bosco era certamente a Torino come si è potuto controllare poi; in quel giorno un carbonaio che tornava a casa col carretto vuoto presso un paesello della Francia meridionale vide un prete che camminava con passo stanco. Lo invitò a salire e a passare in casa sua per rifocillarsi. Il prete sconosciuto accettò e il carbonaio lo portò a casa riflettendo solo più tardi che nessuno per istrada aveva fatto mostra di accorgersi del passeggero che aveva sulla carretta benchè fosse in posizione ben

visibile. Giunto a casa e rifocillato che fu, si mise a parlare con la moglie del carrettiere la quale gli narrò di avere un figliolo ancora piccolino che era divenuto cieco, muto e sordo. Il prete mostrò il desiderio di vederlo ed essa gli indicò il paese in cui si trovava presso una donna, a tre chilometri di distanza da lì.

Qualche istante dopo il prete ringraziava dell'ospitalità e se ne andava.

Il giorno di poi la donna veniva a sapere che nell'ora stessa in cui quel prete si era allontanato dalla sua casa, un prete in tutto uguale a lui era entrato nella casa che ospitava il bambino e visitatolo lo aveva lasciato guarito.

Sette anni dopo la moglie, il marito, la donna che teneva il bambino, e altre persone riconoscevano in un libro che parlava delle opere salesiane i lineamenti del prete sconosciuto e benefico nel ritratto di Don Bosco.

Tutti questi fatti e molti altri simili avvennero in tempi molto vicini a noi e

le testimonianze furono raccolte interrogando coloro che erano presenti o le avevano udite narrare direttamente dai presenti.

Essi sono in fondo molto più documentati di molti altri fatti ai quali comunemente si crede, perchè l'esame, al quale vengono sottoposti nei processi canonici, i miracoli che vengono attribuiti alle persone che si vuol canonizzare è molto più rigoroso e accurato di quello che qualunque altro Tribunale fa per condannare o assolvere.

Del resto a certe grandi opere come la Società Salesiana rapidamente sviluppatesi e affermatesi saldamente si può applicare in particolare ciò che si dice del Cristianesimo in genere: se si sono affermate senza miracoli, questo è già un miracolo più grande di qualunque altro.

Il Santo Padre Pio XI, che nella sua giovinezza conobbe Don Bosco e l'ha recentemente proclamato « gloria d' Italia e gloria della Chiesa cattolica » disse una

volta che il segreto di tutto questo successo sta nel programma che Don Bosco si tracciò e al quale rimase fedele sacrificandosi intieramente fino agli ultimi istanti della sua vita; il programma è racchiuso in una frase ormai anche troppo nota: « Dammi le anime e prenditi tutto il resto ».

Ebbene è scritto, e la storia ha dimostrato, che il Signore, a chi vuole solo le anime, dà le anime e i mezzi per conquistarle.

CAP. XVI.

CIÒ CHE VEDEVA

In uno degli ultimi mesi della sua vita Don Bosco si fece aiutare a salire fino alla più alta terrazza della casa salesiana di Torino; giunto lassù e appoggiatosi al parapetto rimase a guardare il panorama vasto che si stendeva davanti ai suoi occhi stanchi.

Era la sera; il sole tramontava dietro quei colli ch'egli aveva attraversato in un giorno lontano per venire a cercare il suo posto di lavoro; le ombre si allungavano sulla pianura fino alla città. Sotto vedeva i cortili nei quali i ragazzi finivano di giocare; tutto intorno in un grandissimo rettangolo, le case sorte in quarant'anni, si allineavano, sormontate dalla grande cupola del tempio di Maria Ausiliatrice che porta in alto la statua della Vergine.

Cercò con gli occhi il luogo ben noto ove una volta era la tettoia Pinardi, nucleo di tutto quello che vedeva; gli venne in mente che tutti quei tetti ch'erano sotto di lui non fossero altro che una estensione della piccola tettoia scomparsa e pensò che in tutto il mondo tanti altri tetti simili coprivano aule e chiese, dormitori e cucine, ove lavoravano tanti suoi figliòli; sentì il cuore gonfiarsi nel petto e pianse.

— Signor Don Bosco — gli dissero quelli che l'avevano accompagnato lassù — perchè piange?

— Piango — rispose indicando con gesto largo quanto si stendeva sotto di loro — piango, perchè tutte queste cose io le avevo vedute ne' miei sogni.

Ma allora non era più tempo di sogni; era tempo di ricordi.

Da varii mesi ormai non camminava più se non appoggiato al bastone e aveva cominciato a dare l'addio a tutto ciò ch'era terreno e a parlare spesso della

sua morte facendo frequenti accenni al tempo in cui non sarebbe stato più a dirigere le sue opere.

Anche a Roma aveva dato l'addio al Papa.

L'ultima udienza che gli concesse Leone XIII fu nel maggio 1887; il Papa non permise ch'egli si inginocchiasse, lo fece sedere davanti a se, lo trattò con grande affabilità e infine lo abbracciò commosso. Uscito dall'udienza Don Bosco si vide fatto segno ai più rispettosi omaggi di tutti quelli che incontrava; in un salone un gruppo di Svizzeri si pose sull'attenti e salutò; Don Bosco sorridendo e accennando con la mano disse:

— Ma io non sono mica un Re! Sono un povero prete tutto gobbo, che non vale nulla. State pur tranquilli.

E gli Svizzeri abbassate le armi andarono a baciargli la mano.

Il giorno di poi, 14 Maggio, il Cardinal Parocchi, Vicario di Roma, consacrava la Chiesa del Castro Pretorio che

era costata a Don Bosco tanti sacrifici; due giorni dopo egli vi celebrò la Messa piangendo. A chi gli domandava perchè si fosse tanto commosso, rispose:

— Avevo davanti agli occhi tanto viva la scena di quando la mamma e i miei fratelli discutevano sul mio primo sogno, che non riuscivo ad andare avanti.

Poco dopo il ritorno a Torino, non riuscì più a muoversi altro che appoggiandosi alle braccia sempre tese de' suoi figliuoli.

Ogni giorno che passava lo rendeva più debole e usciva poco dalle sue stanze: erano alcune piccole stanzette nella vecchia Casa Pinardi; dal ballatoio esterno si entrava in una anticamera e da questa in uno studiolo e in una camera da letto; presso l'anticamera una stanza fu trasformata in cappella perchè potesse celebrarvi quando non fu più in forze per scendere le scale.

Dalla camera passava spesso in una loggia coperta sulla quale arrivava, e arriva

tutt'ora una gigantesca vite che negli ultimi anni egli stesso curava con gioia: la potava, la puliva dagli insetti e quand'era tempo le dava il solfato. La vecchia vite anc'oggi porta dei grossi grappoli azzurri e si chiama « la vite di Don Bosco ».

Riceveva i numerosi visitatori seduto sopra un seggiolone nella loggia o disteso sopra un divano nella sua camera. Attraverso al divano gli avevano collocata una tavola speciale sulla quale si appoggiava per scrivere; vicino aveva il semplice letto di ferro, una libreria e pochi altri mobili. Negli ultimi mesi gli portarono anche uno scaleo perchè non riusciva a salire sul letto, che era piuttosto alto, e non voleva essere aiutato.

L'8 dicembre del 1887, festa dell'Immacolata Concezione, riuscì a trascinarsi fino al piccolo refettorio comune per passare quella festa solenne insieme alla sua famiglia e per onorare il suo carissimo Cagliero tornato allora dall'Argentina. Furono recitati molti complimenti e an-

che lui volle dire il suo ripetendo alcuni versi d'una canzonetta piemontese, che capitavano giusti, giusti in lode delle sue gambe:

Oh! gambe, povure gambe
che sie drite che sie strambe
seve sempre 'l me confort
fina a tant ch' i sia mort!

Per quanto fosse doloroso vedere ridotto in quello stato compassionevole un uomo, che era stato esempio di operosità non comune, i versi furon detti con una intonazione così comica, che tutti dovettero ridere; ma più d'uno aveva le lacrime agli occhi.

Quando non potè più alzarsi, continuò a ricevere, a confessare, a consigliare dal letto; ripeteva versetti della Scrittura che erano stati come la norma della sua vita: *« Amate i vostri nemici.... Fate del bene a chi vi perseguita.... Chiedete solo il regno di Dio.... Signore liberatemi dal peccato.... Nelle tue mani Signore abbandonano il mio spirito.... »*.

Ma conservava sempre inalterata la sua serenità; una volta che per voltarlo dette una mano anche il Professor Don Francesca osservò:

— Oh! per così poco disturbare una celebrità!

E un'altro giorno che aveva parlato troppo ed era stanco disse a Don Rua:

— Guarda se mi trovi due mantici di ricambio, questi — e accennava il petto — non mi servono più.

Il Cardinale Alimonda andò a visitarlo il 23 dicembre e rimase a guardarlo un pezzo con gli occhi bagnati.

Don Bosco gli disse:

— Eminenza preghi per me, perchè possa fare una buona morte.

— Lei non può aver paura, caro Don Giovanni, della morte; ha insegnato a morir bene a tanti.

— Ho insegnato a tanti, ma ora bisogna che gli altri insegnino a me.

La vigilia di Natale Monsignor Cagliero gli portò il Viatico e l'Olio Santo; il gior-

no stesso di Natale giunse la benedizione del Papa.

Il giorno dopo vollero cambiarlo di letto perchè riposasse meglio, ma non sapevano come fare. Don Bosco aprì gli occhi e disse in tono faceto:

— Attaccatemi a una corda e tiratemi sull'altro letto.

I confratelli sorrisero e lo trasportarono sulle loro braccia.

Gli domandarono che ricordi lasciasse ai suoi figliòli; rispose:

— Ai giovani: Comunione frequente e divozione alla Madonna; ai Salesiani: lavoro, lavoro, lavoro!

Durante tutto il mese di Gennaio 1888 fu un alternarsi di miglioramenti e ricadute; il 25 si destò di soprassalto gridando:

— Accorrete, accorrete! Salvate quei giovani! Madre, madre! Dove siamo?

E il confratello che l'assisteva:

— Siamo nella sua casa di Torino, nell'Oratorio.

— I miei giovani che cosa fanno?

— Sono in Chiesa alla benedizione e pregano per lei.

— Siamo alla fine. Coraggio, avanti sempre.

Delirava e parlava ad esseri invisibili; ripeteva spesso:

— Madre, Madre! Madre mia apritemi il Paradiso.

Il 30 gennaio il respiro divenne appena un gemito. Monsignor Cagliero cominciò a suggerirgli versetti e giaculatorie; in un ultimo sforzo benedì i confratelli vicini e quelli lontani, nominando le case salesiane che gli stavano più a cuore e le missioni dei suoi figlioli.

Tutti quelli che erano nella casa di Torino sfilavano silenziosi presso il suo lettuccio sfiorandolo appena; ai lati stavano il Cagliero e Don Rua già destinato ad essere il primo successore di Don Bosco. Egli stava disteso col capo un po' rialzato sui guanciali e inclinato sulla spalla destra; il viso sereno, gli occhi soc-

chiusi, le mani tese sul lenzuolo, sul petto il Crocifisso, ai piedi la stola violacea.

All'alba del 31 gennaio il morente tirò un profondo sospiro e aprì gli occhi; fu l'ultimo lampo, quindi si chiusero e il volto prese un'espressione sovrumana. Erano le 4 e 45 minuti.

Egli vedeva ormai le sue opere riflesse in Dio.

CAP. XVII.

LA GLORIA

Il 2 febbraio 1888 furon fatti a Torino i funerali solenni: la folla che vi assisteva era immensa, mentre nei giorni precedenti si calcolò che quarantamila torinesi avessero sfilato davanti alla salma.

Essa fu portata a Valsalice, sui colli torinesi, ove Don Bosco aveva eretto il Seminario delle Missioni estere, e sulla sua tomba si rinnovarono i prodigi che aveva operati in vita.

Il 23 luglio 1907 il Papa Pio X ne decretava introdotta la causa di Beatificazione e Canonizzazione e don Bosco veniva onorato col titolo di Venerabile.

Il 23 febbraio 1927 veniva letto alla presenza del Papa Pio XI il decreto della Sacra Congregazione dei Riti che riconosceva l'eroismo delle sue virtù.

Il 19 marzo 1929 lo stesso Santo Padre proclamava l'autenticità dei due miracoli proposti per la beatificazione.

Essi riguardano la guarigione di due donne; Suor Negro Provina e Teresa Caligari.

La prima appartenente alla Congregazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice, nella casa di Giaveno, era affetta da ulcera allo stomaco e trasportata a Torino andò sempre aggravandosi nonostante le cure di vari medici. Il 29 luglio 1906 essa rivolse a Don Bosco una fervida preghiera che terminò così:

— Mi direte che non merito; che non ho abbastanza fede. Metto tutta quella che ho. Mi direte che è volontà di Dio che io non guarisca e rimanga ammalata; se è così datemi un segno sensibile per cui conosca la volontà di Dio; altrimenti fatemi guarire.

Detta questa preghiera appallottolò una immagine di Don Bosco e la inghiottì, benchè il medico le avesse proibito di

inghiottire qualunque cosa. Appena inghiottita la pallottola fu guarita.

I medici dichiararono che la malattia non poteva essere altro che ulcera rotonda allo stomaco e che la guarigione fu istantanea, completa, definitiva, quale non è possibile che avvenga per virtù delle leggi fisiologiche nè l'esperienza clinica ha mai verificato.

L'altra guarigione avvenne nella persona di Teresa Calligari ammalata di poliartrite infettiva e di altre malattie derivate da quella.

Nel luglio del 1921 fece una novena in onore di Don Bosco: l'ottavo giorno verso le 4 del mattino mentre era bene sveglia per le sofferenze vide accanto al suo letto un prete che appoggiata una mano sul comodino e una sulla sua fronte le disse:

— Alzati.

— Ma non posso mica!

— Muovi le gambe.

Ella si provò e con grande meraviglia

le mosse. Allora cominciò a gridare chiamando l'infermiera. Questa giunse di corsa, ma la malata la fermò dicendo:

— Piano chè va a urtare in Don Bosco.

A queste parole vide il prete che sorrideva, alzava le mani con le palme rivolte verso di lei e alzandosi scomparve lentamente.

Un'ora e mezzo dopo la malata assisteva alla Messa stando in ginocchio e alle 7 mangiava la zuppa a tavola.

Tutte le lesioni anatomo-patologiche verificate dai medici erano improvvisamente e definitivamente scomparse, in modo che fu giudicato tale da trascendere ogni legge della patologia medica.

In seguito alla approvazione di questi due miracoli avvenuti per la sua intercessione, il 2 giugno 1929, l'anno del giubileo papale e della Conciliazione, fu tenuta nella Basilica Vaticana la cerimonia della Beatificazione di Don Bosco, con esultanza grandissima dei suoi figli.

Il 9 giugno la salma esumata da Valsalice veniva portata nella Chiesa della Madonna Ausiliatrice costruita da lui a protezione delle sue opere. Nel corteo che l'accompagnava c'erano il Principe Ereditario Umberto e altri otto Principi della Casa di Savoia.

Ripresa la causa per la Canonizzazione, il 14 novembre 1933 fu tenuta l'adunanza alla presenza del Papa per l'approvazione dei miracoli operati per l'intercessione di Don Bosco dopo la Beatificazione.

La domenica seguente fu data lettura del decreto che li approvava in una solenne seduta alla quale partecipavano col Santo Padre i Cardinali e l'attuale Rettor Maggiore dei Salesiani, Don Ricaldone.

Il primo miracolo avvenne nella persona di certa Annetta Maccolini di Rimini afflitta da un vero cumulo di malattie le più gravi delle quali erano una polmonite e una flebite; malattie delle quali si può guarire anche con mezzi umani, pur con lunghe cure; ma alla povera

donna, data la sua grave età, i medici avevano tolta ogni speranza. Invece essa che aveva conosciuto Don Bosco e conservava per lui una grande devozione, applicò sulla gamba malata una sua reliquia: istantaneamente essa guarì della flebite e di tutte le altre malattie. La guarigione fu così improvvisa e completa che impressionò i medici e oggi l'inferma sta benissimo.

L'altro miracolo è stato operato per la signora Caterina Polengo Lanfranchi di Bergamo che soffriva da trent'anni di artrite cronica deformante; essa pesava 116 chili e non poteva muoversi. Tornando da Lourdes ove aveva ricevuto una grande consolazione spirituale si fermò a Torino per ricorrere all'intercessione di Don Bosco. Fu guarita istantaneamente e completamente e oggi cammina e si muove da sola. Tutto il suo aspetto è talmente cambiato che al ritorno a Bergamo i suoi non la riconoscevano più.

Approvati anche questi miracoli, la so-

lenne cerimonia della Canonizzazione di Don Bosco fu fissata per il 1° aprile 1934, solennità della Pasqua di Resurrezione e vigilia della chiusura dell'Anno Santo.

In tal giorno il Santo Padre, attorniato dal Collegio Cardinalizio nella Basilica Vaticana straordinariamente affollata di pellegrini venuti da ogni parte del mondo, nella pienezza del Suo magistero che gli consente di unire la sua autorità a quella di Dio e dei Beati Apostoli Pietro e Paolo, proclama Don Giovanni Bosco, santo.

Tale egli è oggi: ma il cuore di tanti lo chiama ancora e lo chiamerà per molto tempo, col nome che gli davano i suoi ragazzi affettuosamente e semplicemente: Don Bosco.

FINE



BIBLIOGRAFIA

Per compilare questo volume mi sono servito soprattutto di quello ampio di Mons. CARLO SALOTTI, *Il Beato Giovanni Bosco* (1930).

Ho consultato anche i seguenti volumi:

DON BOSCO, *Storia Sacra*.

DON BOSCO, *Storia d' Italia*.

LEMOYNE, *Memorie di Don Giovanni Bosco*.

JOERGENSEN, *Don Bosco*.

CRISPOLTI, *Don Bosco*.

MORI, *Don Bosco a Firenze*.

ROSI, *Storia contemporanea d' Italia*.

LUMBROSO, *Vittorio Emanuele II*.

PIATTI, *Pio Brunone Lanteri*.

ANTONELLI-COSTAGGINI, *Vita del B. Giuseppe Benedetto Cottolengo*.

SOLARO DELLA MARGARITA, *Memorandum storico politico*.

PAGNINI, *Manuale di Storia Ecclesiastica*, vol. IV.

BASSI, *La saggezza nell'educazione*.

ALLASON, *Vita di Silvio Pellico*.

ALIMONDA, *I voti degli italiani*.

PORTAL, *L'Arcadia*.

Pio IX, *Il Sillabo e altri documenti*, a cura di Mario Petroncelli.

Una cronologia larga della vita di Don Bosco è nell'indice ai primi otto volumi del LEMOYNE (edizione fuori commercio).

L'autografo di Don Bosco mi è stato favorito da Don TORQUATO TASSI, parroco della Chiesa salesiana della Sacra Famiglia a Firenze che qui ringrazio insieme a Don NERVI, Direttore dell'Istituto Salesiano di Firenze che mi fu largo di indicazioni.

INDICE

<i>Introduzione</i>	<i>Pag.</i>	5
I - Primo Sogno	»	15
II - La Cascina Moglia	»	35
III - Il Prete della forca	»	51
IV - Le sette risoluzioni	»	67
V - Molti ci si attaccheranno	»	85
VI - I cavoli trapiantati	»	103
VII - La cesta del pane	»	119
VIII - Funerali a Corte	»	135
IX - Passeggiata coi detenuti	»	151
X - Il piede sopra la spalla	»	169
XI - Il posto della sentinella	»	185
XII - I voti degli italiani	»	199
XIII - Dom Boscò	»	217
XIV - Clistene Cassiopeo	»	233
XV - Il povero Don Bosco	»	245
XVI - Ciò che vedeva	»	257
XVII - La gloria	»	267
<i>Bibliografia</i>	»	275

